This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

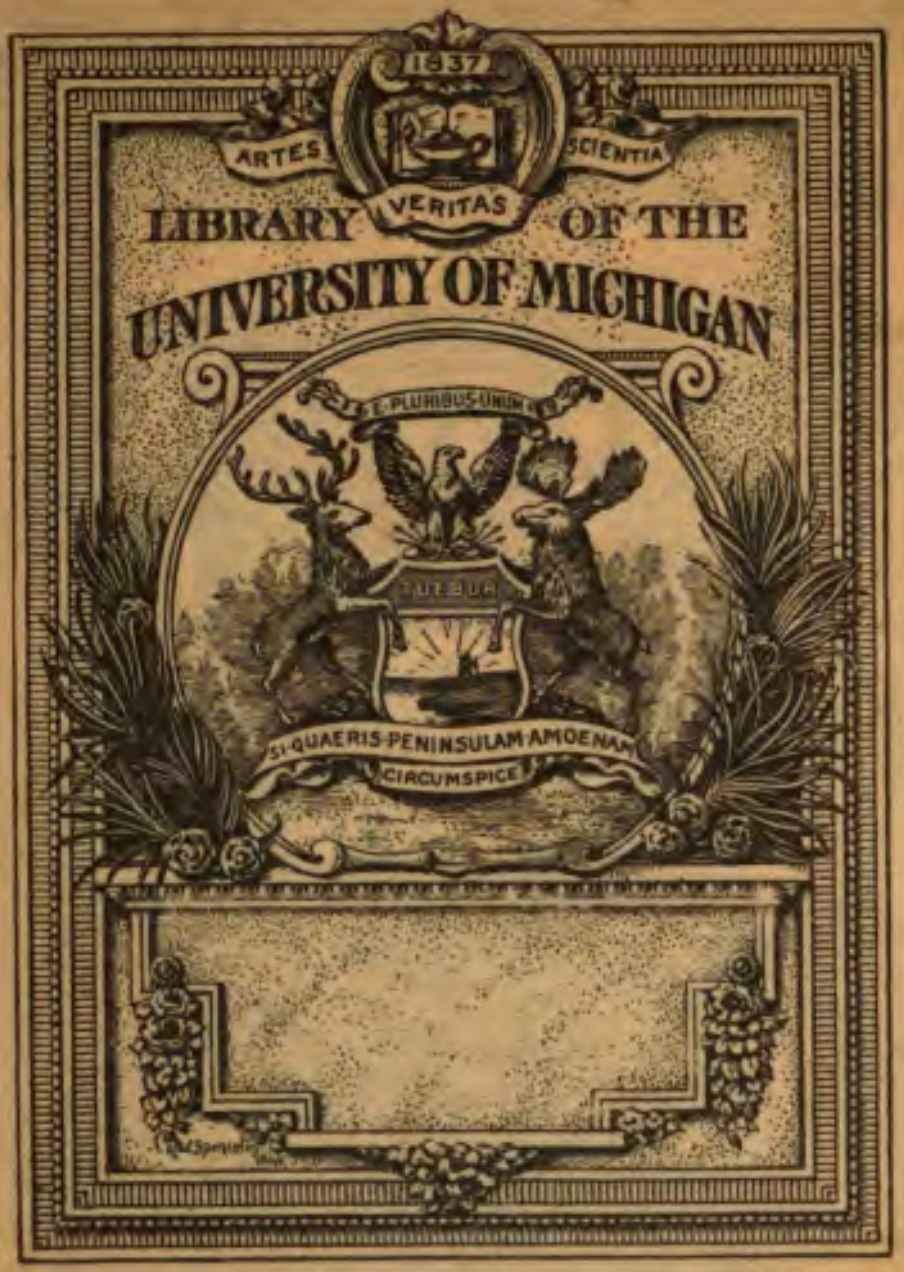
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

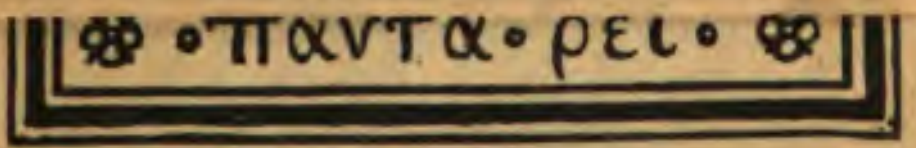
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google





Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DEL SIGNOR 89227

CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

Tomo XVI.

LUCCA
DALLA TIPOGRAFIA
DI FRANCESCO BERTINI
MDCCCX.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' INCOGNITA

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
l' autunno dell' anno 1767.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Ottavio, finanziere.
Beatrice, sua moglie.
Pantalone, mercante veneziano.
Lelio, bravaccio suo figliuolo.
Rosaura incognita, tenuta in casa di Colombina.
Florindo, cittadino, amante di Rosaura.
Ridolfo, vecchio.
Eleonora, contessa.
Brighella, servitore di Lelio.
Arlecchino, servitore di Ottavio.
Un tenente di granatieri.
Il mastro della posta.
Mingone, servitore di Ottavio.
Il Bargello.
Un cameriere dell' osteria.
Un uomo armato.
Il vetturino.
Sei granatieri che non parlano.
Uomini armati che non parlano.

La scena si rappresenta in Aversa, grossa terra del regno di Napoli.

Digitized by Google

L' INCOGNITA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna, e si vede l' Aurora, che va dilatandosi.

Rosaura, e Florindo.

Ros. Oh Dio! Florindo, dove mi conducete voi?

Flor. Andiamo, e non temete. Un calesse ed un cavallo ci aspettano. Voi salirete in calesse con Colombina, io a cavallo vi seguirò, e fra un' ora al più, saremo in luogo sicuro.

Ros. Ah, l' onor mio vi sia a cuore!

Flor. Questo deve premere a me niente meno che a voi. Se avete a essere mia consorte, immaginatevi con qual zelo procurerò custodirlo.

Ros. Oh Dio! dov' è Colombina? Non viene? Avvertite che senza di lei non mi lascio condurre.

Flor. Ella ci segue, e poco può tardare a raggiungerci. Sapete che ha ella acconsentito alla nostra fuga, e vi terrà quella custodia medesima, ove anderemo, che vi ha tenuta per sei mesi nella propria sua casa. Convien superare ogni difficoltà. È necessario togliervi dalle insidie di Lelio che vi perseguita, che v' insulta, che minaccia rapirvi, ed io, sapete voi quante volte sono stato in pericolo di perdere per vostra cagione la vita. (Ah se Beatrice s' accorge della mia fuga, tenterà impedirla! Temo ancor più di Lelio questa donna importuna.) *(da se*

Ros. Ma dove anderemo? Ma dove pensate voi ricovrarmi?

Digitized by Google

Flor. Deh non perdiamo inutilmente il tempo! Raggiungiamo il calesse, che ad arte ho fatto trattenere fuori di questa terra. Colombina ci avrà prevenuti per via più corta. Andiamo, Rosaura, andiamo. Fidatevi di me, e non temete.

Ros. L'amore, che ho per voi, ed il timore di Lelio, son due stimoli alla mia fuga. Il cielo che vede l'onestà delle nostre intenzioni, ci sarà scorta. Oimè! sento gente.

Flor. Andiamo, andiamo, non ci arrestiamo per questo; all'alba del giorno i contadini vanno al lavoro. Non vi prendete pena d'incontrar gente. (A quest'ora Beatrice non sarà alzata.) *(da se.*

Ros. Vedete un uomo, che si è fermato dietro quegli alberi?

Flor. Che importa questo? Seguitiamo la nostra strada.

Ros. Oh Dio! mette mano alla spada.

Flor. Cielo ajutami, egli è Lelio.

Ros. Ah, che il cuore me lo diceva!

Flor. Presto nascondetevi.

Ros. Dove?

Flor. Il traditore non passerà. *(mette mano alla spada.*

SCENA II.

Lelio con la spada alla mano, e detti.

Lelio Indegni, vi ho colto al varco.

Ros. Dei, assistetemi! *(fugge.*

Lelio Non fuggirai. *(vuol seguirla.*

Flor. Chi vuol seguirla, ha da passare per questa spada.

Lelio Inciampo lieve per arrestarmi.

(battendosi entrano.

Digitized by Google

SCENA III.

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio in veste da camera.

Che delizioso soggiorno è la campagna! Che bel levarsi la mattina per tempo a godere i fiori novelli, che spuntano col sole! Che soave piacere udir il canto degli augeletti, che si rallegrano nell' uscire dai loro nidi! Quanto volentieri spendo la metà de' miei giorni in questa solitudine amena! Non darei un giorno di villa per un mese d'abitazione in città.

SCENA IV.

Rosaura e detto.

Ros. Ah signore, soccorretemi per pietà!
Ott. Chi siete voi?
Ros. Sono una povera sventurata; il mio nome è Rosaura.
Ott. Parmi di avervi un'altra volta veduta.
Ros. Io due volte ho veduto voi.
Ott. Siete dunque di questa terra?
Ros. Sono sei mesi, che vi abito.
Ott. Ed io non son che otto giorni, che ho qui ripigliato il soggiorno.
Ros. Deh signore, per carità difendetemi! Un traditore m' insidia.
Ott. Non temete. In casa mia non vi sarà chi ardisca insultarvi. Ma chi è il vostro persecutore?
Ros. Lelio, figlio di quell' onorato mercante...
Ott. Sì, lo conosco, il figlio di Pantalone; figlio indegno, che degenera affatto dall' onorato carattere di suo padre: ma da voi che pretende?
Ros. Più volte mi ha chiesto amori.

Digitized by Google

Ott. Qual sorta d'amori?

Ros. Di quelli che chiedono i discoli pari suoi.

Ott. E voi l'avete scacciato?

Ros. Sì signore.

Ott. Vi lodo, vi stimo e vi reputo per una giovane d merito singolare.

Ros. Signore, io non pretendo di aver gran merito a fa quello che ogni fanciulla onorata è obbligata di fare

Ott. Felice il mondo, se tutti facessero quello che so no obbligati a fare! Ma ditemi chi siete voi? All'a spetto, al brio, al ragionar che voi fate, mostra es sere di voi indegno quell'abito villereccio che or portate.

Ros. I miei casi non sono di così lieve rimarco, ch possa farvene brevemente il racconto, nè sono in gra do di favellare più a lungo, oppressa tuttavia dal ti more, e dalla pena, che egualmente mi opprimono.

Ott. Qual timore? Qual pena? Voi siete in luogo d sicurezza.

Ros. Ah, che la mia pena, il mio timore sono diretti a chi amo più di me stessa!

Ott. Dunque amate?

Ros. Signore, e chi non ama?

Ott. E chi è l'oggetto de' vostri amori?

Ros. Florindo, quel giovane cittadino, che abita in que sta terra.

Ott. Sì, conosco anche lui. Giovane di buoni e mori gerati costumi. Pratica frequentemente nella mia casa. E qual timore avete per lui?

Ros Lelio lo assalì colla spada.

Ott. Quando? Dove?

Ros. Dietro al vostro giardino, mentre Florindo stesso seco tacitamente mi conduceva.

Ott. Florindo vi conduceva seco tacitamente?

Ros. Lo facea per sottrarmi...

Ott. Sull'alba del giorno? Seco tacitamente?

Ros. Sappiate, signore...

Digitized by Google

Ott. Voi siete quella giovane savia, che sa con tanto rigore difendere la propria onestà?

Ros. Deh ascoltatemi...

Ott. Sareste forse una pazzarella, che fugge da un amante, per riserbarsi ad un altro?

Ros. Deh, ascoltatemi per pietà!

Ott. Parlate, e non isperate da me soccorso, senza giustificarmi la vostra condotta.

Ros. Ah sì, malgrado la confusione, in cui sono, parlerò, mio signore, sì parlerò! Giuro esser sincera, e se tal non sono, scacciatemi, e se vi pare ch'io meriti la vostra pietà, datemi quel soccorso che esigono le mie sventure.

Ott. Via, parlate. (Il suo volto non mi fa credere, ch'ella abbia il cuore scorretto.) *(da se.*

SCENA V.

Beatrice e detti.

Beat. Mi consolo, signor consorte; vi divertite di buon mattino. Non mi stupisco, se vi annojate di giacere nel letto, poichè una sì bella cagione vi sollecita ad essere vigilante.

Ott. Sospendete di mal pensare di me, e di questa povera sventurata.

Ros. Signora, io sono povera, ma onorata.

Beat. Le povere, che oneste sono, non vanno a quest' ora a chieder l'elemosina agli ammogliati.

Ros. Io non sono venuta qui a chiedere un pane.

Beat. Dunque che pretendete?

Ros. Assistenza, protezione e pietà.

Beat. Non temete; il signore Ottavio è pieno di carità per le belle giovani, come voi siete.

Ott. Consorte mia, la fanciulla che voi vedete, ha d'uopo della mia protezione. Io non ho cuore d'abbandonarla. Ma acciò non crediate che sia interessata là

Digitized by Google

cura, che di essa mi prendo, a voi la consegno. Custoditela voi, e rammentatevi che le persone di garbo, come voi siete, hanno impegno di soccorrere gli infelici.

Beat. E chi è costei? Da noi che richiede? Qual disavventura la porta a ricorrere a questa casa?

Ott. Nel punto che voi giungeste, ella mi rendeva conto dell'esser suo. Non seppi altro fin ora, se non che quel temerario di Lelio l'insulta e la perseguita. Ciò impegnommi a difendere la sua onestà. Mi riserbai per altro a prendere maggior impegno, dopo la cognizione totale dell'esser suo. Rosaura, il racconto, che a me eravate disposta a fare, fatelo alla mia signora: ella non è meno generosa di me; assicuratevi della sua protezione, se sarete in grado di meritarla. Consorte amatissima, a voi raccomando di usarle quella pietà ch'ella merita, e rimettendo a voi la sua causa, e lasciandola all'arbitrio vostro, conoscerete che io sono un marito onesto, un cavaliere onorato, un protettore innocente. *(parte.*

SCENA VI.

Beatrice e Rosaura.

Beat. (Mi pento di aver sinistramente pensato.) Buona giovane, venite qui.

Ros. Eccomi a' vostri cenni.

Beat. Sappiate che mio marito è l'uomo più onesto e più prudente di questo mondo.

Ros. Ho sentito da tutti parlar di lui con rispetto.

Beat. Egli non è capace di amare altra donna, che la propria moglie.

Ros. Chi ha una sposa amabile, come voi, non lo potrebbe fare volendo.

Beat. Palesatemi le vostre disavventure e assicuratevi che troverete in me tutto l'amore, tutta la protezione che abbisognare vi possa.

Digitized by Google

Ros. Voi mi consolate, signora, e niente meno sperare poteva dalla vostra pietà. Lelio m' insidia, Lelio mi perseguita. A forza mi vuol far sua. Io amo Florindo . . .

Beat. (Come! Ama Florindo!) *(da se.*

Ros. Egli mi vuol sua sposa.

Beat. (Florindo, impegnato a servirmi vuole sposare costei!) *(da se.*

Ros. Signora, voi non mi ascoltate.

Beat. (Ed egli a me lo tiene celato!) *(da se.*

Ros. Sospenderò l' importunarvi, se vi do noja.

Beat. Dite, dite; Florindo vi ama? Vi fa sua sposa?

Ros. Sì, mia signora, il cielo impietosito di me, mi offre questa fortuna. Ma Lelio tenta distruggere le mie speranze, tenta rapirmi, ed il mio sposo per sottrarmi da un sì fiero pericolo, allestito un calesse m' involava questa mattina agli occhi di quel ribaldo.

Beat. (Mi sento arder di sdegno.) *(da se.*

Ros. Lelio, scoperta la nostra fuga, ci ha sorpresi coll' armi alla mano. Io salvata mi sono, ma di Florindo, oh Dio! sa il cielo che mai sarà succeduto.

Beat. (Fosse morto l' indegno!) *(da se.*

Ros. Venni qui a ricovrarmi, senza sapere dove mi portasse il destino. Eccomi nelle vostre braccia, eccomi ad implorare da voi pietà.

Beat. (Ecco nelle mie mani una mia nemica.) *(da se.*

Ros. Giusto è per altro, prima che v' impegnate a proteggermi, che dell' esser mio vi renda, per quanto posso informata. Sappiate dunque ch' io sono . . .

Beat. Venite meco. Nelle mie camere con più agio vi ascolterò.

Ros. Vi sieguo ove comandate.

Beat. Precedetemi. Chi è di là?

Digitized by Google

SCENA VII.

Il servitore e dette.

Beat. Accompagnate questa giovane al mio apparta-
mento. *(al servitore.*

Ros. Il cielo vi rimuneri di tutto il bene, che siete di-
sposta a farmi. Vi raccomando la mia vita, la mia o-
nestà; vi raccomando l'innocente amor mio, e sia un
primo atto della vostra pietà l'assicurarmi, che sia
vivo e sia salvo il mio adorato Florindo.
(parte col servitore.

SCENA VIII.

Beatrice sola.

Cosa mi raccomandi, che mi eccita a fiero sdegno. Co-
me! Così poco rispetta Florindo una donna del mio
carettere, una donna, che lo ammette all'onesto pos-
sesso della sua grazia? Io mi sagrifico per sua cagio-
ne ad abitare la metà dell'anno in questa piccola ter-
ra; preferisco la sua servitù a quella di tanti altri da
me negletti, e così ingratamente il perfido mi corri-
sponde? Io so perchè più di me non si cura. Perch
non può sperare da una moglie onesta quell' indegn
frutto, che cercano gli sciagurati da' loro scorretti amo
ri. Ecco la ragione, per cui mi abbandonasti: perch
non sai amare virtuosamante. Tu sei vago di compia
cere la tua passione. Ma questo tuo pensiere a me no
lo hai palesato; che se palesato l'avessi, ti avrei fat
to pentire d'aver osato pensare temeriamente di me
Sì, ti amo, ma onestamente; sono di te gelosa, m
senza intacco dell'onor mio. Nulla puoi sperare d
me, ma nulla voglio, che tu ricerchi da un' altra
Tu amar altra donna? Tu aspirare a sposarla? Gi

Digitized by Google

ro al cielo, non sarà vero! L'avrai da fare con me: Scellerato Florindo... ma, oh Dio! Che sarà di lui? Tardar non voglio a rintracciarne la verità. Ah, se egli muore, se egli è ferito, se mi abbandona, sopra colei che il destino ha condotta nelle mie mani, giuro di fare la più crudele vendetta! *(parte.*

SCENA IX.

Strada comune.

Lelio e Brighella.

Lelio Sì lo giuro al cielo, o trovami tu Rosaura, e la tua vita la pagherà.

Brig. Ma come hojo da far a trovarla?

Lelio Ella non può essere lungi da noi. Fuori di questa terra non può essere andata. Cercala, trovala, e pensaci tu.

Brig. No disela che gh'era un calesse preparado per condurla via? La sarà andada via.

Lelio In quel calesse non sarà andata via certamente. Il vetturino ha da pensare a guarire dai colpi del mio bastone, ed i cavalli non cammineranno con tre gambe.

Brig. L'ha bastonà el vetturin?

Lelio Sì, e lo stesso farò di te.

Brig. L'ha taglià una gamba ai cavalli?

Lelio Una a te ne taglierò, se non mi trovi Rosaura.

Brig. Caro sior patron, i cavalli con tre gambe i pol caminar; ma mi con una sarà difficile.

Lelio Non è tempo di facezie. Cerca Rosaura, e in qualunque luogo ella sia, assicurati che la saprò involare a dispetto di tutto il mondo.

Brig. Mi farò tutte le diligenze per saverlo, e subito che so qualche cossa, l'avviserò.

Lelio Non vi è stata cosa da me voluta, che ottenuta non l'abbia.

Digitized by Google

Brig. La supplico in grazia; la m' ha dito che s' ha b
tudo co sior conte, com' ela andada a fenir?
Lelio È venuto mio padre, e gli ha salvato la vita.
Brig. Povero sior Pantalon!
Lelio Ma che non torni, ma che non torni mio p
dre in un caso simile. Giuro al cielo! Venirsi
esporre in difesa d' un mio nemico, quando ho la sp
da in mano? Mio padre ha poca prudenza.

SCENA X.

Pantalone e detti.

Lelio Brighella, va, trova mio padre, e digli che n
faccia più una cosa simile, perchè... perchè... Ba
sta, digli che non ci torni.
Pant. Cossa vorla dir, patron? Cossa sarà, se tornerò
La diga, cossa sarà? *(a Lelio)* Andè via de quà.
(a Brighella
Brig. Servitor umilissimo. *(in atto di partire*
Lelio (Ehi ci siamo intesi.) *(piano a Brighella*
Brig. (Non occorr' altro.) *(a Lelio*
Pant. Cossa gh' è? Segreti?
Brig. Eh! mi son galantomo. La sa chi son. (Sto sio
Lelio me vol far perder el pan.) *(parte*
Pant. Caro el mio caro fio, ma fio, po fio, che ve
digo de cuor, che razza de viver xe el vostro? Cl
razza de parlar? Vostro pare, per providenza del ci
lo, vien avisà che ve trovè impegnà colla spada al
man, el corre povero vecchio, el corre in soccor
della vostra vita, in difesa della libertà, el ve libe
dal pericolo o de restar sulla botta, o de morir
una preson, e vu lo ringraziè in sta maniera? Un p
vero vecchio de sessanta cinqu'anni, che ha sfadi
tutto el tempo de vita soa per vu, unicamente per v
per farve ricco, cusì lo trattè? Anca in tempo che
rischia la vita per causa vostra, in vece de ringr

Digitized by Google

siarlo, de benedirlo, lo manazzè? Tocco de desgrazià, ti me manazzi? Se ghe tornerò, ti disi, se ghe tornerò? No, no ghe tornerò più, no tornerò più dove che ti sarà ti; ma ti no ti tornerà dove che son mi. Furbazzo! A sto eccesso ti xe arrivà? Orsù t'ho soffrio abbastanza, no te voi più sopportar. In casa mia no ghe star più a vegnir. Chi manazza el pare, no xe degno d'averlo. Chi sprezza un pare che gh'ha dà la vita, no merita compassion, no merita che lo soccorra el cielo, no merita che lo sostegna la terra.

Lelio Dunque non mi volete più in casa?

Pant. No, desgrazià, no te voi.

Lelio Servitor umilissimo. *(in atto di partire.*

Pant. Dove vastù?

Lelio A provvedermi un alloggio.

Pant. Cusì, co sta bela disinvoltura?

Lelio Così placidamente, senza alterarmi. Vi par molto eh! che un figlio si senta scacciar dal padre, e non dia in quattro cospetti un più bello dell'altro.

Pant. Ah, Lelio ti va in precipizio, e no ti lo sa!

Lelio Benissimo; se ho d'andare in precipizio, fuori di casa vi anderò più presto.

Pant. Ma varda, se ti xe una bestia. Varda, se ti xe un omo strambo, un omo senza giudizio. In vece de procurar de placarme, in vece de pregarme, de sconzurarme che te tegna in casa, no ti ghe pensi, e ti me disi servitor umilissimo?

Lelio Ho io da inginocchiarmi davanti mio padre, perchè mi dia da mangiare e da dormire? Son vostro figlio, siete obbligato a farlo.

Pant. Cusì ti parli a to pare?

Lelio Io parlo schietto. Non ho paura, quando dico la verità.

Pant. Orsù, vanne lontan, e vedremo se son obbligà a mantegnirte.

Lelio Oh, mi manterrete anche lontano.

Pant. Anca lontan? Come, cara ela?

Digitized by Google

Lelio Col vostro grano, col vostro vino. Ma che dic
col vostro grano, col vostro vino? Col mio, col mio
In questi poderi ci ho anch' io la mia parte. Mia ma
dre mi ha partorito in casa, ho da viver anch' io.

Pant. Ben, vederemo quel che te tocca per giustizia,
te lo darò.

Lelio Eh, che la giustizia io me la fo da me stesso!

Pant. Da te stesso?

Lelio Sì, da me stesso. Se i contadini non vorranno mo
rire bastonati, mi daranno il mio bisogno.

Pant. Oh, povereto mi! A sto eccesso ti arrivi? D
sta sorte de cosse ti xe capace? Sassinar to pare? Ro
barghe le viscere? Farlo morir desperà? Ma ghe tro
verò remedio. Ricorrerò alla giustizia, te farò met
ter in tuna preson.

Lelio Di ciò me ne rido. I birri non si azzarderanno
accostarsi.

Pant. I te mazzerà.

Lelio E allora tutti sarete contenti.

Pant. Ah Lelio, te prego per carità, mua vita, caro
Lelio per amor del cielo mua vita!

Lelio Orsù, se volete ch' io muti vita, fatemi voi mu
tare stato.

Pant. Ma come? Farò tutto quelo che poderò. Dime,
come hojo da far a farte muar stato?

Lelio Datemi moglie.

Pant. Via; perchè no? Troveremo un bon partio, e son
contento.

Lelio Il partito l'ho ritrovato. Rosaura mi piace. Da
temi quella, e può essere che mi vedrete cambiato.

Pant. Ma ti vol sposar una, che no si sa chi la sia?

Lelio A me non importa saper chi ella sia; mi piace,
e tanto mi basta.

Pant. No, caro Lelio, la reputazion no vol che accor
da sto matrimonio, e po ti sa pur che Florindo l
vol per elo, che ti xe sta in cimento d' esser mazz
per sta putta.

Digitized by Google

Lelio Che cimento? Ammazzerò Florindo, e quanti pretenderanno impedirmi, ch'io sposi Rosaura. Se incontro colui, lo voglio crivellare colla mia spada... Sentite, signore, se mi trovate in un caso simile, non vi arrischiate a difenderlo. Quando mi accieca la collera non conosco nessuno. *(parte.)*

SCENA XI.

Pantalone solo.

Oh povero Pantalon! Oh povero pare desfortunà! Gh'ho un unico fio, e el me dà tanto da suspirar. Per causa soa ho resecà el negozio in città, e me son retirà in campagna, e me contento de viver in tuna terra, acciò le occasion e le pratiche della città no lo fazza precipitar. Ma qua femo pezo che mai. L'ozio della campagna l'ha precipità. No parla altro, che de dar, de struppiar, de mazzar. In sto liogo nol gh'ha suggizion de nessun. Qua la giustizia no ghe fa paura. Ma ricorrerò al governator, me butterò ai so piè, lo pregherò de trovar la maniera de farmelo andar lontan. El xe el mio unico fio, ghe voi ben più che a mi medesimo; ma se no penso a correggerlo, se no gh'averò cura de castigarlo, sarò mi credesto a parte delle so colpe, sarò mi quelo, che lo averà fomentade, e me crederò sempre in debito de tutto quel mal, che averò perdonà a un fio discolo, a un fio vizioso e baron. *parte.*

SCENA XII.

Campagna con prospetto di palazzino.

Florindo solo.

Oh me infelice! Dov'è la mia adorata Rosaura? Ah, che se io non la trovo, mi voglio uccidere colle mie

Digitized by Google

mani! Chi sa non l'abbia raggiunta Lelio? Chi sa ch'ella non sia fra le di lui braccia? Oh pensiere che mi tormenta! Oh rabbia che mi divora!

SCENA XIII.

Rosaura alla finestra del palazzo, Brighella dietro un albero, che osserva, e detto.

Ros. Ah Florindo mio!

Flor. Rosaura, voi qui? Voi in casa della signora Beatrice?

Ros. Oh Dio! Ci sono per mia sventura.

Flor. Cieli! che vi è accaduto?

Ros. Non posso dirvi di più. Andate voi dal signor Ottavio, gettatevi a' suoi piedi, procurate ricuperarmi.

Flor. Sì, lo farò. Ma voi con chi siete?

Ros. Addio. Beatrice mi chiama, non posso più trattenermi. *(entra.*

Brig. (Ho visto tanto che basta; vado ad avvisar el patron.) *(parte.*

Flor. Qual confusione è la mia? Rosaura in casa di Beatrice? Come? Per qual ragione? Sospira? Si lagna? Oh cieli! Che sarà mai! Oh sì, temo che Beatrice medesima, la qual pretende da me non so, se mi dica amore, o servitù, abbia scoperto il nuovo affetto mio per Rosaura, e ne abbia concepita una specie di gelosia! Se così è, conviene levar la maschera. Anderò io dal signor Ottavio, gli svelerò l'arcano, impetrerò la sua protezione, ed egli, ch'è uomo giusto ed onesto, non mi saprà negare la mia Rosaura. La porta di dietro è ancora chiusa, mi converrà fare il giro, ed entrar per l'altra maggiore. Ah, pur troppo è vero, non si può giungere ad una felicità, senza passare per mezzo a mille spasimi, a mille rancori! *(parte.*

Digitized by Google

SCENA XIV.

S'apre la porta del palazzo, da cui esce Rosaura. Arlecchino, e due uomini.

Arl. Cara siora, mi no so gnente: comanda chi deve, obbedisca chi puole. Mi fazzo quel che comanda la mia patrona.

Ros. Ma che ti ha comandato la tua padrona?

Arl. L'ha comandà a mi, e a mii camerada, che ve menemo alla posta, che demo sta carta al mastro de posta, e mi no so altro. L'è una carta che pesa; bisogna che denter ghe sia qualche sela da cavallo.

Ros. Come! Vuol ella forse mandarmi via di qui senza dirmi nulla?

Arl. Mi no so altro; andemo, e no perdemo più tempo.

Ros. Oh Dio! Dov'è andato Florindo? Era qui poc'anzi; per mia sventura è partito.

Arl. Animo, camerada, andemo. *(a due uomini.*

Ros. No, non sarà mai vero ch'io venga.

Arl. Sangue de mi! se no vegnerì, ve porteremo. *(afferrandola per un braccio.*

Ros. Lasciatemi, o scellerati.

Arl. Qua no gh'è altro, bisogna vegnir. *(vogliono condurla via.*

SCENA XV.

Lelio con la spada alla mano e detti.

Lelio Indietro, canaglia, indietro. *(colla spada incalza gli uomini.*

Arl. (Salva, salva! anderò dal messer de posta, e se no ghe posso portar la donna, ghe porterò sto biglietto.) *(fuggendo.*

Ros. (Ahi destino crudele!)

Digitized by Google

Lelio Siete pur giunta nelle mie mani.
(prendendola per la mano
Ros. Lasciatemi per pietà.
Lelio Che lasciarvi? Venite meco.
Ros. Ah no, lasciatemi.
Lelio Prima di lasciar voi, lascierò la vita.
Ros. Oh Dio! ove mi conducete?
Lelio In luogo di sicurezza. Andiamo.
(la tira per forza.
Ros. Ahi, ahi!
Lelio Vieni, vieni ragazza. Dopo aver gridato un poco ti placherai. *(parte con Rosaura.*

SCENA XVI.

Camera di Ottavio.

Ottavio e Florindo.

Ott. Caro Florindo, da quando in qua vi siete voi acceso delle bellezze di questa incognita?
Flor. Son da sei mesi, ch'ella è venuta ad abitar nella nostra terra. Appena la vidi, il suo volto mi piacque, ma più mi piacquero i suoi costumi, quando ebbi agio di conversare con esso lei.
Ott. Ma chi è questa donna? si può sapere?
Flor. Vi dirò: ella è figlia di un padre nobile, ed un giro di strane vicende l'ha qui condotta....

SCENA XVII.

Beatrice e detti.

Beat. Bella gioja, signor Ottavio; mi avete data in custodia!
Ott. Di chi intendete voi di parlare?
Beat. Di quella onestissima giovane, ch'è venuta stamane per il fresco a domandarvi pietà.

Digitized by Google

Flor. Oh Dio! signora, parlate voi di Rosaura?

Beat. Sì, di Rosaura; avete voi della premura per lei?

Ott. Non lo sapete? Il nostro Florindo la vuole sposare. *(a Beatrice.*

Beat. Sì? evviva il signor Florindo! Quando la sposerete? *(a Florindo.*

Flor. Signora, non mi tormentate. Rosaura è nelle vostre camere?

Beat. Rosaura è molto più lontana, che non credete.

Flor. Oimè! Dove?

Ott. Non è ella in custodia vostra? *(a Beatrice.*

Beat. La sfacciatella mi è fuggita di mano.

Flor. Ella anderà in traccia di me.

Beat. No, v'ingannate. Ella andò in traccia di Lelio, lo ha ritrovato, ed è con esso fuggita.

Flor. (Ah costei la nasconde!) *(da se.*

Ott. Possibile che ciò sia vero?

Beat. Non lo ponete in dubbio. Ciò è seguito alla vista degli occhi miei. Lo vidi dalla finestra delle mie camere, e tre dei vostri servi la videro nelle braccia di Lelio.

Ott. Io resto attonito. Che dite voi di questa strana avventura? *(a Florindo.*

Flor. Rosaura non può esser fuggita. O è stata rapita, o è stata scacciata; chiunque sia il traditore, me ne farò render conto. *(parte.*

SCENA XVIII.

Ottavio e Beatrice.

Beat. Vedete? Questo è quel che si guadagna a ricevere in casa delle persone, che non si conoscono.

Ott. Io non mi pento d'aver usati degli atti di pietà ad una, ch'io mi lusingava li meritasse.

Beat. Ciò vi serva d'avvertimento. Gente incognita non ne ricevete mai più.

Digitized by Google

Ott. Vi ha ella detto nulla dell'esser suo?

Beat. Sì, cose varie mi ha detto; ma io le credo favolette. Da una donna che si è scoperta bugiarda, non si può sperare la verità.

Ott. Di che paese ha detto di essere?

Beat. Non mi ricordo se Sarda, o Siciliana; di uno di questi due regni assolutamente. Anzi, ora che mi sovviene, ella si fa e dell'uno e dell'altro.

Ott. Nata non può essere in due paesi.

Beat. In uno è nata, e nell'altro allevata.

Ott. Ma il natale dove lo ha avuto?

Beat. Se vi dico che non me ne ricordo. (Poco l'ho intesa, e meno mi son curata d'intenderla.) *(da se.*

Ott. È nobile veramente?

Beat. A sentir lei, e di sangue reale.

Ott. Ma come dice essere in questo stato?

Beat. Tante cose mi ha dette, che troppo vi vorrebbe a rammentarsene. Il padre fuggito, la madre quasi violata, due fratelli uccisi, un vecchio l'ha raccolta bambina... Cose vi dico, da formare il più bel romanzo del mondo.

Ott. Ma voi in sostanza non sapete niente.

Beat. Non so, e non m'importa di sapere.

Ott. Che stravaganza è mai questa? Siete donna, e non avete avuto curiosità di sapere? In verità questa volta sono più curioso di voi. In quella giovane vi è qualche cosa di stravagante. Orsù manderò a chiamare Colombina, ch'è quella, in casa di cui è stata alloggiata in questi sei mesi, ed ella ci dirà il vero.

Beat. Sì, mandatela a chiamare, ne avrò piacere. (Vo' sapere come Florindo si è innamorato.) *(da se.*

Ott. Oh, chi l'avesse mai detto, che quella giovane, che mostrava esser sì buona, fosse per cadere in simile debolezza! Signora consorte, ecco che cosa siete voi altre donne. *(parte.*

Beat. Che cosa siamo noi? Niente meno degli uomini. Soggette siamo noi pure alle umane passioni, e que-

Digitized by Google

ste qualche volta ci trasportano, ci violentano. Io che sospirava il momento di questa lunga villeggiatura, unicamente per piacere di conversar con Florindo, vengo, e lo trovo acceso d'amore, in atto di dar la mano di sposo. E ho da soffrirlo placidamente? Non ho da scuotermi? Non ho da dolermi? Eh, sarei stupida se lo facessi! Florindo è un mal creato, ed io lo tratto com'egli merita, quando deludendo le sue speranze, mi vendico col suo dolore. Pensai di fargli sparir l'amata, ma il caso l'ha in braccio condotta del suo rivale. Ciò mi giova assai più; poichè vengo ad ottenere il mio intento, senza il pericolo di essere in me scoperta la cagione della sua fuga. Chi prende impegno con una donna ci pensi bene; poichè o non gli riesce poi ritirarsi, volendo, o se lo fa con violenza, non è sicuro dalla femminile vendetta. *(parte.*

SCENA XIX.

Camera d'osteria.

Lelio e Rosaura.

Lelio Via non piangete. Siete con un galantuomo, con un uomo, che vi vorrà sempre bene.

Ros. Sono con uno che mi vuol morta.

Lelio No, cara, vi voglio viva, e non morta.

Ros. Ditemi per pietà; dove siamo?

Lelio Oh sì, in questo vi appagherò. Noi siamo in una camera dell'osteria della posta.

Ros. Oh Dio! Una giovane onesta sopra d'un osteria? E voi, signore, fate così poco conto dell'onor mio?

Lelio Cara Rosaura, ci vuol pazienza. Siamo in una terra. Qui è impossibile ritrovar una casa che vi ricoveri.

Ros. Che cosa volete far voi di me?

Lelio Sposarvi.

Digitized by Google.

Ros. Sposarmi in un luogo così indecente?

Lelio Questa è una cosa, che si può far da per tutto.

Ros. No, signor Lelio, non sarà mai.

Lelio Giuro al cielo, siete nelle mie mani.

Ros. Mi sposerete per forza?

Lelio Perchè no?

Ros. Un tal matrimonio sarebbe nullo.

Lelio Bene; lasciate ch' io vi sposi, e poi annullatelo se non vi torna comodo.

Ros. Le vostre parole mostrano di volermi in ogni modo infelice; ma io vi replico che follemente sperate...

Lelio Che follemente? Tu sei una sciocchetella; non sei degna dell' amor mio, e se ho pensato sin' ora a farti mia per affetto, ora lo faccio per punire la tua baldanza. (Proverò a spaventarla.) *(da se.*

Ros. In ogni guisa mi sono orribili le vostre passioni, e sono pronta a morire prima di permettere, che vi accostiate...

Lelio Quand'è così, morite, se vi dà l'animo, e contrastatemi il possesso della vostra bellezza.

(s' avanza per afferrarla.

Ros. Cieli, ajuto, pietà!

Lelio Ora siete nelle mie mani.

Ros. Oimè! *(cade svenuta.*

Lelio Eccola svenuta. Ora che devo fare? Una donna svenuta è lo stesso come se fosse morta. Che voglio io imperversare coi morti, o co' mezzi morti? Bisogna pensare a farla rinvenire, se si può. Chiamerò l'oste, e qualche soccorso mi presterà. *(apre la porta.*

SCENA XX.

Florindo colla spada alla mano e detti.

Flor. Traditore, ti ho colto.

Lelio Eh giuro al cielo, non è più tempo! Ora la tua vita è nelle mie mani. *(guadagnando la spada a Florindo con uno stile alla mano.*

Digitized by Google

Flor. Sazïati nel mio sangue.

Lelio Con questo stilo ti voglio cavar il cuore. Ma prima osserva la tua bella, osservala in mio potere, svenuta per amor mio.

Flor. Oh Dio! Dammi la morte, perfido, dammi la morte.

SCENA XXI.

Bargello coi birri e detti.

Barg. Alto, ferma, la corte.

Lelio Indietro, o ch' io v' uccido.

(i birri arrestano Florindo.

Barg. Questo è preso. Conducetelo alla prigione.

(ai birri.

Flor. Infelice Rosaura, ti raccomando alla clemenza del cielo! *(parte con i birri.*

Lelio Che fate qui voi altri? Perchè di qui non andate?

(al bargello.

Barg. Signor Lelio, favorisca venire colle buone, non si faccia maltrattare.

Lelio Eh temerario! Così parli con me? Vi ucciderò quanti siete. *(i birri lo circondano, egli si difende e tutti confusamente partono.*

Ros Oimè! Dove sono? Non vedo Lelio; la porta è aperta; qual Nume tutelar mi difese?

SCENA XXII.

Il mastro di posta, Arlecchino e Rosaura.

Mastro (È questa la donna, di cui parlate?)

(ad Arlecchino.

Arl. (Sior sì, l' è questa.)

Ros. (Costui è il servo della signora Beatrice.)

(osservando Arlecchino.

Mastro (Dite alla padrona, che sarà servita. Ho letto il

Digitized by Google

viglietto, ho trovato dentro il denaro. Il calesse pronto. Ditele che fra un quarto d'ora la giovane sarà partita.) *(ad Arlecchino*

Arl. (Benissimo.)

Ros. (Che dicono mai fra di loro? Mi trema il core *(da se*

Arl. Siora incognita reverita, ghe son servitor. La faz bon viazo, la me voja ben, e ghe baso milan. *(part*

Mastro Favorisca, signora, resti servita.

Ros. Dove?

Mastro Qui non ista bene.

Ros. Ma dove mi volete condurre?

Mastro In un luogo, dove starà meglio.

Ros. Deh per pietà...

Mastro Meno ciarle; io non ho tempo da perdere.

Ros. Andiamo andiamo a morire.

(parte col mastro di posta

Fine dell'atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice ed Arlecchino.

Beat. Vieni qui, che cosa diavolo dici?
Arl. Ghe digo cusì, che Rosaura l'è montada in calesse, e l'è andada via.
Beat. Ma come, se Lelio l'ha involata, e l'ha seco condotta?
Arl. Ben, el l'ha menada all'osteria; i è vegnù i sbirri, e i sbirri ha menà via l'osteria.
Beat. Vedi che non si può credere alle tue parole? Perchè dici hanno condotto via l'osteria?
Arl. Vojo dir la zente, che era all'osteria.
Bet. E chi vi era?
Arl. Gh'era... gh'era... anca el sior Florindo.
Beat. Florindo?
Arl. Giusto elo.
Beat. E l'hanno i birri condotto via.
Arl. Gnora sì.
Beat. E Rosaura?
Arl. L'è montada in calesse.
Beat. E Lelio?
Arl. Anca lu.
Beat. Anche Lelio in calesse?
Arl. No in calesse.
Beat. Ma dove?
Arl. L'è andà via. L'ha fatto scampar i sbirri, el s'ha defeso, e el s'ha salvà.
Beat. Ma e Rosaura?

Digitized by Google

Arl. Oh quante volte che ve l'ho dito! L'è montada in calesse, e l'è andada via.

Beat. Chi l'ha fatta andar via?

Arl. Mi.

Beat. Tu? Come?

Arl. Col biglietto che m'avì da.

Beat. L'hai forse dato al mastro di posta?

Arl. Giusto a lu.

Beat. Ed egli l'ha fatta partire per ordine mio?

Arl. Gnora sì.

Beat. (Ora intendo. Rosaura è partita per l'ordine, che aveva dato.) E Florindo è prigione?

Arl. L'è in preson. Mi l'ho visto a chiappar.

Beat. (Povero giovane! Farò ogni sforzo per liberarlo.) Con Rosaura è partito nessuno?

Arl. Un uomo dell'osteria.

Beat. (Appunto secondo la commissione che ho data.) Sento gente; guarda chi è.

Arl. La servo. *(parte, poi torna.*

Beat. Ancorchè sdegnata sia con Florindo, non ho cuore di soffrirlo in carcere. Or ch'è partita Rosaura, e che sarà fra poco da mia sorella in Napoli fatta passar nel ritiro, Florindo si scorderà di colei, mi chiederà scusa dell'indegna azione commessa.

Arl. Sala chi è?

Beat. E bene, chi è?

Arl. La posta.

Beat. Come la posta? Vuoi forse dire il mastro della posta?

Arl. Giusto lu.

Beat. (Verrà a rendermi conto della sua attenzione in servirmi.) Digli che passi... ma no, fermati. (Vien mio marito, non vo' che mi veda parlar con costui.) Digli che parta, e torni verso la sera.

Arl. Gnora sì. Vanne, ferma, digli, senti. Sia maledetto i matti! *(parte.*

Digitized by Google

SCENA II.

Beatrice, Ottavio, e Colombina.

Ott. Signora Beatrice, ecco Colombina; ella ci darà contezza della bella incognita.

Beat. Quel *bella*, lo potevate risparmiare.

Col. (Già queste signore elle sole vogliono esser belle.)

Beat. Diteci, quella donna; Rosaura è vostra congiunta?

Col. (Quella donna? Gran superbiaccia!) Non signora, non è niente di mio.

Beat. Come ha fatto Florindo a innamorarsi di lei?

Ott. Consorte mia, questa interrogazione non ha niente che fare con quello che noi vogliamo sapere. Garbata giovane, venite qui.

Col. (Oh, il signor finanziere tratta un po' meglio!) Che mi comanda?

Ott. Ditemi; questa Rosaura chi è?

Col. Vi dirò: sei mesi sono, giunse in questa terra un uomo civile, di età avanzata, nominato Ridolfo, il quale mi ha conosciuta in Napoli, quando andava alle fiere colla mia povera madre, ed è stato anch'egli parecchie volte a villeggiare da noi. Venne, come diceva, un giorno a ritrovarmi, e aveva seco Rosaura. Mi pregò di tenerla per qualche tempo in mia compagnia, promettendo pagar per essa le spese, e in fatti mi diede subito dieci ducati. A veder dieci ducati in una volta, saltai come un daino; ma a quest'ora, per dirla, me ne ha mangiati più di trenta. Però non importa, le voglio bene, e prego il cielo di ritrovarla. *(si asciuga gli occhi.*

Beat. E Florindo come si è introdotto?

Ott. Aspettate *(a Beatrice.)* Dite, Colombina carissima, quello che ve l'ha consegnata, vi ha detto chi ella fosse?

Col. Mi ha detto essere una giovane assai civile, che per

Digitized by Google

salvare la sua vita era forzato tenerla occulta in un luogo lontano dalla città, e che di lì a pochi mesi sarebbe venuto a prenderla, o per ricondurla in Napoli, o per nasconderla in qualche luogo ancor più remoto di questa terra.

Ott. E non sapete niente di più?

Col. Ho detto tutto quello ch'io sò.

Beat. Ora posso chiederle di Florindo? *(ad Ottavio.*

Ott. Abbiate sofferenza. Gran premura avete di questo Florindo! Dalla giovane avete mai ricevuto niente? *(a Colombina.*

Col. Niente affatto. Ella sa qualche cosa, ma non vuol parlare.

Ott. Ha detto di esser nobile?

Col. Sì, questo l'ha detto.

Ott. Ha detto nulla di che paese ella sia?

Col. Per quel che si sente, pare che non sappia nemmen ella dove sia nata precisamente.

Ott. È mai uscita a dire, essere stata in pericolo per qualche amoretto?

Col. Mi ha giurato più volte non essere stata mai innamorata.

Beat. Poverina! E appena ha veduto Florindo, subito si è accesa d'amore.

Col. Oh, son passati più di tre mesi, ch'ella non lo voleva nemmen salutare.

Beat. Poi come ha principiato?

Col. Dai un giorno, dai l'altro; la seguitava per tutto; veniva a passar le notti sotto la sua finestra. La povera giovane, vedendo l'amore, e la fedeltà di quell'amabil giovanetto, non ha potuto resistere.

Beat. Come ha fatto egli a venire in casa? Gli avete fatto voi la mezzana?

Col. Signora, mi perdoni...

Ott. Cara signora Beatrice, questa è una cantilena stucchevole. Voi badate a ricercare quello che a noi non deve premere nè poco, nè molto.

Digitized by Google

Beat. Certo a me non preme; ne dimandava per semplice curiosità. (Non mancherà tempo di ricercar costei per minuto.) Se avete altre interrogazioni da farle, fatele pure, ch' io mi ritiro; parmi però che il soggetto di cui si tratta, non meriti tanta cura. (Vadasi a liberare, se sia possibile il carcerato, e sia la mia pietà un maggiore stimolo alla sua gratitudine.) *(parte.*

SCENA III.

Ottavio, e Colombina.

Ott. Che avete voi, che piangete?

Col. Parlando di Rosaura, non posso trattenere le lacrime.

Ott. Per qual ragione?

Col. Mi è spatita, non sò dire dov' ella sia.

Ott. A voi non è noto, ciò che l'è accaduto con Lelio?

Col. Oimè! non so nulla. Lelio la perseguitava.

Ott. Sì, la perseguitava? Ella è una pazzarella, ella è fuggita con Lelio.

Col. Ah, signore, non è possibile! La più onesta giovane no praticai di Rosaura.

Ott. Ma se è fuggita con Lelio?

Col. Perdonatemi. Non lo posso credere. Rosaura è onesta, e se il vero non dico, mi fulmini il cielo.

Ott. Dunque Lelio l'avrà rapita.

Col. Se così fosse, impetrerei per essa la vostra protezione.

Ott. Un'altra volta m' impegnai stamane a proteggerla.

Col. Deh! non l'abbandonate!

Ott. La farò rintracciare. Se fia possibile, la troverò, e se Lelio l'avrà temerariamente insultata, me ne renderà stretto conto.

Col. Che siate benedetto! Il cielo vi feliciti per mille anni.

Digitized by Google

SCENA IV.

Mingone e detti.

Min. Signore, questo viglietto viene a lei.
(dà il viglietto, e parte.

Ott. Leggiamo.

Col. (Povera Rosaura! Nelle mani di Lelio.) *(da se.*

Ott. Chi scrive è Rosaura. *(a Colombina.*

Col. Dov'è? Dove si ritrova? Povera sventurata!

Ott. Udite: *Signore, sono in carcere, e ne ringrazio i Numi, i quali mi hanno preservato da una sventura maggiore. Ricorro a voi, che siete l'unico, che possa in questa terra soccorrere un'infelice. Spero che mi userete gli atti della vostra pietà, e non abbandonerete alla disperazione la vostra serva Rosaura.* Sentite? *(a Colombina.*

Col. Deh non tardate a soccorrere la sventurata!

Ott. Sì, vado tosto a indagar dal governatore la causa della sua carcerazione. Farò tutto per renderle assistenza, e soccorso quando ella di ciò sia degna, e tale sia veramente, quale voi me l'avete amorosamente dipinta. *(parte.*

Col. Povera la mia Rosaura! ma più povera me, se torna il vecchio Ridolfo, e non la trova più meco! Il povero mio marito è alla campagna, e non sa nulla di ciò. Oh! voglia il cielo che vada bene che Rosaura torni a casa, come era prima; ma lo credo difficile. *(parte.*

SCENA V.

Camera nell'osteria.

Eleonora, Ridolfo, e il cameriere dell'osteria.

Cam. Restino qui serviti. Questa è la camera migliore dell'osteria.

Digitized by Google

Eleon. Certa Colombina, la conoscete voi?
(al cameriere.

Cam. Sì signora, la conosco.

Eleon. È ella qui in Aversa?

Cam. Vi è senz'altro.

Eleon. Ridolfo, facciamola a noi venire.

Rid. Anderò io a ricercar Colombina. Già ho pratica della terra.

Eleon. Sì andate, e conducete con voi Rosaura.

Rid. Sarà tutta lieta nel rivederci.

Eleon. Sarà più lieta quando saprà le nuove felici che le rechiamo.

Rid. Ardo di volontà d'abbracciarla. *(parte.*

SCENA VI.

Eleonora sola.

Povera Rosaura! ella è stata fin'ora un giuoco della fortuna; ma spero che questa instabile deità, fissato il chiodo alla ruota, stanca sarà di perseguitare una sventurata innocente. Io sarò l'araldo felice de' suoi contenti. Per la brama di essere la prima a mirar col labbro ridente l'afflitta giovane, ho bene impiegato questo piccolo viaggio, il quale, tutto che non ecceda le dieci miglia, comodo certamente non mi è riuscito. *(siede)*. Stanca sono, e la stanchezza al riposo m'invita. Se non torna Ridolfo, sola addormentarmi non deggio. Ma il sonno sempre più mi violenta. Oh Dio! Un momento solo di quiete. *(s'addormenta.*

SCENA VII.

Lelio e detta, poi il cameriere.

Lelio Non vi è l'oste? Non vi son camerieri? Non vi è nessuno, che sappia rendermi conto.... Come! Ro-

Digitized by Google

saura ancora svenuta? Che vedo? Questa non è Rosaura; ma se non è Rosaura, non è cosa da gettar via. Sola all'osteria della posta, chi mai può essere? Oh buono! Sarà un avventuriera, ed io mi lascerò fuggire dalle mani una sì bella avventura? Sarei ben pazzo, se lo facessi.

Cam. Signore, che fa ella qui? Nelle camere de' forestieri nen s'entra con questa libertà.

Lelio Briccone! Così parli con me?

(gli dà uno schiaffo.

Eleon. Oimè! *(si sveglia.*

Cam. A me uno schiaffo?

Lelio Sì, a te, e per giunta un carico di bastonate.

(lo bastona.

Cam. Ahi, ahi, ajuto! *(parte.*

Eleon. Misera me! In qual luogo son io venuta?

Lelio Prendi e impara. *(chiude la porta.*

Eleon. Signore, chi siete voi?

Lelio Un galantuomo.

Eleon. Da me che volete?

Lelio Niente, signora, non vi sgomentate.

Eleon. Che fate in questa camera?

Lelio Ci sono venuto a caso.

Eleon. Perchè chiusa avete la porta?

Lelio Per non essere disturbato.

Eleon. Ma che pretendete?

Lelio Niente altro, che esibirvi la mia servitù.

Eleon. Sapete voi chi son io?

Lelio Non ho l'onor di conoscervi.

Eleon. Entrate in camera d'una donna, che non conoscete?

Lelio Un uomo d'onore può entrar da per tutto.

Eleon. Gli uomini d'onore, non perdono il rispetto alle dame.

Lelio Siete dama? Compatite. *(si cava il cappello.)* Con tutto il rispetto. *(s'inchina.*

Eleon. Contentatevi di uscir di qui.

Digitized by Google

Lelio Come! Per essere una dama mi discacciate? Credete voi ch'io sia qualche uomo di villa?

Eleon. Qualunque voi siate, avete commessa un'azione indegna.

Lelio Perchè un'azione indegna?

Eleon. Entrar in camera d'una donna che dorme? Chiuder la porta? Che pretendete voi di fare colla porta chiusa?

Lelio Se la porta chiusa vi offende, ecco che per ubbidirvi io l'apro. *(apre la porta.*

Eleon. (Tornasse almeno Ridolfo!)

Lelio Ora sarete contenta.

Eleon. Sarò contenta, se voi uscirete da questa stanza.

Lelio Sono un uomo d'onore, e voi m'offendete se mi scacciate.

Elon. Restatevi dunque, ed io partirò. *(va per partire.*

Lelio No, signora, non partirete. *(l'arresta.*

Eleon. Mi userete voi un'impertinenza?

Lelio Vi pregherò di soffrirmi.

Eleon. Ditemi che volete?

Lelio Placatevi, e parlerò.

Eleon. Parlate; vi ascolterò se lo meritate.

Lelio Signora, qui non sono venuto per voi; ma poichè la sorte ha offerto a' miei lumi il vostro bel volto, sarei stato indegno di un bene, se non mi fossi trattenuto a mirarlo.

Eleon. Chi siete voi?

Lelio Son uno, che si darà a conoscere, se voi avrete la bontà di manifestarvi.

Eleon. Nè io vi dirò il mio nome, se voi a me non isvelate il vostro.

Lelio Dunque seguiteremo a discorrere senza esserci conosciuti.

Eleon. Spero che di qui partirete.

Lelio Per ora sarà difficile.

Eleon. Vi farò pentire della vostra insolenza.

Lelio Ora conosco che siete una gran signora. Principiate a parlare con dei termini gravi.

Digitized by Google

Eleon. In questa terra son conosciuta.
Lelio Io non vi conosco.
Eleon. Mi darò a conoscere al signor Ottavio del Bagno, ed egli mi farà rendere soddisfazione.
Lelio Ottavio del Bagno? Lo conoscete voi?
Eleon. Io non l'ho mai veduto; ma so esser egli informato della mia casa.
Lelio Signora, eccolo ai vostri piedi.
Eleon. Voi Ottavio? Il capo de' finanzieri?
Lelio Sì, il vostro servo.
Eleon Perdonatemi se vi ho aspramente trattato, e concedetemi ch'io vi dica, che in villa non siete quell'uomo prudente, che vi reputa la città.
Lelio Vi dirò; la libertà della villa concede qualche cosa di più. Signora, vi domando perdono.
Eleon. Non vi credeva capace di una simile debolezza.
Lelio Scusatemi, ve ne prego, e onoratemi di far che io conosca la dama, con cui favello.
Eleon. Eleonora son io de' Conti di Castel Rosso.
Lelio Oh, nobilissima dama! Servitore io sono della vostra famiglia, ch'io reputo per una delle più cospicue di questo regno. (Sia maledetto, se so nemmeno che vi sia!)
Eleon. (Non mi altero di vantaggio, poichè d' Ottavio ne posso aver di bisogno.)
Lelio Ma, contessa mia, per qual motivo siete venuta in Aversa? Ditemi, siete sola?
Eleon. Ecco la persona, che mi ha accompagnata.
Lelio Chi è quel vecchio?
Eleon. È un cavaliere Siciliano, povero, ma onorato;

SCENA VIII.

Ridolfo e detti,

Rid. Chi è questo signore? *(ad Eleonora.*
Eleon. Egli è il signor Ottavio del Bagno.

Digitized by Google

Rid. Oh signore, vi riverisco! Il cielo mi offre opportunamente l'occasione di conoscervi in tempo, che della vostra assistenza ho estrema necessità.

Lelio (Che diavolo sarà mai!) Eccomi pronto a servirvi. Comandatemi.

Rid. Contessa, la vostra infelice Rosaura è carcerata.

Eleon. Oimè, che sento!

Lelio Dov'è carcerata Rosaura?

Rid. In queste carceri del governatore.

Eleon. Per qual cagione?

Lelio Io, io la libererò. (La fortuna mi offre l'occasione di farla mia.)

Rid. Io ho saputo la cosa confusamente... Mi dicono che un certo Lelio... Vi è nissun che ci senta? (*osservando la porta*

Lelio No, no, non vi è nessuno, parlate.

Rid. Un certo Lelio bravone, impertinente... (*si guarda intorno per paura.*

Lelio (Ah vecchio disgraziato!)

Rid. Un figlio di un mercadante, che inquieta il paese, che solleva il popolo, che vive di prepotenza... (*guarda come sopra.*

Lelio (Or ora lo bastono.)

Rid. Costui ha tentato rapir Rosaura. Gli è riuscito di farlo. Fu sorpreso con essa in questa istessa osteria, e la povera giovane è carcerata.

Eleon. E di quel temerario, che cosa avvenne?

Lelio (Maledetta!)

Rid. Non lo so. I birri lo volevan prendere, e dicono si difendesse; spero che l'averanno ucciso.

Lelio (Or ora non posso più trattenermi.) (*freme.*

Rid. Signore, vedo che voi fremete all'udire simili iniquità. Per amor del cielo assistetemi, liberate quella povera sventurata, e se Lelio non fosse estinto, e se quell'indegno fosse tuttavia in Aversa, procurate che sia fatto arrestare, che sia punito, ed abbia quella pena, che merita un assassino.

Digitized by Google

Lelio Ma voi parlate assai male.
Rid. Poco dico a quel ch'egli merita. Perfido scellerato!
Lelio Ah vecchio indegno! Sai tu con chi parli?
Rid. Oimè!
Lelio Io son quel Lelio, che tu maltratti, e se non fossi canuto, ti balzerei a' piedi la testa.
Eleon. Come! Non siete voi il finanziere?
Lelio Sono il diavolo che vi porti. Così si parla di me!
Eleon. E voi così trattate coi forestieri?
Lelio Giuro al cielo, non so chi mi tenga....
Rid. Via ammazzatemi. Io non mi difendo.
Lelio Vecchio temerario insolente!
(lo getta in terra e parte.
Rid. Oimè!
Eleon. Oh Dio! Alzatevi.
Rid. È partito?
Eleon. Sì, è partito.
Rid. Andiamo dal governatore; *(parte.*
Eleon. Quanti accidenti! Quante disgrazie! Oh cielo! Dove anderà a finire l'inviluppo di tali e tante avventure? *(parte.*

SCENA IX.

Camera di Ottavio.

Ottavio, Rosaura, poi Mingone.

Ott. Eccovi in libertà. A me il governatore non ha ritardata la grazia, affidatosi al carattere mio, che non sa proteggere, che con giustizia. Or siete di bel nuovo nella mia casa, ma di qui non si esce, se prima non mi rendete sincero conto di voi medesima.
Ros. Signore, non ho mai ricusato di dire tutto quello ch'io so.
Ott. Chi è di là?
Min. Comandi.
Ott. Dite alla padrona, che venga qui.

Digitized by Google

Min. Signore, ella non è in casa, è uscita collo sterzo, e credo che sia andata dal governatore. *(parte.*

Ott. Sarà andata anch'essa a pregare per voi. Orsù sediamo, e parlatemi con libertà.

Ros. (Oh Dio! Che mai sarà di Florindo!)

Ott. Rasserenatevi. Che mai vi rende così turbata?

Ros. Compatitemi per pietà...

Ott. Ditemi liberamente; vi ascolterò con amore, e vi assisterò con impegno.

Ros. Quanto so, ve lo dirò prontamente. Mio padre nacque nobile Siciliano; aveva una bella moglie, e questa fu per lui la più fatale disgrazia. Un cavaliere se ne invaghì. Tentò vincere il di lei cuore, ma sempre in vano. Acciecato da pazzo amore, provò insultarla, si difese la casta donna; passò l'empio alla violenza; ella con uno stile lo minacciò, ed egli con un pugnale l'uccise. Mio padre, per vendicar la morte della consorte, non potendo farlo colla strage dell'uccisore, fece trafiggere una figliuola, e il cavaliere nemico, benchè lontano, fece privar di vita due miei innocenti fratelli. Ecco disfatta l'una, e l'altra famiglia, ecco fuggiti, ed esiliati li due nemici, confiscati li loro beni, ed io sola rimasta viva, forse, perchè in poter della balia, non ebbe agio d'avermi il distruttore del nostro sangue. Il buon Ridolfo, amico del povero mio genitore, mosso a pietà delle mie sventure, non ebbe cuore d'abbandonarmi in quella tenera età. Mi accolse amorosamente, e seco a Napoli mi condusse, e qual sua figlia mi nutrì, mi educò. Ecco quanto mi fu narrato de' casi miei, non dal prudente vecchio Ridolfo, il quale mi ha negato sempre darmi di me contezza, ma la contessa Eleonora di Castel Rosso, ch'è l'unica persona, a cui note sono le mie vicende, non ha potuto di quando in quando negarmi qualche piccola soddisfazione. Ciò che a voi ho narrato in una volta l'ho appreso a poco a poco nel giro di varj anni, e avendomi la contessa le

Digitized by Google

cose senza ordine, e senza pensiero narrate, ella non crede ch' io le abbia sì ben ritenute ed unite, onde sia in grado di formarne un racconto. Se più sapessi più vi direi. Amo tanto la sincerità, che la preferisco ad ogni riguardo, e considerando esser voi un uomo saggio ed onesto, son certa di meritarmi la vostra protezione, depositando nel vostro cuore un arcano, che ho finora con tanta gelosia custodito.

Ott. Ma voi non sapete il nome di vostro padre?

Ros. Credetemi, signore, io non so nè il nome di mio padre, nè quello della mia vera patria, e se ho da dire il vero, dubito non essere nemmeno il mio vero nome quello, con cui mi sento chiamare.

Ott. Per qual motivo siete stata condotta in questa nostra terra?

Ros. Mi ci ha condotto il mio benefattore, sei mesi sono

Ott. Lo so, ma per qual causa?

Ros. Un improvviso pensiere lo fe risolvere a qui condurmi. Pareva ch' io gli fossi cagione d' alto timore. Pretese nascondermi in questa terra; mi consegnò a Colombina, promise che venuto sarebbe dopo qualche tempo a vedermi. Ma son passati sei mesi, e invano l' attendo, e temo o ch'ei sia morto, o qualche sventura lo tenga da me lontano.

Ott. E voi in luogo d' attendere il suo ritorno, e senza avere di lui novella, volevate fuggir con Florindo?

Ros. Le insidie di Lelio mi obbligavano a farlo. Florindo aveva promesso condurmi poche miglia di qui lontano in luogo onesto e sicuro.

Ott. Fu sempre imprudente la vostra risoluzione.

Ros. Attender dovea che Lelio venisse colla violenza a insultarmi? Due mi volevano, uno colla forza, l'altro coll' amore; signore a chi doveva aderire di questi due?

Ott. Brava, brava! vi difendete assai bene.

Min. Signore, manda il governatore a riverirla, e dice che due forestieri dimandano di Rosaura; onde si contenta riceverli, li ha mandati da lei.

Digitized by Google

Ott. Vengano pure. Chi sono?
Min. Sono uomo e donna. L' uomo è un vecchio, che si chiama Ridolfo.
Ros Oh Dio! Ecco il mio benefattore, il mio amorosissimo padre. *(si alzano.*
Ott. Fate che passino. *(Mingone parte)* E la donna chi sarà mai? *(a Rosaura.*
Ros. Non lo saprei immaginare.

SCENA X.

Ridolfo, Eleonora e detti.

Ros. Che vedo? La mia contessa Eleonora?
Eleon. Cara Rosaura, lasciate che al mio seno vi stringa.
Rid. Cara figlia . . . Signore, vi domando perdono. *(ad Ottavio.*
Ott. Seguite i vostri teneri affetti.
Ros. Quanto mi avete fatto penare!
Rid. Ah ingrata! quanto mi volevate far piangere . . . Signore vi domando perdono. *(ad Ottavio.*
Eleon. Compatiteci. Egli ama questa fanciulla come figlia, ed io l' amo come sorella. *(ad Ottavio.*
Ott. Sono a parte dei vostri contenti.
Rid. Lasciate ch' io vi abbracci, ch' io mi consoli . . . Signore, perdonatemi, siete voi il signore Ottavio?
Ott. Quello appunto son io.
Rid. (Rosaura, è veramente egli il signor Ottavio del Bosco? *(a Rosaura.*
Ros. (Sì, è desso.)
Rid. (Mi ricordo ancora di quello che mi ha stramazzato per terra.)
Eleon. Signore, abbiamo necessità dell' ajuto vostro. In me vedete la vostra serva Eleonora de' Conti di Monte Rosso. *(ad Ottavio.*
Ott. Nobilissima dama, qual fortunato incontro fa che da voi onorata sia la mia casa?

Digitized by Google

Eleon. L'affetto, che io ho per questa buona fanciulla, mi obbliga a venire in persona a darle la più felice nuova del mondo.

Ott. Perdonatemi, se non conoscendovi.... Presto.... da sedere. Chi è di là?

Min. Signore.

Ott. Da sedere.

Min. Ho un'imbasciata da farle.

Ott. Presto. Compatite. *(ad Eleonora.*

Min. Il signor Lelio de' Bisognosi vorrebbe passare.

Ott. Lelio?

Rid. Oimè! Il mio persecutore.

Eleon. Costui è un indegno, che m'insultò.

Rid. E questo fianco si ricorda di lui.

Ott. Che cosa vuole? *(a Mingone.*

Min. Io non lo so. Vuol passare.

Ott. Digli ch'io non lo posso ricevere, ma che a suo tempo lo tratterò come merita.

Min. (Se gli dico così, è capace di rompermi tutti i denti di bocca.) *(parte.*

Ott. Scellerato! A tanto s'avanza?

Eleon. Egli mi ha fatto tremare.

Ros. Ed io sono stata per sua cagione ne' maggiori affanni del mondo.

Ott. Come! Vuol venire a forza? *(osservando la porta.*

Rid. Con vostra permissione. *(parte.*

Ott. Ritiratevi. *(a Rosaura ed Eleonora.*

Ros. Cielo ajutami! *(parte.*

Eleon. Non ho veduto un temerario maggiore di questo. *(p.*

Ott. In casa mia? *(a Lelio che entra.*

SCENA XI.

Ottavio e Lelio.

Lelio Perdonatemi...

Ott. Che pretendete da me?

Digitized by Google

Lelio Riverirvi, e supplicarvi di non negarmi una grazia.
Ott. Vi ho pur fatto dire, che ora non vi poteva ricevere.
Lelio Ed io, che ho necessità di parlarvi, non ho potuto far a meno di darvi il presente incomodo.
Ott. Con i galantuomini non si procede così.
Lelio Finalmente non parmi avervi fatta una grande ingiuria. Son uomo onesto ancor io, e un finanziere non perde della sua nobiltà ad ascoltarmi.
(con qualche alterezza.
Ott. Via, che pretendete?
Lelio In pochi accenti procurerò di sbrigarvi. Io amo Rosaura, e la desidero per mia sposa. Florindo l'ama, e la desidera al pari di me; ma di un tal rivale mi rido, e mi dà l'animo di aver Rosaura, s'ella fosse nel castello d'Armida. Spiacemi per altro avere inteso, che voi difendiate la causa del mio rivale, e per la stima, che ho di voi, vengo a pregarvi lasciarmi in libertà di poter disputare la sposa, senza mettermi in necessità di perdere il rispetto a chi tentasse di proteggere un mio nemico.
Ott. Voi credete con le vostre parole di mettermi in soggezione, ed io vi dico che ai pari vostri non rendo ragione della mia volontà.
Lelio Signor Ottavio, io ho parlato fin'ora con tutto il rispetto.
Ott. Orsù, favorite andarvene da questa casa.
Lelio Non me n'andrò, se prima voi non mi dite...
Ott. Basta così. Ho dei servitori, che vi sapranno condurre.
Lelio I vostri servi non mi spaventeranno più degli sbirri, che ho fatto precipitar da una scala.
Ott. (Costui arriva all'eccesso. È capace di tutte le iniquità.)
Lelio (Principia a temere.)
Ott. Ma finalmente, che pretendete da me?
Lelio Colle buone, signor Ottavio, colle buone. Non vorrei che proteggeste Florindo.

Digitized by Google

Ott. Io per lui non ho ancora parlato; per lui non ho fatto passo veruno.

Lelio Se non l'avete fatto voi, l'ha fatto la vostra signora.

Ott. La signora Beatrice?

Lelio Ella appunto, e so di certo, ed ho relazione sicura, che ella sia poco fa passata dalle camere del governatore alla carcere di Florindo.

Ott. (Mia moglie alla carcere di Florindo?) (*da se.*

Lelio Abbiamo un governatore troppo condiscendente, che si lascia condurre, che fa a modo di tutti, e voi sia detto a gloria vostra, esigete più stima del governatore medesimo; onde faccio con voi quel passo, che con lui non mi degnerei di far certamente. Signor Ottavio, vi supplico, fate conto della mia amicizia, non mi ponete in cimento.

Ott. (Beatrice in carcere? Per liberar Florindo vi era bisogno d'andar in carcere?) (*da se.*

Lelio Signore, che cosa mi rispondete?

Ott. Ci penserò.

Lelio Pensateci; attenderò le vostre risoluzioni.

Ott. Andate, ve lo farò sapere.

Lelio Oh, di qui non mi parto, senza la positiva risposta!

Ott. Parlerò con mia moglie; non so qual impegno possa ella aver preso.

Lelio La signora Beatrice verrà a casa, ed io l'attenderò.

Ott. Io devo uscire di casa mia.

Lelio Servitevi. Frattanto, se mi date licenza, passerò un atto di convenienza col padre, o sia tutore, o sia benefattore di Rosaura, che so essere in casa vostra.

Ott. Sì, è quelli che voi avete insultato.

Lelio L'ho fatto non conoscendolo.

Ott. E vi è la dama, che avete egualmente offeso.

Lelio Le tornerò a chiedere scusa.

Ott. E vi son io, che stanco di soffrirvi, vi dico che ve ne andiate.

Lelio Signor Ottavio, andiamo colle buone.

Digitized by Google

Ott. Giuro al cielo! vi credereste di farmi una soverchieria?

Lelio Non vi assicuro dalla mia collera.

Ott. Temerario! Chi è di là?

Lelio Chi entra in questa porta, passerà per la punta di questa spada. *(pone mano alla spada.*

SCENA XII.

Pantalone e detti.

Pant. Mi passerò per sta porta, e no gh' averò paura dela to spada.

Lelio Ah, vi ho detto che non vi arrischiate a venire!

Pant. Cossa vorressistù dir, tocco de desgrazià? *(si lancia alla vita di Lelio, e gli leva la spada)* Sibben che son vecchio, gh' ho ancora forza per desarmarte, gh' ho ancora coraggio per castigarte. Sta spada ti meriteressi, che te la cazzasse in tel cor; ma per quanto un fio sia perfido e scelerato, el pare no ha da essere nè giudice, nè carnefice del proprio sangue. Mi te sparagno la vita; ma voggia el cielo, che no la sia destinada a esser spettacolo ai occhi dei malviventi, e rossor e tormento e morte al povero Pantalon. Spada infame, spada indegna, che no ti xe stada mai impugnada per azion onorate; ma solamente per prepotenze, per iniquità, sì, te voi scavezzar. *(rompe la spada di Lelio)* Così podessio romper i brazzi a quel desgrazià, che te portava in centura. Sior Ottavio la me perdona: Son fora de mi. Sto fio me orba, el me fa dar in furor. La compatissa un povero pare, che dopo aver sparso tanti suori, xe in necessità de sparzer altrettante lagreme per un fio desgrazià. Furbazzo, ti sarà contento! Varda el to povero pare pianzer co fa un putelo. No me posso più contegnir; la passion m' ha tolto la man, e prego el cielo, che me toga presto la vita.

Digitized by Google

Lelio (Finalme te è mio padre, e m'intenerisce.)

Ott. Via, signor Pantalone, acquietatevi. Se vostro figlio degenera dai vostri onesti costumi, il mondo vi fa giustizia, e si sa che siete un uomo d'onore.

Pant. Ah sior Ottavio, l'amor del pare xe grando, e quanto xe più grando l'amor, tanto più cresse el tormento de vederse cusì mal corrisposto!

Ott. Vergognatevi, giovane scapestrato, indegno di un sì buon padre. *(a Lelio.*

Lelio Voi m'insultate, perchè non ho la mia spada, ma giuro al cielo, non mi crediate già disarmato. *(ad Ottavio.*

Pant. Come! Ancora arme ti gh'ha? Ancora arme? Vien qua desgrazià, se ti gh'ha arme, tirele fora. (Sior Ottavio no la vaga via.)

Lelio Per carità lasciatemi stare. *(a Pantalone.*

Pant. Mi no te lasso più star. Co ti gh'ha arme, fora arme.

Lelio Io non ho niente.

Pant. No te credo, no me fido. Tocco de sassin, fora arme. (Sior Ottavio la staga qua.)

Lelio Vi dico che non ho armi.

Pant. Sì, che ti gh'ha delle arme. Lassa veder. *(s'avventa a Lelio e cade.*

Lelio Lasciatemi stare.

Pant. Son qua, son ai to piè, mi no me levo, e ti no ti scampi, se no ti me dà le arme, che ti gh'ha in scarsela. (Sior Ottavio.)

Lelio (Non mi sono ritrovato più in un caso simile.)

Pant. Via astu resolto? Vustù, che me butta cola bocca per tera? No sperar che me leva, no sperar che te lassa.

Lelio (Non posso più; mi libererò dalla seccatura e non mi mancheranno altre armi.) Eccovi le mie pistole, eccovi il mio stile, che volete di più? Eccomi disarmato. Fate ora venire i birri, fatemi prendere, fatemi legare. Avrà il padre la gloria di aver sagrificato il suo figlio.

Digitized by Google

Pant. Gh'astù altre arme? *(gli ricerca per le tasche.*

Lelio E voi, signor Ottavio, ricordatevi che mi avete offeso, e che sempre non sarò disarmato.

Pant. (Oh che bestia! Oh che bestia!)

Ott. Ancora minacce! Ancora insulti! Chi è di là? *(vengono alcuni servi.)* Scacciate a forza quel temerario.

Pant. Fermeve; no, sior Ottavio, no la se prevala dell'autorità, che gh'ha el pare sora del fio, per far le so proprie vendette. Mi l'ho desarmà, mi gh'ho levà ogni difesa; ma non l'ho fatto con animo de abbandonarlo a chi lo vol ingiuriar. El xe mio fio, l'ho desarmà, acciò che no l'offenda nissun, ma se nissun vol offenderlo elo, son qua, lo difendo mi. El xe mio fio, el xe scellerato, ma el xe mio fio. Vorria che el fusse castigà, ma vorria poderlo castigar mi. Me despiase che l'abbia offeso una persona de merito, de autorità. Mi ghe domando perdon per elo; ma no permetterò che el se descazza co fa un baron; el merita esser punio; ma un galantuomo offeso no s'ha da far giustizia cole so man. Vorla che el vaga via? La gh'ha rason. Animo, vegni con mi, e considerè che mi son vostro pare per natura, vostro nemigo per giustizia, e vostro difensor per atto de carità. *(parte.*

Lelio Sono stordito. *(parte.*

SCENA XIII.

Ottavio, poi Mingone.

Ott. Quest'uomo mi ha fatto rimaner fuor di me stesso. Andate. *(i servitori partono)* Un padre di questa sorta è capace di operar più di tutti i gastighi, che dar si possono a un figlio di mal costume. Di questo fatto è necessario ne sia informato il governatore. Chi è di là?

Ming. Comandi.

Ott. Allestitevi ch'io voglio uscire. È ritornata la padrona?

Digitized by Google

Ming. Sì signore, è ritornata col signor Florindo.
Ott. Florindo era seco?
Ming. Era nel carrozino con lei.
Ott. Non occorr' altro. *(Mingone parte)* La premura, che ha mia moglie per questo giovane, par ch' ecceda i limiti della pura amicizia. Non vo' però tutto ad un tratto determinarmi a creder ciò che mi potrebbe suggerire la gelosia. Sarò cauto, e me ne saprò assicurare. L' uomo non deve nè tutto credere, nè tutto temere. La troppa fede inganna, il timore soverchio fa travedere. *(parte.*

SCENA XIV.

Ridolfo e Rosaura.

Rid. Orsù, venite qui Rosaura, e frattanto che la contessa Eleonora va a far i suoi complimenti alla padrona di casa, discorriamola fra voi e me. Ancora non vi ho potuto dir nulla. Il padre di Lelio ci ha tenuti obbligati a quella portiera, e in verità non ho potuto trattenermi di piangere vedendo il di lui coraggio, e la di lui tenerezza.
Ros. Quanto è buono il padre, altrettanto è scellerato il figliuolo.
Rid. Basta, pensiamo a noi. Sediamo un poco. Io son vecchio, e non posso star lungamente in piedi. *(siedono.)* Figlia è giunto il tempo, in cui vi è lecito di sapere il nome di vostro padre, quello della vostra patria, e il vostro medesimo, mentre voi non vi chiamate Rosaura.
Ros. Qual è dunque il mio vero nome?
Rid. Teodora.
Ros. E quel di mio padre?
Rid. Ernesto.
Ros. Ed il cognome?
Rid. De' Conti dell' Isola.

Digitized by Google

Ros. Sono io contessa?
Rid. Sì, lo siete.
Ros. In qual paese ebbi il natale?
Rid. In Cagliari, capitale della Sardegna.
Ros. Dunque non in Sicilia?
Rid. No, ve lo assicuro.
Ros. Perchè mi diceste più volte esser io siciliana?
Rid. Per maggiormente occultare a voi stessa una verità, che vi poteva costar la vita.
Ros. Oh Dio! Da chi mai veniva questa insidiata?
Rid. Da un fiero inimico del vostro sangue.
Ros. Da quello forse, che uccise la mia sventurata madre, e due innocenti fratelli?
Rid. Come ciò vi è palese?
Ros. Lo seppi confusamente dalla contessa Eleonora.
Rid. (Oh donne! Non vi si può confidare un arcano.) La contessa Eleonora ha quasi tradito una sua cugina.
Ros. E chi è mai questa?
Rid. Voi lo siete. Poichè da due fratelli aveste la vita.
Ros. Ma perchè dite, ch'ella quasi mi abbia tradito?
Rid. Perchè ora m'avvedo da qual fonte uscita sia quella voce che sparsa si era per Napoli del vostro vivere; e siccome il conte Ruggiero avea giurato di volere spargere tutto il sangue della vostra famiglia, tremava sempre per il timor della vostra vita, temendo che anche d'Olanda, ove erasi refugiato il conte potesse egli ordinare la vostra morte, come ha fatto quella dei due bambini. Sentii porre in dubbio, che foste viva, e mi fu detto, che l'inimico vostro era in Napoli; onde non tardai a togliervi dalla città, e in questa terra condurvi, per deludere sempre più le diligenze del temuto avversario.
Ros. Ed ora quai felici novelle mi avete voi a recare?
Rid. Sì, figlia, felicissime, e da voi inaspettate. Vostro padre non meno, che il suo nemico furono esiliati dalla Sardegna. Il primo ricovrossi in Napoli? il secondo in Olanda....

Digitized by Google

Ros. Mio padre in Napoli? Ma ora dove si trova?

Rid. Lo saprete opportunamente. Ciascheduno di lor dopo il giro di venti anni, col mezzo de' buoni ami ci supplicò la clemenza del Re del perdono, e usc il favorevol rescritto, che pacificati li due nemici, po tessero ritornare alle case loro. Il conte Ruggiero, che fu il primo ad averne notizia, si portò in Napo li, e cercò subito di vostro padre, ov' egli non ardi va darsi a conoscere; ma finalmente assicurato del mo tivo, per cui veniva ricercato, si scoprì a persone, delle quali potea meglio fidarsi. L'affare è maneggia to assai bene, si pacificherà col nemico, e andrà fr poco a godere i proprj beni, la patria, gli antichi ami ci, e più di tutto godrà di voi sua unica e cara figlia, senza sospetti e senza riserve, e morirà contento, s prima potrà vedervi nello stato comodo, in cui siet nata.

Ros. Mio padre è in Napoli, ed io non l'ho mai cono sciuto?

Rid. Un esule dalla Sardegna non potea in Nspoli mani festarsi senza timore.

Ros. Ed ora perchè non viene a scoprirsi alla sua uni ca figlia?

Rid. La pace non è ancor fra i due nemici conclusa.

Ros. E che si aspetta a concluderla?

Rid. Che voi ne prestiate l'assenso.

Ros. Io? si teme forse, che del mio sangue possa io vo lere vendetta?

Rid. No, udite: i mediatori di questa pace hanno sta bilito, che per una vicendevole sicurezza d'essersi ogn odio estinto, voi abbiate a sposarvi al figlio unico d conte Ruggiero.

Ros. (Oimè! Che sento!)

Rid. In fatti, se queste due famiglie si uniscono, fo meranno col tempo nei vostri figlj la casa più po tente della Sardegna. Nè voi odiate lo sposo, nè l sposo è in grado di aver odio verso di voi. Quell

Digitized by Google

dei genitori si sarà estinto cogli anni, e il desiderio di terminar i giorni felici nelle case loro paterne, li farà desiderare la concordia e la pace.

Ros. (Ecco per me una nuova sventura!)

Rid. Ma voi molto poco lieta accogliete una nuova così felice? Che avete? In luogo di mostrare il riso sul labbro, vi cadono delle lagrime dalle pupille?

Ros. Oh Dio!

Rid. Deh parlate! Non mi tenete sospeso. Ditemi, siete voi accesa di qualche fiamma amorosa?

Ros. Ah negarlo non posso!

Rid. Amereste voi forse il perfido di Lelio?

Ros. Guardimi il cielo! Amo un giovane, civile onorato, e di costumi illibati Un giovane cittadino, che per tre mesi ha pianto per me, senza che io mi sentissi intenerire dalle sue lagrime. Ma oh Dio! Le persecuzioni di Lelio, il non aver notizia di voi, la servitù dell'amante, lo stato miserabile, in cui mi ritrovava, tutto mi ha stimolato a non ricusare un partito, che giudicai mi venisse offerto dal cielo.

Rid. Sì, è vero; tutto ciò giustifica bastantemente la vostra condotta; ma non basta a sottrarvi dal matrimonio, ch'io vi propongo. Si tratta di dare la vita ad un padre.

Ros. Dovrei dunque sagrificarmi alle nozze di uno, che non conosco, di uno che probabilmente avrà ereditato dal padre l'odio, ch'ebbe col nostro sangue, e il disonesto amore, che provò per la mia genitrice?

Rid. Tutto ciò deve obliarsi, e sarà certamente obliato. Son anni, che si lavora per questa pace. Ella è conclusa, se voi volete.

Ros. Chi mi può chiedere il sagrifizio del cuore?

Rid. Un padre, che vi diede la vita.

Ros. Questo padre, ch'or vuole ch'io mi perda per lui, che cosa ha fatto per me? Vent'anni ha sofferto starmi vicino, e non lasciarsi vedere? Mi ha abbandonato al destino, e se voi non mi aveste pietosamente

Digitized by Google

soccorso, morta sarei di fame. Venga da me mio padre, gli parlerò con rispetto, ma gli dirò che quella figlia, a cui egli non ha pensato per tanti anni, ora non è in istato di sagrificarsi per lui.

Rid. Sì, figlia, eccolo quel padre, a cui destini di parlare così. Eccolo, io son quello. Dì che per venti anni a te non ho pensato, che ti ho lasciata morir di fame, ch'io sono un barbaro genitore, e che non merito da una figlia il sagrifizio del cuore.

Ros. Oimè! Voi mio padre?

Rid. Sì, io sono il misero conte Ernesto. Ah, se non fosse stato l'amore, che a te mi teneva legato, sarei passato a vivere in libertà in un regno lontano! Per te ho penato, per te ho sofferto, per te sono invecchiato prima del tempo, ed ora son pronto, per non negarti la compiacenza di un folle amore, andar *io* stesso a offrire il mio sangue in vece della tua mano. (*s'alza*.

Ros. Deh fermatevi per pietà!

Rid. Ah male spesi sudori! Ah lagrime sparse invano!

Ros. Uditemi: Io non mi credea di parlar con mio padre.

Rid. Ma di tuo padre parlavi.

Ros. Nè mi credea aver un padre tanto amoroso per me.

Rid. Dillo, poteva amarti di più?

Ros. No, certamente.

Rid. E tu mi pagherai di sì trista mercede?

Ros. No, padre, disponete di me.

Rid. Sei tu risoluta di dar la mano a quello che io ti offro?

Ros. (Oh Dio!) Sì, farò tutto per compiacervi.

Rid. Ma tu peni a dirlo.

Ros. Peno, moro, il confesso. Amo Florindo, egli è vero; ma la pena ch'io provo, ma l'amore ch'io nutro dia maggior merito alla mia ubbidienza, e vi sia per questo più cara di vostra figlia la rassegnazione.

Rid. Figlia, mia cara figlia, deh lascia che al seno ti stringa!

Digitized by Google

Ros. (Ma, oh cieli! possibile ch' io non abbia mai da sentir un piacere, senza che amareggiato mi venga da una più crudele sventura?)

Rid. Andiamo dunque. Non perdiamo inutilmente il tempo prezioso.

Ros. Partirò senza rivedere la mia amorosissima Colombina?

Rid. Sì, la vedrai. La faremo venir con noi.

Ros. Oh Dio! partirò...

Rid. Via, dillo: partirò senza veder Florindo?

Ros. Sì, partirò senza veder Florindo?

SCENA XV.

Florindo e detti.

Flor. Come? Voi partirete senza vedermi?

Ros. Oimè! Qual vista! Caro Florindo...

Rid. (Ora è men facile il condurla meco.)

Flor. Signore, perchè volete involarmi la mia Rosaura? Mia l' ho fatta con il mio amore, mia col sagrifizio della mia vita, e non vi sarà sulla terra chi possa contrastarmi il possesso del suo cuore.

Rid. Sì; vi sarà.

Flor. E chi fia quell' ardito?

Rid. Io, che distaccandola dal vostro fianco...

Flor. Ah vecchio insensato... (*mette mano sulla spada.*

Ros. Fermatevi, egli è mio padre.

Flor. Vostro padre!

Rid. Sì, giacchè l' incauta m' ha discoperto, sì, son suo padre. Avete voi ritrovato chi vi potrà contrastare il possesso del suo cuore.

Flor. Ah, perchè piuttosto non ho io ritrovato un padre amoroso, che mi accordi il possesso della sua cara figliuola!

Rid. Perchè con altri ho disposto della sua mano.

Flor. Oh Dio! Voi mi uccidete. E voi, Rosaura, soffrirete d' abbandonarmi?

Digitized by Google

Ros. Ah quanto terminerei volentieri col mio morire il contrasto di due sì teneri affetti!

SCENA XVI.

Beatrice e detti.

Beat. Olà, che si fa in queste stanze?
Rid. Signora, ci siamo con licenza del padrone di casa.
Beat. Ed io, che son la padrona, vi prego andarvene in altro luogo.
Rid. Son costretto ubbidirvi. Figlia, andiamo. Signora, dov'è la contessa Eleonora?
Beat. La troverete nella galleria che vi aspetta. Di là dovete passare.
Rid. Andiamo figliuola.
Flor. Deh concedetemi ch'io vi siegua! *(a Ridolfo.*
Beat. Giovane malnato, così pagate chi vi ha liberato di carcere?
Flor. Che pretendete da me?
Ros. Florindo, addio.
Beat. Uditemi.
Flor. Eh! *(sprezzando Beatrice.)* Cara Rosaura...

SCENA XVII.

Lelio con gente armata e detti.

Lelio Allontanatevi quanti siete. *(ferma Rosaura.*
Flor. Ah scellerato!
Lelio Uccidetelo se si muove. Rosaura è in mio potere, e tu non isperare più di vederla. *(a Florindo.*
Ros. Padre, Florindo, raccomandatemi al cielo. *(viene condotta via da Lelio, e da uomini, due de' quali stanno con l'armi al petto di Florindo.*
Beat. (Son contentissima. Perdono a Lelio l'insulto fatto alla mia casa per veder fremere quell'ingrato.) *(parte.*

Digitized by Google

Rid. Oh vecchia età! Tu m' impedisci il seguirla. Numi del cielo, vi raccomando la sua innocenza. *(parte.*

(gli uomini lasciano Florindo e partono.

Flor. Perfidi, scellerati, or mi lasciate? or che non mi riuscirà d' arrivarla? Ma farò ogni sforzo per liberarla. Sì, a goccia a goccia spargerò il mio sangue, prima di abbandonare Rosaura. Perfido Lelio! Misero sventurato amor mio!

Fine dell' atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Notte con Luna. Bosco con capanna.

Colombina sola.

Oh povera la mia Rosaura! Le tue disavventure vanno sempre di male in peggio! Tante me ne hanno raccontate, tante ne ho io vedute, che mi fanno stordire. Io non credo che in un giorno si sieno mai combinati tanti accidenti per affliggere una povera donna. All'alba del giorno s'avvia attendendomi in compagnia dell'amante. Lo trova il rivale, si battono, ed ella fugge. Si ricovera in casa di un finanziere, e la moglie la discaccia; torna a incontrarsi con Lelio, la rapisce, e la conduce sull'osteria. Egli la tenta, ella si difende, alla fine cade svenuta, e liberata dalle mani di un assassino, passa in quelle di un altro, che la costringe a salire in un calesse, e partire senza sapere per qual parte del mondo. Gran cose! Incontra l'amante; fra la sbirraglia balza dal calesse, e vien condotta prigione. Di là la libera Ottavio; trova il padre ed una cugina, e nel mentre si crede felice, le propongono un matrimonio, che la rende misera, e sconsolata. Risolve seguire il padre, l'amante giunge, piangono, si tormentano, e in questo mentre ecco Lelio, che la rapisce la terza volta. Oh Dio! Dove l'avrà egli condotta? Secondo quel che mi hanno detto i villani, si avviarono gli scellerati alla volta di questo bosco. Può darsi che non fidandosi Lelio di altro ricovero, qui destini celarla fino all'alba novella. Almeno gli rincontrassi. Parmi di sentir

Digitized by Google

gente. Cresce il calpestio. Oimè! Sono in truppa. Sento piangere, sento gridare, principia a tremarmi il cuore. La curiosità cede il luogo al timore. Oh Dio! Eccoli. Mi celerò entro questa capanna.

(entra nella capanna.

SCENA II.

Lelio armato, Rosaura, e varj armati.

Lelio Custodite i passi, e alcuno di voi s' aggiri d'intorno al bosco, per essere di qualche sorpresa opportunamente avvisato. *(tre armati partono.*

Ros. Oh Dei! Che cosa sarà di me?

Lelio Via, cara, non piangete. Accomodate l' animo vostro ad incontrar quel destino, che vi viene dalla sorte esibito. Io non intendo oltraggiar l' onor vostro, vi bramo mia sposa, e tal vi prego di essere.

Ros. Quai luoghi indegni e fatali sciegliesteo voi per le nozze? Prima un pubblico albergo, ed ora un bosco?

Lelio Se foste stata meco meno severa, vi avrei data la mano in casa di Colombina; ma poichè voi mi costringete a rapire ciò che tante volte vi ho chiesto in dono, non è poca sofferenza la mia, che io pure continovi a pregarvi.

Ros. Che pretendereste di fare?

Lelio Potrei dir voglio.

Ros. Potreste uccidermi, e niente più.

Lelio Vi sono degli alberi e delle corde.

Ros. Vi sono i Dei che proteggono l' innocenza.

Lelio Bene, o disponetevi ad esser mia, o vediamo se vi sarà chi possa trarvi dalle mie mani.

Ros. Credete voi così poco nella provvidenza del cielo?

Lelio Ora non ascolto, che le voci dell' amor mio.

Ros. Amor perfido, amore scellerato!

Lelio Se più l' irritate, lo cambierò in fiero sdegno.

Ros. Oh, quanto temo meno il vostro sdegno del vostro amore!

Digitized by Google

Lelio Ne faremo la prova. Venite meco.

Ros. Dei assistetemi.

Un armato. Signore. *(venendo dalla scena frettoloso)*.

Lelio Che cosa c'è?

Un armato. Presto. Siamo sorpresi. La sbirraglia è poco lontana.

Lelio Amici o salvarci, o morire. Se cadiamo in mano dei birri, la nostra morte sarà ignominiosa. Seguitemi, e non temete. Altre volte ho fatto fuggire questa canaglia.

Ros. Ecco, ecco il soccorso del cielo.

Lelio Giubbili, indegna, lusingandoti di fuggire? Giuro al cielo! non ti riuscirà questa volta. Entra in quella capanna.

Ros. Oh Dio!

Lelio Cacciatela a forza. *(a due armati.*

Ros. Misera me! *(entra nella capanna.*

Lelio chiude. Voi restate alla custodia di questa donna e se tenta fuggire, uccidetela. Saprò rimunerare la vostra fede. Eccovi intanto due zecchini per ciascheduno. Ecco in questa borsa la maggior parte dell'oro, che aveva mio padre... Sentite il calpestio? Prendiamo i posti, e attendiamoli al varco.

(parte cogli armati, restando due alla custodia di Rosaura, i quali si ritrano dietro alla capanna.

SCENA III.

Arlecchino con lanterna accesa.

Sia maledetto stò servir zente matta! Se pol dar de stà me patrona, che la vol per forza, che vada a st'ora a trovar Florindo? E toli per causa soa son andà quasi in preson. L'è che semo amici coi sbirri, da resto i me cuccava senz'altro. Sarà mej, che fazza quel che m'ha dito el bariselo, e chiappa sti quattro paoli e se la patrona vol aspettar, che l'aspetta. Za non ho

Digitized by Google

da far alter, che zirar quà intorno, e se vien zente avvisarlo. Oh sto mestier el me piase più del servir! Quattro paoli guadagnadi senza fadiga? Mo l'è la più bella cossa del mondo. *(in questa di dentro si sentono delle schioppettate.)* Oh povereto mi! Coss'è sto negozio? Oimè! Presto, dove me nascondio? Anderò in sta capanna! *(i due armati escono collo schioppo, e fanno il chi va là.)* Ajuto son morto. Salva, salva! *(fugge via.*

SCENA IV.

Lelio con armati.

Lelio Eccoci liberati ed illesi; il lume della luna ci ha favorito. Quei vili parte son morti, e parte sono fuggiti. Vi siete portati da valorosi, tenete eccovi il premio che meritate. *(dà denari a tutti)* Amici, entrate nella capanna, prendete la donna, guidatela a me viva o morta, e seguitatemi. Io vi precedo, per iscoprire se qualche nuovo tradimento ci fosse.

(parte con alcuni armati.

SCENA V.

Colombina condotta fuori della capanna a forza dai due uomini armati.

Col. Scellerati, che volete da me? Io non sono quella che ricercate. Ajuto, povera me! La mia pudicizia. *(vien condotta via.*

SCENA VI.

Arlecchino solo.

No me par che ghe sia più nissun. Posso arrischiarme de vegnir fora de sti alberi. Se savesse mo dove

Digitized by Google

trovar el bariselo, vorria andarghe a dir, che ho sentido della zente, e delle schioppettade. Mi crederia che i quattro paoli el me li dasse. Quando ghe digo quel che ho sentido, ho fatto el mio debito.

SCENA VII.

Rosaura dalla capanna e detto.

Ros. Oh Dio! dove sono.
Arl. Zitto, che gh'è dell'altra zente.
Ros. Sapessi almeno dove ricovrarmi.
Arl. Una donna!
Ros. Oimè! Ecco un altro assassino.
Arl. Come parlela, siora, son un galantomo.
Ros. Mi par di conoscerlo. Dite . . . siete voi il servo del signor Ottavio?
Arl. Oh diavolo! Siora Rosaura, ben tornada, cossa fala? Hala fatto bon viazo?
Ros. Deh assistetemi per carità!
Arl. Coss'è sta? hala mal?
Ros. Conducetemi dal vostro padrone.
Arl. Ma no posso; ho un poco da far.
Ros. Vi prego per carità.
Arl. El bariselo m'aspetta.
Ros. Tenete questo piccolo anello, e fatemi un tal piacere.
Arl. (Sto anelo el valerà più de quattro paoli.) Basta per farghe servizio, andemo.
Ros. (Oh Dio! E la povera Colombina? Dove sarà stata condotta? Che l'abbiano in vece mia strascinata.) Ditemi, avete voi veduta un'altra donna per questo bosco?
Arl. Mi non ho sentido altro, che delle schioppettade, andemo via, avanti che i replica el punto.
Ros. Sì, andiamo. (Mi sta sul cuore la mia povera Colombina.) *(parte con Arlecchino,*

Digitized by Google

SCENA VIII.

Camera di Ottavio con lumi.

Ottavio e Beatrice.

Ott. Orsù, preparatevi partire per Napoli, e in Aversa non pensate villeggiare mai più.

Beat. Perchè una sì repentina risoluzione? Avete voi soggezione di Lelio? A momenti si aspetta da Napoli un rinforzo di birri, con una compagnia di soldati per arrestarlo, e quando alla giustizia non riesca di averlo, a voi non manca il modo di farlo uccidere, e vendicarvi.

Ott. Gl' insulti, che ho ricevuto da Lelio, non anderanno impuniti; ma questo non è il pensiere che più mi occupa, e che mi fa risolvere d' abbandonare questa terra.

Beat. Dunque, che mai vi agita?

Ott. Voi, e la vostra imprudenza.

Beat. Io? Come!

Ott. Avete fatto bastantemente parlar di voi. Le vostre premure per Florindo sono troppo avanzate. Ne dubitai alla prima; ora certo ne sono. Me lo assicurano i ministri del governatore, me lo accerta la servitù, e Florindo istesso, tutto che colorir procuri con aria di pietà la vostra passione, non sa negarmi di essere da voi con tenerezza distinto. Una moglie onorata non deve nutrir pensieri, i quali a poco a poco scordare le facciano il suo decoro. Io non penso già, che la vostra passione ecceda i limiti dell' onestà, che se ciò mi credessi, un veléno, uno stile sarebbero i vendicatori dell' onor mio. Ma poichè tutte le passioni si rendono col tempo pericolose, ripararò opportunamente ai disordini del vostro cuore. All' alba del giorno salirete nel carrozino, andrete a Napoli, non vedrete

Digitized by Google

più questa terra, e se non cambierete costume, pi
non vedrete la luce del sole. (parte

SCENA IX.

Beatrice sola.

È svelata la mia parzialità per Florindo, nota è a
Ottavio, e domani principierò a disperare di più ve
derlo. Che mi suggerisce la mia passione? La via
mezzo è perduta. Siamo agli estremi, o perdere
cuore, o arrischiare il decoro. Ah pur troppo ora m'a
vedo, che lusingava me stessa, allorchè mi credea
che la parzialità per Florindo non fosse amore! Ge
losia non si dà senza amore, e chi vuol far prova
ami, o no, il proprio cuore esamini s'egli è gelos
Sì, partirò, mi scorderò di Florindo; ma non soffr
rò mai la ria memoria della sua ingratitudine. N
giorno ch'io lo tragga di carcere, pianger sugli o
chi miei per una donna da me abborrita? Perfido! T
odio quanto ti amai, e se dall'onor mio mi vien vi
tato l'amarti, non mi sarà impedito di farti tutto qu
peggio che mai potrò.

SCENA X.

Arlecchino e detta.

Arl. Siora patrona.
Beat. Ebbene, hai ritrovato Florindo?
Arl. No l'ho trovà in nissun logo. Gh'ho da parlar.
Beat. Che vuoi tu dirmi?
Arl. L'è tornada.
Beat. Chi?
Arl. Rosaura.
Beat. Dov'è tornata?
Arl. L'è qua in sala, che la domanda el patron.

Digitized by Google

Beat. Rosaura è qui? Come fuggì nuovamente da Lelio? Lelio dove si trova?

Arl. Giusto adess' vegnindo in qua l' ho visto a scuro, e l' ho cognossù, che l' arrivà a la porta della so casa.

Beat. Ed egli non ha veduto te?

Arl. No l' ha visto nè mi, nè Rosaura che era con mi.

Beat. Ma come Rosaura è teco?

Arl. L' ho trovada per la strada.

Beat. Io ti ho mandato a ricercar Florindo; l' hai forse ritrovata verso la di lui casa?

Arl. Siora sì, verso la di lui casa.

Beat. Voleva ella ricovrarsi colà?

Arl. Giusto colà.

Beat. (È giunta a tempo nelle mie mani.) Dunque Lelio è in casa?

Arl. L' ho visto mi.

Beat. L' hai veduto solo?

Arl. L' era solo. In lontan gh' era dell' altra zente; ma no credo che i fusse con lu.

Beat. Fa' che entri Rosaura... tu non partirè dall' anticamera, che avrò bisogno di te.

Arl. Non occorr' altro. (Se sfatiga assai, e se magna poco. Se no m' inzegnasse fora via, pover omo mi!) *(parte.*

Beat. Costei mi somministra un' occasione opportuna per vendicarmi di Florindo.

SCENA XI.

Rosaura e detta.

Ros. (Oimè! In luogo del marito trovo la moglie.) *(da se.*

Beat. Accostatevi, Rosaura mia, e non temete. Finalmente ho scoperto che siete una saggia ed onesta giovine, ho risaputo l' esser vostro, ho pietà delle vostre disavventure, e sono disposta a far tutto per rendervi consolata.

Digitized by Google

Ros. Signora, il cielo rimuneri la vostra pietà. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, dov'è mio padre?

Beat. Vostro padre non è molto di qui lontano, e se bramate vederlo, vi farò scortare dov'egli presentemente si trova.

Ros. Non mi potete fare altra grazia maggior di questa.

Beat. Come avete fatto a liberarvi dalle mani di Lelio?

Ros. Oh Dio! Non lo so. Guidommi al bosco, mi chiuse in una capanna. Colà per prodigio vi ritrovai Colombina, ella mi fu levata, rimasi sola; trovai il vostro servo... Signora, sono agitata a segno, che non so nemmeno s'io viva.

Beat. Povera sventurata! Ditemi; avete più veduto Florindo?

Ros. Ah non mi parlate di lui!

Beat. Lo vedreste voi volentieri?

Ros. Oh Dio! Non mi tormentate.

Beat. (Così potessi levarti il cuore.)

Ros. Per pietà mandatemi dal mio genitore.

Beat. Florindo sarà poi vostro sposo?

Ros. Sarà di me tutto quello che è scritto lassù nel cielo.

Beat. (No, non sarà scritto, che tu sia sposa di lui.) Via rasserenatevi, se non potete essere lieta colla vista del vostro amante, lo sarete con quella del vostro genitore. Ehi, Arlecchino.

SCENA XII.

Arlecchino e dette.

Arl. Siora.

Beat. Condurrai questa giovane a quella casa, ove trovasi il di lei padre.

Arl. Ma dov'ela sta casa?

Beat. Sciocco, non lo sai?

Arl. No me l'arecordo.

Beat. Nel venir, che facesti a questa volta, non vedesti tu entrare un uomo solo in una casa?

Digitized by Google

Arl. È vero.
Beat. Bene, colà devi condur Rosaura.
Arl. Là donca sta so pader?
Beat. Sì, là sta suo padre.
Arl. (Bisogna che la sia fiola de Pantalon, e sorela de Lelio.) Siora sì, la condurrò là.
Ros. Oh Dio! Che non errasse il vostro servo.
Beat. Non può errare. Avverti non isbagliare la casa.
Arl. No ela dove sta quel vecchio?
Beat. Sì per l'appunto.
Arl. Quel vecchio forestier?
Beat. Sì quel vecchio è suo padre.
Arl. (Oh bela! L'è fiola de Pantalon!) Andemo, andemo, che ve menerò da vostro padre.
Ros. Lo conoscete voi?
Arl. Oh se lo cognosso! Chi diavol averia dito che quelo fosse vostro padre?
Ros. Nè io certamente l'avrei credato.
Arl. Via, via, andemo.
Beat. (Senti. M'intendesti. Alla casa di Lelio.)
(*piano ad Arlecchino.*
Arl. (Sì, ho inteso. In casa da so padre.) (*a Beatrice.*
Beat. (E fa che passi nelle mani di Lelio.)
Arl. (Sì, de so fradelo.)
Beat. (Che dici?)
Arl. (Ho inteso tutto.) Sono a servirla. (*a Rosaura.*
Ros. (Il cuore mi presagisce qualche nuova sventura.)
Beat. Via andate. (*a Rosaura.*
Ros. Ah signora, non mi tradite!
Beat. Mi maraviglio di voi. Così parlate a una donna, che vi soccorre?
Ros. Perdonate; andiamo. (*ad Arlecchino.*
Arl. Son qua. Sta notte fazzo el menador.
(*parte con Rosaura.*
Beat. Se Arlecchino non mi tradisce per ignoranza, Rosaura torna in mano di Lelio, e Florindo rimane un altra volta deluso. Più di lui non mi curo. Domani

Digitized by Google

partirò per non più rivederlo; ma partirò contenta; se partirò vendicata. *(parte.*

SCENA XIII.

Camera terrena in casa di Pantalone.

Lelio, ed un armato.

Lelio Mio padre sarà ito al riposo; i servi non si sentono. Introduci nella mia camera la donna che levasti dalla capanna. *(l'armato parte)* Rosaura sarà mia a suo dispetto. Qui siamo in un appartamento terreno, dove difficilmente posso essere scoperto; abitazione, ch'io scelta mi sono per essere in maggior libertà. Strilli pure Rosaura, non saranno intese le sue voci.

SCENA XIV.

Colombina e detto.

Lelio Che volete voi qui? *(a Colombina.*
Col. Voi, che volete da me, che mi avete fatto condurre? *(a Lelio.*
Lelio Io vi ho fatto condurre?
Col. Sì, voi; da me non ci sarei venuta, se avessi creduto di guadagnare un milione.
Lelio Dov'è Rosaura?
Col. Voi lo saprete meglio di me.
Lelio Ehi, dove siete? *(chiama.*
Arm. Signore.
Lelio Dov'è Rosaura?
Arm. Chi è questa Rosaura?
Lelio Quella che vi ho ordinato togliere dalla capanna, e condur meco.
Arm. Eccola qui.
Lelio Questa?

Digitized by Google

Col. Sì signore, io era nella capanna con Rosaura, e quei bricconi mi hanno preso in vece di lei.

Lelio Oh stelle! Che cosa sento? Ma voi, che facevate là dentro?

Col. Mi era rimpiattata per la paura.

Lelio E perchè tacere?

Col. Ho gridato; ma coloro non si sono mossi a pietà.

Lelio Voi perchè prender questa, e lasciar quell'altra? *(all' armato.*

Arm. Questa è quella, che si è presentata alla porta della capanna.

Col. (La mia curiosità, mi ha fatto essere più vicina alla porta.) *(da se.*

Lelio Son disperato. Son fuor di me. Non so chi mi tenga, che non sfoghi la mia collera contro di te. *(a Colombina.*

Col. Non ci mancherebbe altro, che vi sfogaste contro di me.

Lelio E tu maledetto, tu me la pagherai. *(all' armato.*

Arm. Io non ci ho colpa. *(parte.*

Col. Signore, lasciatemi andare.

Lelio No; giacchè ti sei, ci devi stare.

Col. Che cosa volete fare di me?

Lelio Lo vedrai, lo vedrai.

Col. (Oh marito mio, ci sono!) *(da se.*

Arm. Signore, state allegro. *(tornando.*

Lelio Perchè?

Arm. È qui da voi quella Rosaura, che cercate.

Lelio Come? Chi la conduce?

Arm. Arlecchino servitor del signor Ottavio.

Lelio Che favola è questa? Io non l'intendo.

Arm. Volete ch'ella passi?

Lelio. Sì venga.

Arm. Manco male, sarà contento: *(parte.*

Lelio Andate via. *(a Colombina.*

Col. Lasciatemi vedere la mia Rosaura.

Lelio Andate via.

Digitized by Google

Col. Vi prego...
Lelio Andate via, o vi getto dalla finestra.
Col. Ajuto.

SCENA XV.

Rosaura e detti.

Ros. Dove Colombina?
Col. Mi caccia via.
Ros. Dov'è mio padre?
Col. Qui vostro padre? Altro che padre! Osservate. *(le mostra Lelio.*
Ros. Oimè! Son tradita. *(vuol partire.*
Lelio Fermatevi, e voi partite. *(a Colombina.*
Col. Vado, vado.
Lelio Subito.
Col. Sì, vado. (Oh, se mi riuscisse avvisar il signor Pantalone! Se potessi mandar gente a soccorrerla! Ma questi cani non lasceranno passar nessuno.) *(parte.*

SCENA XVI.

Lelio, Rosaura, ed armati.

Lelio Eccovi per la quarta volta nelle mie mani.
Ros. Ah, mi ha tradita Beatrice!
Lelio Chi? la consorte di Ottavio?
Ros. Sì, ella. Col pretesto di farmi trovare il padre, mi ha crudelmente sagrificata.
Lelio Quando vedrò la signora Beatrice, la ringrazierò di una tal finezza. (Ma Colombina uscita andrà a spargere, che è qui meco Rosaura.) Elà. *(si accostano gli armati)* Io chiudo la porta, voi restate in quell'altra stanza, e sia chi esser si voglia, nessuno entri. Mio padre sarà al riposo; ma se mai venisse, avvisatemi. Al nuovo giorno anderemo in luogo sicuro. In questa notte non abbiamo a perdere il frut-

Digitized by Google

to delle nostre fatiche. Andate, e niuno passi, e se alcuno s' introducesse, ammazzatelo.

(gli armati partono, e Lelio chiude la porta.

Ros. (Ahi, che il dolore mi opprime! Cielo assistimi, che non torni a svenire!)

Lelio Orsù, Rosaura, è tempo che pensiate a rasserenarvi, considerando che di qui non si esce, senza esser mia; siate saggia, e la necessità v' insegni ad accordarmi la vostra mano, se non volete ch' io mi prevalga dell' occasion favorevole per obbligarvi.

Ros. Signore, le tante volte, che replicate mi avete simili ingiuriose voci, mi hanno insegnato a meno temerle. Vi dirò francamente, che invano mi chiedete la destra, e che pria di concedervi una minima parte di questo cuore, spargerò tutto il sangue delle mie vene.

Lelio Eh giuro al cielo! Questo sangue, che sparger volete . . . *(si sente rumore alla porta laterale)*. Oh diavolo! Chi mai sarà, che entrar tenti per questa porta segreta? Ah altri, che mio padre non può saperla. Ma giuro al cielo non entrerà! *(va a difender la porta, e si sente, che la buttano giù.)* (Mio padre viene ad arrischiar la vita.) Amici, soccorretemi. *(vuole aprir la porta.*

SCENA XVII.

Pantalone e detti.

Pantalone butta giù la porta segreta, ed entra con lume, e pistolese.

Pant. Fermete, desgrazià.

Lelio (Ah maledetta porta! Come diavolo l' ha egli gettata a basso sì facilmente?)

Pant. Tocco de furbazzo! T' ho trovà sul fatto. Xe un pezzo, che so che ti te diletti de menar donne in sta camera. Cossa fastù de quela povera putta?

Digitized by Google

Lelio Ma chi diavolo ha detto a voi, che io era qui?
Pant. Colombina me l'ha dito. Sì, Colombina m'ha trovà a tola, che magnava la mia panada.
Lelio Orsù, signor padre, io non sono quel perfido, che voi pensate. Questa giovine io la desidero in moglie. Fino che ella era un' incognita, voi potevate negarmela con ragione; ma ora, che si è scoperta essere la figlia del conte Ernesto dell' Isola, spero che mi procurerete una sì buona fortuna.
Pant. Cossà disela, siora, lo vorla mio fio? *(a Rosaura.*
Ros. No certamente, e prima morirò, che sposarlo.
Pant. Sentistù? *(a Lelio.*
Lelio Via, pregatela, ditele delle buone parole.

SCENA XVIII.

Ridolfo e detti.

Rid. Oimè! Figlia, sei tu qui? sei tu salva?
Ros. Ah padre, assistetemi per pietà!
Pant. No ve dubitè gnente, son quà mi, e vostrà fià la defendo mi. *(a Ridolfo.*
Lelio Che pretendete voi qui? *(a Ridolfo.*
Rid. Pretendo la mia unica figlia.
Lelio Chi vi ha detto, che ella era in mia casa?
Rid. Lo seppi da Colombina.
Lelio (Ah lo dissi! Colei ha rotto ogni mio diseguo.)

SCENA XIX.

Ottavio e detti.

Ott. Dove non è chi riceva le ambasciate, si passa per necessità. Signor Pantalone, di voi veniva in traccia. Trovai la prima porta chiusa e difesa, e Colombina mi facilitò per altra parte l'accesso.
Lelio (Diavolo portati Colombina! Ci mancava costui.)

Digitized by Google

Pant. Cossa me comanda el sior Ottavio?

Ott. Un uffiziale di Sua Maestà desidera con voi parlare. Egli è mio amico, ed io l'ho accompagnato alla vostra casa.

Lelio Non introducete uffiziali. *(a Pantalone.*

Ott. Eccolo. Passate, signor tenente, passate.

SCENA XX.

Un tenente con sei granatieri e detti.

Ott. Questi è il signor Pantalone de' Bisognosi. *(al tenente,*

Lelio (Se verrà per arrestarmi l'ucciderò.) *(da se.*

Ten. Signore, la vostra casa è circondata da sessanta soldati; e quaranta birri in distanza, aspettano il vostro figliuolo. *(a Pantalone.*

Lelio Io? Giuro al cielo...

Ten. Fermate, Ecco sei granatieri, li quali hanno ordine di ammazzarvi, se resistete.

Lelio Olà, dove siete? *(vuol chiamare i suoi armati.*

Pant. Fermete, cossa fastu?

Lelio Dove siete, dico?

Pant. Vustu fare una guerra in casa?

Lelio (Ah che i codardi mi hanno abbandonato! Spaventati dal numero dei soldati mi hanno lasciato solo. Misero! Che farò?) *(da se.*

Ten. Arrendetevi per vostro meglio. *(a Lelio.*

Lelio Sì, le armi onorate dei soldati fanno quell'impressione nell'animo mio, che non han fatto quelle dei birri. Io, che ho rovesciata la sbirraglia giù per una scala, io che l'ho disfatta in un bosco, cedo e mi arrendo a un picciol numero di soldati, assicurandovi che ho coraggio per saper morire colla spada alla mano.

Ten. Cedete la spada.

Lelio Eccola. (Maledetto destino!) *(dà la sua spada al tenente, ed egli ad altra persona.*

Digitized by Google

Pant. Sior offizial, per carità cossa sarà del mio povero fio?

Ten. Siccome i suoi delitti non sono, che di soperchierie, non credo che il suo gastigo eccederà la prigionia di un castello.

Pant. Vedeu? Questo xe quelo che se vadagna a far el bravo, a far l'impertinente. No so cossa dir. Ti xe mio fio, e me despiase vederte in sto miserabile stato; ma co penso che stando in tun castelo, e provando i rigori della giustizia, ti pol far giudizio, schivar mazori pericoli, e castighi più grandi, ringrazio el cielo, accetto sto dolor per una providenza del cielo, e morirò più contento, se te lasso in un logo, che pol essere un zorno la to salute. *(a Lelio.*

Lelio Per quel che sento, voi non impiegherete un passo per liberarmi. *(a Pantalone.*

Pant. Ghe penserò. (Cagadonao! ti m' ha fatto paura anca a mi.) *(da se.*

Ten. Per questa notte, qui resterete in arresto con sentinella di vista. Ehi prendete i posti. *(I soldati con bajonetta in canna occupano le due porte.*

Rid. Signor Pantalone, con vostra licenza, prendo mia figlia, e meco me la conduco.

Pant. Per mi, comodeve pur.

Lelio (Che smania non poterlo impedire!) *(da se.*

Rid. Figlia andiamo.

Ros. Eccomi ad ubbidirvi. *(piange.*

Rid. Oh Dio! Quando avrai finito di piangere?

Ros. Quando avrò finito di vivere.

Rid. Perchè non ringraziare il cielo di averti preservata da tante, e tante sventure?

Ros. Ah, una me ne riserba, che avvelena tutte le mie contentezze!

Rid. T'intendo; tu peni per le nozze che io ti propongo. Odimi; io t'amo, e prima di vederti dolente, sagrifico anco la mia vita alla tua passione.

Ros. No, padre, andiamo pure; troppo avete per me sof-

Digitized by Google

ferto, troppo a voi devo. Sarei un' ingrata, se ricusassi di compiacervi.

SCENA XXI.

Florindo e detti.

Flor. Deh prima, che da me v' involiate, permettetemi, cara Rosaura, che due parole vi dica! Me lo conceda il padre, me l'accordi il padrone di questa casa. Rosaura, io vi ho amata, vi amo, e vi amerò sempre. Compatisco la necessità, che vi stacca dall' amor mio, voi sarete d'altrui; ma io sarò sempre vostro. Voi vi sposerete fra poco, io morirò quanto prima.

Ros. Oh Dio! Non posso nè rispondere, nè mirarlo.

(piange.

Lelio (Manco male; se non l'ho io, non l'abbia nemmeno il mio rivale.)

Rid. Rosaura, andiamo. Compatite. *(a Florindo.*

Ten. Signore, chi sono questi, che piangono?

(a Pantalone.

Pant. Do poveri innamorai che se lassa. Questo xe un certo Florindo Ardenti, e quela la contessa dell' Isola, *quondam* Rosaura.

Ten. Dov'è suo padre? Dov'è il conte Ernesto?

Rid. (Oimè! Son conosciuto.) Eccomi a' vostri cenni.

Ten. Con l' occasione, che io venni ad eseguire in questa terra gli ordini regj, mi fu data una commissione per voi. Gli amici vostri, che trattato hanno il vostro accomodamento col conte Ruggiero, vi fanno sapere, che il di lui figliuolo, il quale doveva sposar vostra figliuola, ha confessato essere segretamente ammogliato in Olanda, con sensibile dispiacere del suo genitore. Egli per altro si è appagato della vostra disposizione ad un tal matrimonio, ed ha senz' altre riserve sottoscritti i capitoli della pace, i quali a voi offerisco per ordine dei mediatori, acciò vi consolia-

Digitized by Google

te, e siate più lieto nel ritornare a Napoli colla vostra figliuola.

Rid. Siano ringraziati i Numi.

Ros. Caro padre, io sarò dunque libera dal vostro impegno?

Flor. Signore, quegli che doveva sposar vostra figliuola, è ammogliato in Olanda?

Rid. Ah, giovani innamorati, v'intendo! Figlia, l'amor mio vi dia quest'ultima prova della sua tenerezza. Non fia che il contento di conoscere il padre vi costi la perdita dell'amante. Abbraciatevi con giubbilo, con letizia, e dalle braccia di vostro padre passate a quelle del caro sposo.

(si avvicina a Florindo che la prende per la mano.

Lelio Ah questo è troppo! Toglietemi dinanzi agli occhi l'oggetto della mia disperazione; o uscite di questa stanza, o fatemi passare in un'altra. *(al tenente.*

Ten. Qui siete in arresto. *(a Lelio.*

Rid. Fra poco usciremo. Ora non mi getterete più in terra. *(a Lelio.*

Pant. (No so cessa dir. Lo compatisso. Sto veder magnar, aver fame e zunar, credo che la sia una gran pena.)

SCENA XXII.

Colombina e detti.

Col. Posso venire?

Ros. Sì, cara Colombina, venite ad abbracciare la vostra Rosaura, anzi la vostra contessa Teodora.

Flor. Sì, la mia sposa.

Col. Evviva! mi consolo di cuore.

Lelio Tu disgraziata hai sollevato tutti contro di me. *(a Colombina.*

Col. Sì, sono andata io per la terra a battere di porta, in porta per chiamar gente in soccorso di quella po-

Digitized by Google

verà assassinata. La contessa Eleonora attende con impazienza di vedervi; andiamola a consolare.

(a Rosaura.)

SCENA ULTIMA.

Mingone e detti.

Min. Signore, la padrona è qui collo sterzo, e manda a vedere, che novità ci sono.

Ott. Ditegli che in questo momento, Florindo ha datò la mano di sposo alla contessa Teodora. *(Mingone parte.)* Signori miei, invito tutti a terminar la notte in casa mia.

Pant. Che i vaga pur; mi resterò per sta notte a far compagnia a mio fio, za che sa el cielo, quando lo vederò mai più.

Lelio Caro padre, vi domando perdono.

Pant. Adesso ti me domandi perdon? Và pur dove el cielo te destina; meggio fin no podeva far un bulo dela to sorte. *(Mingone torna.)*

Min. Signore, la padrona se ne torna a casa, e siccome spunta l'alba del giorno, a momenti partirà per Napoli, se vossignoria si contenta.

Ott. Dille che si trattenga, che non si lasci vincere dall'impazienza, che avrò io il contento di accompagnarla nel viaggio. *(Mingone parte)* (Conosco il motivo della sua intolleranza.) Orsù andiamo, che l'ora si fa assai tarda. Sposi, siete alfin consolati. Conte, voi sarete felice. Povero signor Pantalone, voi mi fate pietà, e voi, signor Lelio, imputate a voi stesso il vostro destino. Gran casi, grandi accidenti accaduti sono in un giorno, e in una notte! Nell'ore dell'ozio di tali avvenimenti vo' formarne un romanzo, dal quale un giorno potrà cavarsi una qualche buona commedia.

Fine della commedia.

Digitized by Google

Digitized by Google

I DUE GEMELLI VENEZIANI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Digitized by Google

PERSONAGGI

Il DOTTORE BALANZONI, avvocato bolognese in Verona.

ROSAURA, creduta sua figlia, poi scoperta sorella de' due gemelli.

PANCRAZIO, amico del DOTTORE, e suo ospite.

ZANETTO, gemello sciocco.

TONINO, gemello spiritoso.

LELIO, nipote del DOTTORE.

BEATRICE, amante di TONINO.

COLOMBINA, BRIGHELLA } servi in casa del DOTTORE.

ARLECCHINO, servo di ZANETTO.

TIBURZIO, orefice che parla.

BARGELLO che parla.

Uno staffiere di BEATRICE che non parla.

Birri.

Servitori.

La scena si rappresenta in Verona.

Digitized by Google

I DUE GEMELLI VENEZIANI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura e Colombina, tutte due alla toelette, che si assettano il capo.

Ros. Signora Colombina garbata, mi pare che l'obbligo suo sarebbe, prima di mettersi in tante bellezze, di venire ad assettare il capo alla sua padrona.

Col. Signora, l'obbligo mio l'ho fatto: vi sono stata dietro due ore ad arricciarvi, frisarvi, e stuccarvi; ma se poi non vi contentate mai, e vi cacciate per dispetto le dita nei capelli, io non vi so più che fare.

Ros. Guardate che presunzione! voler lasciar me arruffata per perdere il tempo intorno a se medesima.

Col. E che! non ho io forse de' capelli in capo, come ne avete voi?

Ros. Sì, ma io sono la padrona, e tu sei la serva.

Col. Oh, di grazia, non mi fate dire!

Ros. E bada a durare. Or ora verrà lo sposo, che si attende a momenti, e mi troverà in questa maniera.

Col. Anch' io, signora, aspetto lo sposo, e mi preme di comparire.

Ros. E ti vuoi paragonare con me, sfacciatella che sei?

Col. Ehi, signorina, non mi perdete il rispetto, sapete che ve ne pentirete.

Digitized by Google

Ros. Impertinente! levati, o ti farò levare con un bastone.
Col. Poter del mondo! a me un bastone? *(s'alza.*
Ros. Così rispondi alla padrona? disgraziata! lo dirò a mio padre.
Col. Che padrona? Che padre? eh, signorina, ci conosciamo.
Ros. E che vorresti dire, bricconcella?
Col. Alto, alto con questi titoli; che se mi stuzzicherete, vomiterò ogni cosa, sapete?
Ros. Via, parla, che puoi tu dire, bugiarda?
Col. Posso dire... basta. Se ho taciuto fin'ora, adesso non voglio tacere.

SCENA II.

Il dottore e dette.

Dott. Cos'è questo rumore? Cos'è stato? Che cosa avete?
Ros. Ah, signor padre, mortificate colei. Ella m'insulta, mi maltratta, mi perde il rispetto.
Dott. Come? Così tratti una mia figliuola?
(a Colombina.
Col. Eh, signore, so più di quello che v'immaginate! Mia madre m'ha detto tutto, sapete?
Dott. (Ah donna senza giudizio, se fosse viva, la vorrei scorticare!) *(da se.)* (Colombina, per amor del cielo, non dir nulla di quello che sai. Sta cheta, e farò tutto per te, e per i tuoi vantaggj.)
(piano a Colombina.
Col. (Oh, certo, tacerò, e mi lascerò maltrattare!)
(piano al dottore.
Ros. Dunque, signor padre...
Dott. Orsù, oggi si aspetta il vostro sposo, il signor Zanetto Bisognosi, figlio di quel famoso mercante veneziano, che chiamasi Pantalone, il quale è stato allevato a Bergamo da suo zio Stefanello, ed è uno dei più ricchi mercanti di Lombardia.

Digitized by Google

Col. Ricordatevi che anch' io mi ho da maritare con il suo servo. Così m' avete promesso.

Dott. (Benissimo, lo farò, ti contenterò; purchè tu taccia.) *(piano a Colombina.*

Col. Fate bene, se volete ch' io taccia, a turarmi la bocca col matrimonio.

Dott. Quant' è, Rosaura, che non hai veduto il signor Pancrazio?

Ros. Oh, lo vedo spessissimo!

Dott. Egli è un grand'uomo di garbo.

Ros. Certo che sì; non cessa mai di darmi de' buoni consigli.

Dott. Fin ch' io vivo, non lo lascio uscire di casa mia.

Ros. Fate bene. È un uomo che può molto giovarvi.

Col. Quanto a me, con vostra buona grazia, lo credo un bel birbone.

Dott. Taci, mala lingua. Che motivo hai di parlare così?

Col. So io quel che dico. Non mi voglio spiegare.

SCENA III.

Brighella e detti.

Brig. Sior patron, siora patrona, è arrivado in sto ponto el sior Zanetto da Bergamo; l' è smontà da cavalo, e l' è alla porta, che el parla co uno, che l' ha compagnà.

Dott. Sia ringraziato il cielo! Figliuola mia, vado in persona a riceverlo, e lo conduco subito a visitarti. *(parte.*

SCENA IV.

Rosaura, Colombina, e Brighella.

Ros. Dimmi un poco, Brighella, tu che hai veduto il signor Zanetto, che ti pare di lui? è bello? è grazioso?

Digitized by Google

Brig. Ghe dirò, siora: circa alla bellezza no gh' è mal, l'è zovene, e el pol passar; ma, per quel poco che ho visto, el me par molto guocco. Nol saveva gnanca da che banda smontar da cavalo. Al viso, el someggia tutto a un altro so fradelo zemello, che gh'ha nome Tonin, el qual sta sempre a Venezia, dove che ho avudo occasion de conosserlo; ma se el ghe someggia in tel viso, no ghe someggia in tel resto, perchè quelo l'è spiritoso e disinvolto, e questo el par un zocco taggià colla manera.

Ros. Questa relazione non mi dà gran piacere.

Col. Col signor Zanetto doveva venire un certo Arlecchino suo servitore; è egli venuto? *(a Brighella.*

Brig. No l'è ancora vegnù; ma el s'aspetta col bagaglio del so patron.

Col. Me ne dispiace. Ho curiosità di vederlo.

Brig. Lo so, lo so, che l'è destinà al possesso delle vostre bellezze.

Col. Se avete invidia, crepate. *(parte.*

SCENA V.

Rosaura e Brighella.

Ros. Narrami, Brighella, come hai conosciuto questa famiglia in Venezia, e dimmi per qual cagione il signor Zanetto sia stato allevato a Bergamo.

Brig. Mi serviva in Venezia un mercante ricchissimo, amigo intrinseco del fu sior Pantalon de' Bisognosi, padre de sti do fradei zemelli. El sior Pantalon, oltre de questi, l'aveva anca una femena, e questa el l'ha mandada a Bergamo a un so fradelo, per nome chiamà Stefanello, ricco e senza eredi, dove prima l'aveva mandà el sior Zanetto. Ho sentio a dir, praticando in quela casa, che la femena s'aveva perso; che a Bergamo no l'è arrivada, e che la s'è smarida; no se sa come, per viazo; e mai più i ghe n'ha avudo nova; e questo è quanto ghe posso dir circa al-

Digitized by Google

le persone de sta fameggia. In quanto po al grado, e alle facoltà, la casa Bisognosi in Venezia fa bona fegura in piazza, e la passa per una delle più comode tra i mercanti.

Ros. Tutto va bene, ma mi rincresce che il signor Zanetto non sia spiritoso quanto il fratello.

Brig. Eccolo, che el vien in compagnia col patron. La lo esamina, e la vederà, se ho dito la verità. (*parte.*

SCENA VI.

Rosaura, poi il dottore, e Zanetto.

Ros. Al viso non mi dispiace. Può essere che non sia tanto sciocco quanto me l'ha dipinto Brighella.

Dott. Venga, venga liberamente, senza soggezione. Figlia mia, ecco il signor Zanetto.

Zan. Siora novizza, la reverisso.

Ros. Signore, io le son serva.

Zan (Ah la xe serva! Bondì sioria.) Digo, sior missier, la novizza dov'ela?

Dott. Eccola qui; questa è mia figlia, questa è la sposa.

Zan. Mo se la m'ha dito che la xe serva.

Dott. Eh, non signore! ha detto, le sono umilissima serva per complimento, per cerimonia.

Zan. Ho inteso, scomenzemo mal.

Dott. Per qual ragione?

Zan. Perchè in tel matrimonio no ghe vol nè busie, nè cerimonie.

Ros. (È veramente sciocco, ma pure non mi dispiace.)

Dott. Eh via, non abbadi a queste inezie!

Ros. Signor Zanetto, assicuratevi ch'io sono sincera, che non so simulare, e che avrò per voi tutta la stima ed il rispetto.

Zan. (Tutte cosse che no val un figo.)

Ros. Ma forse non aggradite queste mie espressioni?

Zan. Siora sì, come che la vol.

Digitized by Google

Ros. Dispiace agli occhi vostri il mio volto?

Zan. Alle curte. Mi son vegnù a Verona per maridarme, e aspetto Arlecchin da Bergamo co i abiti, co le soggie e i bezzi.

Ros. E bene, non sono io destinata per vostra sposa?

Zan. Ma, che bisogno ghe xe de tanti squinci, e squindi? La me tocca la man, e la xe fenia.

Ros. (Che temperamento curioso!)

Dott. Ma, caro signor genero, vuol ella fare il matrimonio così ruvidamente? Dica qualcosa alla sposa, le parli con più buona grazia ed amore.

Zan. Oh sì, disè ben! So tutto, tutto vostro. Me piase quel bel visetto. Vorave... Caro sior missier, feme un servizio.

Dott Cosa comanda?

Zan. Andè via de quà, perchè me dè suggizion.

Dott. Benissimo, la servirò. Io sono un uomo compiacentissimo. (Figlia mia, abbi giudizio: è un poco sciocchetello, ma ha de' quattrini.) *(piano a Rosaura)* Signor genero, la riverisco. (Guardate a chi dona la sorte i suoi favori.) *(da se, e parte.*

SCENA VII.

Rosaura e Zanetto.

Zan. Sioria vostra. *(al dottore)* E così, siora novizza, nu altri semo mario e muggier.

Ros. Così spero.

Zan. Donca cossa femio qua impalai?

Ros. E che cosa vorreste fare?

Zan. Oh bela! mario e muggier.

Ros. Marito e moglie lo saremo, torno a dire, così spero, ma ora il matrimonio non è ancora fatto.

Zan. No? mo cossa ghe vol per far el matrimonio?

Ros. Vi vogliono molte cerimonie e solennità.

Zan. Parlemose schietto: me accetteu per vostro marie?

Ros. Sì signore, vi accetto.

Digitized by Google

Zan. E mi ve accetto per mia muggier. Cossa ghe xe bisogno de altre cerimonie? Questa xe la più bela cerimonia del mondo.

Ros. Voi dite bene; ma qui non si pratica in questa guisa.

Zan. No? Torno a Bergamo, torno alle montagne, dove so sta arlevà. La co se vol ben xe fato tutto. Co do parole se fa un matrimonio; e tutte le cerimonie le se fa tra mario e muggier.

Ros. Vi torno a dire, che qui vi vogliono altre solennità.

Zan. Ma ste solennità quando fenirale?

Ros. Ci vogliono almeno due giorni.

Zan. Oh figureve, se aspeto tanto!

Ros. Siete molto furioso.

Zan. O femo subito, o non femo gnente.

Ros. Ma questo è un disprezzo che fate della mia persona.

Zan. Ghe disè disprezzo a voler concluder el matrimonio? Saveu quante putte, che vorave esser desprezzae in sta maniera?

Ros. Ma che diavolo! Non potete aspettar un giorno?

Zan. Ma disè, cara vu, ste solennità e ste cerimonie no le se poderave far dopo el matrimonio? Concludemo le cosse tra de nu, e po andemo drio a cerimoniar anca un anno, che no ghe penso gnente.

Ros. Eh, signor Zanetto, mi pare che vi vogliate prendere divertimento di me!

Zan. Seguro, che me vorave devertir, ma col matrimonio.

Ros. Lo farete a suo tempo.

Zan. Dise el proverbio: chi ha tempo no aspetti tempo. Via, no me fe più penar.

(s' accosta, e le vol toccar la mano.

Ros. Ma questa poi è un' impertinenza.

Zan. Eh via, che cade!

Ros. Abbiate giudizio, vi dico.

Digitized by Google

Zan. Siben, giudizio. *(vuol abbracciarla, ed ella gli dà uno schiaffo.*

Ros. Temerario!

Zan. (senza parlare si ferma attonito, e si tocca la guancia, guarda in viso Rosaura, fa il moto dello schiaffo, la saluta e alla muta correndo parte.

SCENA VII.

Rosaura poi Pancrazio.

Ros. Poter del mondo! che uomo improprio! che giovine sfacciato! Non mi sarei mai creduta una tale temerità in colui, che sembra a prima vista uno sciocco. Ma appunto questi guarda basso sono quelli che ingannano più degli altri. Noi altre donne mai non ci dovremmo trovare da sola a solo cogli uomini. Sempre s'incontra qualche pericolo. Me l'ha detto tante volte quel buon uomo del signor Pancrazio... Ma eccolo che viene; veramente nel di lui volto si vede a chiare note la bontà del suo cuore.

Panc. Il ciel vi guardi, fanciulla! Che avete, che vi veggo così alterata?

Ros. Oh, signor Pancrazio, se sapeste cosa mi è accaduto!

Panc. Che mai, che mai? Palesatemi il tutto con libertà. Già di me vi potete sicuramente fidare.

Ros. Ve lo dirò, signore: sapete già, che mio padre mi ha destinata in isposa ad un veneziano.

Panc. (Così non lo sapessi!) *(da se.*

Ros. Saprete ancora, ch'egli partitosi da Bergamo, oggi è arrivato in questa città.

Panc. (Così si fosse rotto l'osso del collo.) *(da se.*

Ros. Ora sappiate che costui è uno sciocco, ma però temerario.

Panc. La temerità è propria di gente sciocca.

Ros. Mio padre mi fece subito abboccar con esso lui.

Panc. Male.

Digitized by Google

Ros. Poi seco lui mi lasciò sola.
Panc. Peggio.
Ros. Ed egli . . .
Panc. Già me l'immagino.
Ros. Ed egli con parole indecenti . . .
Panc. Ed ancor tenere; non è così?
Ros. Sì signore.
Panc. È con qualche atto immodesto?
Ros. Per l'appunto.
Panc. Seguitate: che avvenne?
Ros. Mi provocò a segno, ch'io gli diedi uno schiaffo.
Panc. Oh brava, oh saggia, oh esemplare fanciulla! oh degna d'esser descritta nel catalogo dell'eroine del nostro secolo! Non ho lingua bastante per lodare la savia risoluzione del vostro spirito. Così si trattano cotesti insolenti; così si mortificano questi irriverenti del bel sesso. Oh mano eroica, oh mano illustre, e gloriosa! Lasciate che per riverenza, ed ammirazione imprima un bacio su quella mano, che merita gli applausi del mondo tutto.

(le prende la mano e la bacia teneramente.

Ros. Merita dunque la vostra approvazione quest'atto del mio risentimento?
Panc. Pensate! e in che modo. Al giorno d'oggi è un prodigio trovar una giovane, che per modestia dia uno schiaffo ad un amante. Seguite, seguite sì bel costume. Avvezzatevi a disprezzare la gioventù, dalla quale non potete sperare che mali esempj, infedeltà e strapazzi, e se mai il vostro cuore risolvere si volesse ad amare, cercate un oggetto degno del vostro amore.
Ros. Ma dove, ed in chi dovrei cercarlo?
Panc. Oh, Rosaura, per ora non posso dirvi di più! Penso a voi, ed al vostro bene più di quello che vi credete; basta, lo conoscerete.
Ros. Signor Pancrazio, sono certa della vostra bontà: siete troppo interessato per i vantaggi di questa casa;

Digitized by Google

per non isperare da voi ogni più segnalato favore. Però, se devo dirvi la verità, il signor Zanetto non mi dispiace, e se non fosse così sfacciato, forse, forse...

Panc. Oibò, oibò, chiudete l'incauto labbro, e non oscurate con sentimenti sì vili l'eroica impresa della vostra virtù. Via, odiate anzi un oggetto così abbominevole. Chi non sa esser modesto, mostra di non aver la ragione che lo governi. Il vostro merito di altro oggetto più nobile vi rende degna. Non fate mai più, ch'io vi senta pronunziar quel nome.

Ros. Dite bene, signor Pancrazio. Perdonate la mia debolezza. Vado a dire a mio padre, che non lo voglio.

Panc. Brava! ora vi lodo. Aggiungerò alle vostre le mie ragioni.

Ros. Di grazia, non mi abbandonate. (Che uomo dabbene, che uomo saggio ch'è questo! Felice mio padre, che l'ha in sua casa! Felice me, che sono ammaestrata da'suoi consigli!) *(parte.*

SCENA IX.

Pancrazio solo.

Se non mi acquisto Rosaura col mezzo di una falsa virtù, e di una finta prudenza, nè colla gioventù, nè colla bellezza, nè colla ricchezza io non ispero di acquistarla per certo. Ho trovata una strada, che forse mi condurrà al fine de'miei disegni. In oggi chi sa più fingere, sa meglio vivere, e per esser saggio, basta parerlo. *(parte.*

SCENA X.

Strada.

Beatrice da viaggio con un servitore, e Florindo.

Beat. Tant' è, signor Florindo, io voglio tornar a Venezia.

Digitized by Google

Flor. Ma perchè una risoluzione così improvvisa?

Beat. Sono ormai sei giorni, ch' io sto attendendo il signor Tonino, con cui passar doveva a Milano, e non per anco lo vedo comparire. Dubito che siasi pentito di seguitarmi, oppure che qualche strano accidente non lo trattenga in Venezia. Senz'altro voglio partire, e chiarirmi in persona di questo fatto.

Flor. Ma questa, perdonatemi, è un' imprudenza; volete ritornar a Venezia, di dove, per consiglio del signor Tonino, siete fuggita? Se vi trovano i vostri parenti siete perduta.

Beat. Venezia è grande; s'entra di notte; farò in modo, che non sarò conosciuta.

Flor. No, signora Beatrice, non isperate ch' io vi lasci partire. Il signor Tonino a me vi ha indirizzata, a me vi ha raccomandata, ho debito di trattenervi, ho debito di custodirvi; così vuole la legge dell' amicizia. (E così richiede la forza di quell'amore che a lei mi lega.) *(da sè.*

Beat. Non vi lagnate, se ad onta del vostro volere mi procaccio da me stessa il modo di partire. Saprò trovar la posta, e saprò col mio servo ritornare a Venezia, se con esso sono venuta a Verona.

Flor. Oh questo sì, che sarebbe il massimo degli errori! Non mi diceste voi stessa, che un certo Lelio per viaggio vi ha di continuo perseguitata? E non l'ho veduto io stesso qui in Verona raggirarsi sempre d'intorno a voi, a segno tale, che più volte ho quasi seco dovuto precipitare? Se tornate a partire, ed egli giunge a penetrarlo, non vi esimerete da qualche insulto.

Beat. Una donna onorata non teme insulti.

Flor. Ma una donna sola con un servitore per viaggio, per quanto sia onorata, fa sempre una cattiva figura, ed è facile ricever un affronto.

Beat. Tant'è, voglio partire.

Flor. Aspettate almen due giorni..

Beat. Ah, che il cuor mi predice, che ho perduto il mio Tonino!

Digitized by Google

Flor. Tolga il cielo gli auguri! Ma se mai lo aveste perduto, che vorreste fare, ritornando in Venezia?

Beat. E che avrei a fare stando in Verona?

Flor. Qui forse trovereste persona, che persuasa del vostro merito, potrebbe occupare il luogo del vostro caro Tonino.

Beat. Oh, questo non sarà mai! O sarò di Tonino, o sarò della morte.

Flor. (Eppure, se qui restasse, e non venisse il suo amante, spererei a poco a poco di vincerla.)

Beat. (Quando meno lo crederà, gli fuggirò dalle mani.) *(da se.*

Flor. Ma ecco qui quel ganimede affettato di Lelio. Egli s'aggira sempre d'intorno a voi: guardi il cielo, se foste senza di me!.

Beat. Partiamo.

Flor. Oh questo no! Non diamo segno di timore. State pur sul vostro decoro, e non dubitate.

Beat. (Mancava questo impedimento alla mia partenza.) *(da se.*

SCENA XI.

Lelio e detti.

Lelio Bellissima veneziana, ho risaputo dal vetturino che voi bramate ritornare alla vostra patria. Se così è fate capitale di me: vi darò calesse, cavalli, staffieri, lacchè, denari, e quanto volete, purchè mi concediate il piacere di accompagnarvi.

Beat. (Che sguajato!) *(da se.*

Flor. Signore, mi favorisca: con che titolo offre ella tante magnifiche cose alla signora Beatrice, mentre la vede in mia compagnia?

Lelio Che importa a me, ch'ella sia in vostra compagnia; ho io soggezione di voi? Chi siete voi? Suo fratello, suo parente, o qualche suo condottiere?

Flor. Mi maraviglio di voi, e del vostro cattivo pro-

Digitized by Google

cedere. Sono un uomo d'onore. Sono uno che ha impegno di custodir questa donna.

Lelio Oh, amico, siete in un difficile impegno!

Flor. E perchè?

Lelio Perchè a custodir una donna ci vogliono altre barbe che la vostra.

Flor. Eppure mi dà l'animo di tener a dovere voi, e chiunque altro simile a voi.

Lelio Orsù, alle corte. Vi occorre nulla da me? Avete bisogno di denaro, di roba, di protezione? Comandate. *(a Beatrice.)*

Flor. Voi mi farete perder la pazienza.

Lelio Eh vi conosco alla cera! siete un giovine di garbo. Signora Beatrice, mi dia la mano, e si lasci servire.

Beat. Mi sembrate un bell'impertinente.

Lelio In amore ci vuole audacia. A che servono tante inutili cerimonie? Via, andiamo. *(la vuol prender per la mano ed ella si ritira.)*

Flor. Abbiate creanza, vi dico. *(gli dà una spinta.)*

Lelio A me questo? A me, temerario? A me, che uomo del mondo non può vantarsi d'avermi guardato con occhio brusco, che non abbia anche pagato col sangue tanto suo ardire? Sai tu chi sono? Sono il marchese Lelio, signor di Monte Fresco, conte di Fonte Chiaro, giusdicente di Selva Ombrosa. Ho più terre, che tu non hai capelli in quella mal pettinata parrucca, ed ho più centinaja di doppie, che tu non hai avuto bastonate.

Flor. Ed io credo che tu abbia più pazzie nel capo, di quel che vi sieno arene nel mare, e stelle nel cielo. (Chi non lo conoscesse! Si vanta conte, marchese, ed è nipote del dottor Balanzoni.) *(da se.)*

Lelio O venga meco la donna, o tu cadrai vittima del mio sdegno.

Flor. Questa donna vien da me custodita; e se hai che pretender da me, ti risponderò colla spada.

Digitized by Google

Lelio Povero giovine! ti compatisco. Tu vuoi morire; non è così?

Beat. (Signor Florindo, non vi cimentate con costui.) *(piano a Florindo.)*

Flor. (Eh non temete! abbasserò io la sua alterigia.) *(a Beatrice.)*

Lelio Vivete ancora, che siete giovine, e lasciatemi questa donna. Delle donne n'è pieno il mondo, e la vita è una sola.

Flor. Stimo più della vita l'onore. O partite, o impugnate la spada. *(mette mano.)*

Lelio Non sei mio pari, non sei nobile, non mi vo' batter teco.

Flor. O nobile, o plebeo, così si trattano i vili tuoi pari. *(gli dà una piattonata.)*

Lelio A me questo? Dei tutelari della mia nobiltà, assistetemi nel cimento. *(pone mano.)*

Flor. Ora vedremo la tua bravura. *(si battono.)*

Beat. Oh me infelice! Non vo' trovarmi presente a qualche tragedia. Mi ritirerò nell'albergo vicino. *(nel mentre che li due si battono, Beatrice parte col servo.)*

SCENA XII.

Florindo e Lelio che si battono, poi Tonino.

Flor. Ah son caduto! *(cade.)*

Lelio Temerario, sei vinto. *(gli sta colla spada al petto.)*

Flor. Sdrucciolai per disgrazia.

Lelio Ti superò il mio valore. Mori...

Ton. *(colla spada in mano in difesa di Florindo.)* A mi, a mi: alto, alto: co la zente xe in tera se sbassa la punta? *(a Lelio.)*

Lelio Voi come c'entrate?

Ton. Gh'intro perchè son un uomo d'onor, e no posso sopportar una bulada in credenza.

Digitized by Google

Flor. Come . . . signor Tonino . . . amico caro . . . *(s'alza.*

Ton. *(*Zitto . . . son vostro amigo, e son arrivà in tempo de defender la vostra vita, ma no ste a dir el mio nome.*)* Animo, sior canapiolo, vegni a nu.

Lelio (Ci mancava costui.) Ma voi chi siete?

Ton. Son un venezian, che gh'ha tanto de cuor, che no gh'ha paura nè de vu, nè de diese della vostra sorte.

Lelio Io non ho nulla con voi, nè intendo di volermi battere.

Ton. E mi gh'ho qualcossa con vu, e me voggio batter.

Lelio Mi sembrate uno stolto; che cosa avete meco?

Ton. L'affronto, che avè fatto a un mio amigo lo risento come mio proprio. A Venezia se fa più conto dell'amicizia, che della vita; e me parerave d'esser indegno del nome de venezian, se no seguitasse l'esempio dei nostri cortesani, che xe el specchio della onoratezza.

Lelio Ma qual è quell'affronto, ch'ho fatto a questo vostro sì grand'amico?

Ton. Ghe disè poco! manazzar un uomo in terra? Ghe disè gnente, a dirghe muori co l'è colegà? Via, mettè man a quella spada.

Flor. No, caro amico, non vi cimentate per me.

(a Tonino.

Ton. Eh via! caveve, che tanto stimo a batterme co sto scartozzo de pevere, come bever un vovo fresco.

Lelio Ma io ho tropo lungamente sofferta la vostra petulanza con discapito della delicatezza dell'onor mio, e con iscorno de' miei grand'avi.

Ton. È vero. Cossa dirà vostra nona nina nana? Cossa dirà vostro pare della poltroneria de sto gran fio?

Lelio Ah giuro al cielo!

Ton. Ah, giuro alla terra!

Lelio Eccomi. *(si pone in guardia contro Tonino.*

Ton. Bravo, coraggio!

(si battono. Tonino disarma Lelio.

Lelio Sorte ingrata! Eccomi disarmato.

Digitized by Google

Ton. L'è desarmà, e tanto me basta. Vedeu come sè tratta? No ve manazzo, no digo muori. Me basta l'onor de averve vinto. Me basta la spada per memoria de sto trionfo, cioè la lama, che la guardia ve la manderò a casa, acciò la podè vender, e podè pagar el cerusico, che ve caverà sangue per el spasimo, che avè abuo.

Lelio Basta, ad altro tempo riserbo la mia vendetta.

Ton. Da muso a muso son sempre in caso come volè.

Lelio Ci vedremo, ci vedremo. *(parte)*

SCENA XIII.

Florindo e Tonino.

Ton. » Va pur, e per tua gloria basti
» Il poter dir, che contro me pugnasti.

Flor. Caro amico, quanto vi son tenuto!

Ton. Alle curte. Beatrice dove xela?

Flor. Beatrice .... (Finger mi giovi.) E chi è questa Beatrice?

Ton. Quela putta, che ho fatto scampar da Venezia, e l'ho mandada qua da vu, pregandove de custodirla fino al mio arrivo.

Flor. Amico, io non ho veduto alcuno.

Ton. Come! diseu dasseno, o burleu?

Flor. Dico davvero. Io non ho veduto la donna, che dite, e mi sarei fatto gloria di potervi servire.

Ton. Ho inteso, la me l'ha fata. Me pareva impussibile de trovar una dona fedel. Xe do anni, che ghe fazzo l'amor. So pare no me la vol dar, perchè el gh'ha in testa, che sia un pocheto scavezzo, perchè me piase goder i amici, e far un poco de tuto, sempre però onoratamente, e da vero cortesan. Mi, vedendo che no i me la voleva dar, l'ho consegiada a scampar. Ela, senza pensarghe suso, l'ha fatto fagotto, e la xe vegnua via. L'ho fatta compagnar a Ve-

Digitized by Google

zona da un servitor mio fedel, e mi intanto m' ho trategnù a Venezia per no dar sospetto. Un certo siorazzo forestier, che pretendeva sora sta putta, m' ha trovà mi, e sospettando che mi gh'abbia fatto la barca, el m' ha scomenzà a bottizzar. Una parola tocca l'altra, gh' ho lassà andar un potentissimo schiaffo. S' ha sussurà mezza Venezia, e i me voleva in cotego in ogni forma. Ho tiolto una gondola, e senza andar a casa, senza tior nè bezzi, nè roba, con quel poco, che gh' aveva addosso son vegnù qua. Credeva de trovar la mia cara Beatrice; ma sta cagna sassina me l'ha ficada. Orsù sentì, amigo, ste poche ore, che semo qua, no me chiamè col nome de Tonin, perchè no vorave esser cognossuo.

Flor. E come volete ch' io vi chiami?

Ton. Diseme Zanetto.

Flor. Perchè Zanetto?

Ton. Perchè gh' ho un fradelo a Bergamo, che gh' ha sto nome, e el me somegia tutto. Se i me vede, i me crederà lu, e cussì scapolerò qualche pericolo.

Flor. Questo vostro fratello è tuttavia in Bergamo?

Ton. Credo de sì, ma no lo so de seguro, perchè semo, co se sol dir, più parenti, che amici. Lu gh' ha dei bezzi più de mi; ma mi godo el mondo più de lu. Anzi ho sentio a dir ch' el se vol maridar, ma no so nè dove, nè con chi. El xe un alocco de vintiquattro carati; beata quela muggier, che ghe tocca! Le donne le gh' ha più gusto d' un mario alocco, che de una bona intrada.

Flor. Amico, se volete onorar la mia casa, siete padrone.

Ton. No vorave darve incomodo.

Flor. A me fareste piacere; ma per dirvela ho un padre fastidioso, che non vorrebbe mai veder alcuno.

Ton. Eh no! gnente, compare, gnente, anderò all'osteria.

Flor. Mi rincresce infinitamente; per altro se volete . . .

Ton. Tonin Bisognosi no ha mai costumà de piantar el bordon in casa dei so amici, e i cortesani della mia

Digitized by Google

sorte i dà, e no i tiol. Vegnì a Venezia, e vederè come se tratta. Nu altri ai forestieri ghe demo el cuor; e gh'avemo sta vanità de trattar i forestieri in t' una maniera, che tutti diga ben de Venezia più della so medesima patria. Ve so obbligà, cognosso el vostro bon cuor; ma la bona mare no la dise, vustù, la dise, tiò.

Flor. Ma, caro amico, fatemi questo piacere, venite.

Ton. Fe conto che sia vegnù. Se posso, comandeme. So Tonin, e tanto basta. La vita e'l sangue tutto prima per la patria, e po per i amici. Pugna per patria, e traditor chi fugge. Sioria vostra. *(parte.*

SCENA XIV.

Florindo solo.

Grande è la mortificazione, ch'io provo de' rimproveri ben giusti del signor Tonino; ma l'amore, ch'io ho per Beatrice mi fa essere ingrato. S'io lo conduco in mia casa, è scoperto l'inganno. A me giova che parta Tonino, e resti meco Beatrice. Allora mi spiegherò, e forse non sarà contraria ai miei desiderj. Anderò a rintracciarla. Per oggi, e domani la farò star ritirata. Il servitore lo manderò fuori di Verona. Farò tutto per acquistarmi questa rara bellezza. So che manco al dovere, e l'amicizia tradisco, ma amore comanda con troppo arbitrio al mio cuore. Devo a Tonino la vita, e son pronto a sacrificarla per lui. Tutto son pronto a fare, fuorchè privarmi di Beatrice che adoro. *(parte.*

SCENA XV.

Zanetto mesto e pensoso senza parlare, toccandosi la guancia dello schiaffo, poi Lelio.

Lelio Or siete solo. Ecco il tempo di cimentarmi. *(a Zanetto, da lui creduto Tonino*

Digitized by Google

Zan Servitor umilissimo.
Lelio Meno cerimonie, e più fatti. Ponete mano.
Zan. La man? Xe qua la man.
Lelio Che? Fate lo scimunito? Ponete mano alla spada.
Zan. Alla spada?
Lelio Sì, alla spada.
Zan. Mo perchè?
Lelio Perchè non soffre il coraggioso mio cuore, che fra l'eroiche gesta del suo valore si conti una perdita sola.
Zan. De che paese xela, patron?
Lelio Io son romano. Perchè?
Zan. Perchè no l'intendo gnente affatto.
Lelio Se non intendete me, intenderete il lucido lampo di questo ferro. *(pone mano alla spada.*
Zan. Oe! zente, agiuto, el me vol mazzar.
(grida forte.
Lelio Ma che! Fingete voi meco per maggiormente deridermi? So che siete valoroso, ma in mio confronto cederebbe lo stesso Marte, se Giove di sua mano non mi disarmasse. Venite al cimento.
Zan. (Prima uno schiaffo, e adesso la spada? Stago fresco, come una riosa.) *(da se.*
Lelio Animo, dico, rispondete all'invito.
(gli dà una piattonata.
Zan. Aseo!
Lelio O difendetevi, o vi passo il petto.
(in atto di ferirlo.

SCENA XVI.

Florindo e detti.

Flor. *(Colla spada alla mano.)* Eccomi in difesa dell'amico. A me volgete quel ferro.
Lelio Colui è un vile, è un codardo. *(a Florindo, intendendo parlare del creduto Tonino.*

Digitized by Google

Zan. Sior sì, el dise la verità. *(a Florindo.*
Flor. Mentite, egli è un uomo valoroso. *(a Lelio.*
Zan. (Sto sior me cognosse poco.) *(da se.*
Lelio Perchè dunque meco non si cimenta?
Zan. (Perchè gh'ha paura.) *(da se.*
Flor. Perchè più non si degna di combatter con voi.
Zan. (Che matto che xe costù!) *(da se.*
Flor. Ma comunque sia, meco avete da cimentarvi. *(a Lelio.*
Lelio Eccomi non temo nè di voi, ne di cento. *(si battono.*
Zan. Bravi! pulito! animo! dei, sbuselo.
Flor. Ecco atterrato il superbo. *(Lelio cade.*
Lelio Sorte crudele, nemica de' valorosi!
Flor. La tua vita è nelle mie mani.
Zan. Sibben, mazzelo. Ficheghela quella cantinella in tel corbame.
Flor. Non sarebbe azione da cavaliere.
Zan. Gierela azione da cavalier la soa quando el me voleva sbusar?
Flor. Ma voi l'altra volta non rimproveraste colui, perchè mi minacciò la morte, mentre era caduto?
Zan. Eh, che se' mato! Dei, mazzelo.
Flor. No: vivi, e riconosci da me la vita. *(a Lelio.*
Lelio Voi siete degno di starmi a fronte; ma colui è un vigliacco, un poltrone. *(parte.*

SCENA XVII.

Florindo e Zanetto.

Zan. Tutto quel che ti vol.
Flor. Ma, caro amico, perchè questa volta vi dimostraste cotanto da voi diverso? Fingete? o qual capriccio è il vostro?
Zan. Sior, no finzo gnente. Mai più in vita mia ho abuo tanta paura. Se no vegnivi vu el me sbasiva de posta,

Digitized by Google

Flor. Godo di avervi salvata la vita.

Zan. Sieu benedio! lassè che basa quela man che m' hà liberà.

Flor. Ma io ho fatto con voi quello che voi avete fatto con me: voi avete salvata la mia vita, ed io ho salvata la vostra.

Zan. Mi v' ho salvà la vita?

Flor Sì, quando mi difendeste contro Lelio la prima volta.

Zan. No me l' arecordo.

Flor. I pari vostri si scordano i beneficj che fanno, per modestia; amico, io vi consiglio partir di Verona, perchè dubito siate conosciuto.

Zan. Anca mi credo che i m'abbia cognossuo.

Flor. E se vi conoscono, guai a voi!

Zan. Sempre de mal in pezo.

Flor. Vi par poco aver dato ùnò schiaffo?

Zan. Averlo tolto, volè dir.

Flor. Ah! l' avete avuto voi lo schiaffo?

Zan. Sior sì. Mo che credevi... che ghe l' avesse dà mi.

Flor. Così credeva.

Zan. Oibò, mi, mi l' ho abuo.

Flor. Ma la donna non l' avete più vista.

Zan. Sior no, no l' ho più vista.

Flor. (Nemmen io ho potuto ritrovar Beatrice.) (*da sè.*

Zan. No me curo gnanca de vederla.

Flor. Oh sì, farete bene! Non ve ne curate più. Fatè a mio modo, tornate a casa vostrà.

Zan. Così diseva anca mi.

Flor. Posso servirvi in conto alcuno?

Zan. La so grazia.

Flor. A rivederci.

Zan. La reverisso.

Flor. (Pare diventato uno sciocco. Amore fa de' brutti scherzi.) (*parte.*

Digitized by Google

SCENA XVIII.

Zanetto, poi Pancrazio.

Zan. Se no vegniva sto sior, stava fresco. Stimo chè tutti sa che quella patrona la m'ha dà un schiaffo. Pazienzia! Sto zovene me vol ben. El me conseggia chè vaga via. Ma penso po anca, che Rosaura la me piase, e che se la fusso mia muggier gh'averave gusto. Me despiase che Arlecchin no xe gnancora vegnù co sti bezzi, e co sta roba, ghe vorave far un regalo, e giustarla.

Panc. (Ecco qui quel baccellone di Zanetto. Si aggira intorno di questa casa, e non sa allontanarsene.) *(da se.*

Zan. La m'ha dà uno schiaffo, donca la me vol mal. Ma no, anca mia siora mare la me dava dei schiaffi, la me voleva ben. Finalmente no la m'ha miga coppà: eh che son matto! No voggio desgustarla. Voggio andar subito a domandarghe perdonanza.

(va verso la casa del dottore.

Panc. Quel giovine, dove andate?

Zan. Vago dalla mia novizza.

Panc. Da quella che vi ha dato lo schiaffo?

Zan. Siben, giusto da quela.

Panc. E andate con risoluzione di pacificarvi, e di sposarla?

Zan. Bravo! l'avè indovinada.

Panc. Vi piace quella giovine?

Zan. Assae.

Panc. Le volete voi bene?

Zan. E come!

Panc. La sposereste volentieri?

Zan. Oh magari!

Panc. Povero giovine quanto vi compatisco!

Zan. Coss'è sta?

Digitized by Google

Panc. Siete sull'orlo del precipizio.
Zan. Mo perchè?
Panc. Non volete ammogliarvi?
Zan. Sior sì.
Panc. Povero infelice! siete rovinato.
Zan. Mo perchè?
Panc. Io che altro non bramo che giovar al mio prossimo, devo per debito di carità fraterna avvertirvi dell'enorme pazzia che siete per fare.
Zan. Mo comuodo?
Panc. Sapete voi cosa sia matrimonio?
Zan. Matrimonio... Sior sì... l'è come sarave a dir... giusto... mario e muggier.
Panc. Ah, se sapeste cosa vuol dir matrimonio, cosa vuol dir moglie, non ne parlereste con tanta indifferenza!
Zan. Mo via, cossa vorlo dir?
Panc. Matrimonio vuol dire una catena, che tiene l'uomo legato, come lo schiavo alla galera.
Zan. El matrimonio?
Panc. Il matrimonio.
Zan. Schienze! *(a)*
Panc. Il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, e vegliar le notti. Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, e peso alla testa.
Zan. Gnaccara muso d'oro! *(b)*
Panc. E la donna, che vi sembra tanto bella e gentile, che credete mai che ella sia?
Zan. Coss'ela, caro sior?
Panc. La donna è una incantatrice sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse.
Zan. La dona?

(a) *Vuol dire*: schiegge, e *per frase:* bagattelle. *Con ammirazione.*

(b) *Gnaccara muso d' oro! Esclamazione bernesca di meraviglia.*

Digitized by Google

Panc. La donna.
Zan. Aseo!
Panc. Quegli occhi così brillanti sono due fiamme di fuoco, che a poco a poco accendono e inceneriscono.
Zan. I occhi . . . do fiamme de fogo . . .
Panc. La bocca è un vaso di veleno, che lentamente per le orecchie s'insinua al cuore, ed uccide.
Zan. La boeca . . . un vaso de velen . . .
Panc. Le guancie così vaghe e vermiglie sono stregherie, sono incanti.
Zan. Le ganasse . . . strigherie . . . incanti . . .
Panc. Quando una donna vi viene incontro; sappiate che quella è una furia che viene per lacerarvi.
Zan. Bagattelle per i putei!
Panc. E quando la donna viene per abbracciarvi, quello è un demonio; che vi vuol tirar all' inferno.
Zan. Alla larga!
Panc. Pensateci, e pensateci bene.
Zan. Gh' ho belo e pensà.
Panc. Mai più donne.
Zan. Mai più done.
Panc. Mai più matrimonio.
Zan. Mai più matrimonio.
Panc. Quanto benedirete il mio consiglio!
Zan. El ciel v' ha mandà.
Panc. Via, abbiate giudizio. Il ciel vi benedica.
Zan. Se' mio pare; ve voglo ben.
Panc. Prendete, baciatemi la mano.
Zan. Oh caro! Oh siestu benedio! *(gli bacia la mano.*
Panc. Donne! . .
Zan. Uh . . .
Panc. Matrimonio . . .
Zan. Oh . . .
Panc. Mai più . . .
Zan. Mai più.
Panc. Certo?
Zan. Seguro.
Panc. Bravo, bravo, bravo! *(parte.*

Digitized by Google

SCENA XIX.

Zanetto, poi Beatrice col servo.

Zan. Cancaro! Aveva fatto una bela cossa, se no capitava sto galant'omo. Matrimonio... peso qua, peso là, peso alla borsa, peso alla testa.... done sirene, strighe, diavoli. Ih, che imbrogio maledeto!

Beat. Oh me felice! Ecco il mio bene, ecco il mio sposo. Quando sietè arrivato?

(a Zanetto credendolo Tonino.

Zan. Via, alla larga.

Beat. Come! Non son io la vostra sposa? Non siete voi qui venuto per istabilire i nostri sponsali?

Zan. Siben, la caena, come i galiotti. Brava za so tutto.

Beat. Che catena? Che dite di catena? Non vi ricordate delle vostre promesse?

Zan. Promesse? de cossa?

Beat. Del matrimonio.

Zan. Seguro, el matrimonio. Peso alla borsa, e peso alla testa.

Beat. Eh via guardatemi! non vi burlate di me, che mi fate morire.

Zan. (Propriamente se ghe vede el fogo in quei occhi.)

(da se.

Beat. Dubitate forse di me? Uditemi, che vi renderò soddisfatto.

Zan. Serrè quella bocca, quella scatola de velen, che no vorave, che me arrivessi a tossegare el cuor.

Beat. Oimè! che parlate è il vostro? Voi mi fate arrossire senza colpa.

Zan. Vela là, che la vien rossa. Lo so che se' una striga.

Beat. Son disperata! Ascoltatemi per pietà.

(s'accosta a Zanetto

Zan. Via, furia, che vien per lacerarme.

(fuggendo da lei.

Digitized by Google

Beat. Ma, cieli! che mai v' ho fatto?

(s'accosta di nuovo.

Zan. Via, diavolo, che me vorria strassinar all' inferno.

(parte.

SCENA XX.

Beatrice sola.

Tanto ascolto, e non muojo? Che ho da pensare del mio Tonino? O egli è impazzito, o è stato di me sinistramente informato. Misera! che far deggio? Lo seguirò di lontano, e tenterò ogn' arte per discoprire la verità. Amore, tu, che per mia sventura mi facesti abbandonare la patria, i genitori e gli amici, tu assistimi nel pericolo in cui mi trovo: se brami in ricompensa il mio sangue, versalo tutto, prima che mi vegga sprezzata dall' adorato mio sposo.

Fine dell' atto prima.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Strada da una parte. La casa del dottore dall'altra. Osteria con insegna.

Arlecchino da viaggio con un facchino, che porta una valigia, ed un ferrajolo.

Arl. Finalmente semo arrivadi alla bela città de Verona, dove Cupido ha scoccà quella frezza, che m'ha ferido el cor, senza che veda l'arco. Dove posso dir d'esser innamorà in una, che non ho mai visto, dove ho da sposar una dona, che no cognosso.

Fac. Vorrei che ci sbrigassimo, perchè ho altri impegni, e voglio andarmi a guadagnare il pane.

Arl. Mi no so dove mai sia allozado quell'alocco del mio patron. Dime caro ti, cognossi ti el sior Zanetto Bisognosi?

Fac. Non lo conosco, non so chi sia.

Arl. Mo l'è el mio patron. L'è vegnù da Bergamo a Verona per maridarse; lu l'ha da tor la patrona, e mi ho da tor la serva per mantegnir el capital in casa. Lu l'è vegnù avanti de mi; mi son qua cola roba; ma no so dove el sia alozado, e no so come far a trovarlo.

Fac. Quando non sapete più di così, Verona è così grande, che durerete fatica a ritrovarlo.

Arl. Fortuna, te ringrazio. Zitto, che l'è quà, che el vien. Retiremose in disparte: ghe voi far una burla, voi veder se el me cognosse.

Fac. È troppa libertà scherzar col padrone.

Arl. Eh tra lu, e mi semo amici! Andemo, che me voi tor un poco de spasso.

Digitized by Google

Fac. Ma spicciatevi, che non ho tempo da perdere.
Arl. Va là, che te pagherò. *(si ritirano.*

SCENA II.

Tonino e detti, ritirati.

Ton. Gran cossa, che no possa saver gnente de Beatrice! Possibile che la m'abbia impiantà, che la m'abbia tradio?
Arl. *(Intabarrato con caricatura passeggia avanti Tonino da lui creduto Zanetto.*
Ton. (Coss'è sto negozio? Costù cossa vorlo dai fatti mii?)
Arl. *(Torna a ripassare avanti a Tonino con aria brusca, minaccievole.*
Ton. (Ch'el fusse qualche sicario mandà a Verona da quelo del schiaffo?)
Arl. *(Ripassa battendo i piedi.*
Ton. Coss'è, sior, cossa voleu? Chi seu?
Arl. (Oh che mato, nol me cognosse!)
(da se ridendo.
Ton. Anemo, digo, diseme cossa che volè da mi?
Arl. *(Fa qualche atto di bravura.*
Ton. Adesso vederemo chi xe sto bravazzo.
(mette mano alla spada.
Arl. Alto, alto fermeve; no me cognossì? *(si scopre.*
Ton. Chi seu? Mi no ve cognosso.
Arl. (Ste a veder, che l'aria della città l'ha fatto deventar mato.) *(da se.*
Ton. Voleu dirme chi se'? Cossa che volè?
Arl. Diseme, avì bevù? *(ridendo.*
Ton. Manco confidenza, che ve tagio i garetoli.
Arl. Donca no me cognossì?
Ton. Sior no, no ve cognosso.
Arl. Adeso me cognosserì. Tolì stà roba: me cognossi ve? *(gli dà un bauletto con delle giore.*
Ton. (Gran belle zoggie! Coss'è sto negozio?) *(da s.*

Digitized by Google

Arl. E cusì. Me cognossive?

Ton. Sior no, no ve cognosso.

Arl. No? Adess' me cognosserì. Tolì sti bezzi. Me cognossive? *(gli dà una borsa con denari.*

Ton. (Una borsa de bezzi!) *(da se.)* Sior no, no ve cognosso.

Arl. Oh maledettissimo! no me cognossì? Tolì sta valise, e me cognosserì.

Ton. Con tutta sta valise mi no ve cognosso.

Arl. Seu matto, o imbriago?

Ton. Matto, o imbriago sarè vu. Ste zoggie, e sti bezzi no la xe roba mia: son galant'omo, e no la voggio. Tiolè, e portela de chi la xe.

Arl. Me maraveggio de vu: quela l'è roba vostra. Le zoggie, i bezzi, la valise, l'è quel che m'avì consegnà da portarve, e mi fedelmente ve l'ho portà. Disimi, dove seu allozzà?

Ton. In quell'osteria.

Arl. Che porta la valise là drento?

Ton. Sì, portela pur, za che volè cussì.

Arl. Ma no me cognossì?

Ton. No ve cognosso.

Arl. Puh! Mamalucco maladeto! Vagho in tel osteria. Porto in camera la valise, vegnirè a dormir, e quando averì digerida la cotta me cognosserì. *(prende la valigia e il tabarro, ed entra nell' osteria.*

SCENA III.

Tonino, poi Colombina.

Ton. Questo el xe un bell'accidente. Un bauletto de zoggie, una borsa de bezzi, per qualchedun i saria a proposito; ma mi son un omo de onor, sono un galant'omo, e no voggio la roba de nissun. Colù xe un mato. Sà el cielo, come ghe xe capità sto scrigno, e sta borsa in te le man. Se no la tegniva mi,

Digitized by Google

el l'averave dada a qualche baron. Mi custodirò l'un e l'altra; e se saverò chi abbia perso sta roba, ghe la restituirò con tutta puntualità.

Col. Serva, signor Zanetto.

Ton. A mi?

Col. Sì, a lei. Non è lei il signor Zanetto Bisognosi?

Ton. Son mi per servirla. (Manco mal, cha la me cognosse per Zanetto.) *(da se.*

Col. Se si compiace, la mia padrona gli vorrebbe parlare.

Ton (Ho inteso. Solite avventure dei forastieri.) *(da se.)* Volentiera, co no volè altro, ve servirò.

Col. Uh, che belle gioje, che ha il signor Zanetto!

Ton. (Ah, ah, adesso capisso meggio! Dal balcon l'ha visto le zoggie, e la m'ha mandà l'ambassada.) *(da se.*

Col. Sicuro, m'immagino che saranno destinate per la signora Rosaura.

Ton. Che la xe vostra patrona?

Col. La mia padrona, sì signore.

Ton. (Se ve digo mi, che le tende alle zoggie; ma sta volta le l'ha fallada. Voggio però devertirme.) *(da se.)* Pol esser anca de sì, secondo che la me anderà a genio.

Col. In questo poi non fo per dire, ma è una bella giovine.

Ton. (Brava! Come che la batte ben el canafio!) *(da se.)* Ma, digo, come s'avemio da regolar?

Col. In che proposito?

Ton. Circa alle monee.

Col. Eh, lei non ha bisogno di denari!

Ton. (Eh sì, la tira alle zoggie!) *(da se.)* Donca la xe ricca la vostra patrona?

Col. Figuratevi, è figlia d'un dottore.

Ton. La xe fia d'un dottor!

Col. Oh sì! che non lo sapete?

Ton. Ma el sior dottor gh'è pericolo, ch'el me diga guente sel me vede in casa?

Digitized by Google

Col. Anzi lo desidera, e sono venuta a chiamarvi d' ordine ancora di lui.

Ton. (Bravi! Pare, fia e massera, tutti de bala. No vorave entrar in qualche impegno.) *(da se.)* Sentì, fia mia, diseghe alla vostra patrona, che vegnirò un altra volta.

Col. No, no, signore; desidera che venghiate subito, e se siete un uomo civile non lasciate di compiacerla.

Ton. Lassè, tanto che vaga qua a metter zo sto bauletto, e po vegno.

Col. Oh quest' è bella! Anzi dovete venire colle gioje, se volete consolarla.

Ton. (Eh za l' ho dito, vol le zoggie. Ma sta volta no i fa niente seguro. No le xe mie; e po so cortesan. So el viver del mondo.) *(da se e chiude il bauletto.*

SCENA IV.

Il dottore di casa e detti.

Col. Signor padrone, ecco qui il signor Zanetto. Io mi affatico a persuaderlo a venir in casa, ed egli non vuole.

Dott. Eh via! signor Zanetto, vada in casa, che mia figlia l'aspetta.

Ton. (Bravo, bravo, bravo!) *(da se.*

Dott. Questa sua ritenutezza è un torto manifesto, che ella fa a quella buona ragazza.

Ton. (Meggio, meggio, meggio!) *(da se.*

Dott. Vuole che venga ella sopra della strada?

Ton. Oibò, più tosto anderò in casa.

Dott. Oh via dunque, da bravo!

Ton. Me dala licenza?

Dott. Padrone di giorno, di notte, a tutte le ore.

Ton. Sempre. Porta averta.

Dott Per il signor Zanetto porta spalancata.

Ton. Per mi solo?

Digitized by Google

Dott. Per lei solo sicuramente.
Ton. E per altri no certo?
Col. Se non fosse per qualche amico di casa.
Ton. Eh za se gh' intende! Vago.
Dott. Sì, vada pure.
Ton. E posso andar, star e tornar?
Dott. Quanto ella vuole.
Ton. Cavarme zoso, e despoggiarme?
Dott. Sicuramente.
Ton. Magnar un boccon?
Dott. Padronissimo.
Ton. Ho inteso tutto. Sioria vostra.
(va per entrare in casa.
Dott. Signor Zanetto, una parola in grazia.
Ton. (Ste a veder, ch' el vol la bonaman) *(da se.)* Comandè.
Dott. Perdoni la confidenza. Cos'ha di bello in quel bauletto?
Ton. (Ah, ah, l' amigo ha lumà le zoggie!) *(da se.)* Certe bagattelle, certe zoggiette.
Dott. Buono, buono! Mia figlia sarà tutta contenta.
Ton. (Oh che dottor bon stomego.) *(da se.)* Basta, se l' averà giudizio, le sarà soe. (In tel comio.)
(da se.
Dott. Veramente colle donne bisogna esser liberale.
Ton. Compare, so galant' omo. No averè da dolerve de mi nè vu, nè vostra fia.
Dott. Di ciò ne sono più che certo.
Col. Via finitela, andate una volta. *(a Tonino,*
Ton. Vago solo?
Dott. Sì con tutta libertà.
Ton. Bravo! Cussì me piase. (Questo xe un pare de garbo. Lori tende alle zoggie, e mi spero cavarme dai freschi co un per de lirazze.)
(da se, ed entra in casa del dottore.

Digitized by Google

SCENA V.

Dottore e Colombina.

Col. Mi pare che questo signor Zanetto sia poco innamorato della signora Rosaura.

Dott. Ma perchè?

Col. Non vedete quanta fatica ci vuole a farlo andar in casa? Vado, sior sì. Sioria vostra. Mi fa venire i dolori colici.

Dott. Da una parte lo compatisco. Sai cosa gli ha fatto Rosaura?

Col. E che gli ha fatto?

Dott. Gli ha dato un potentissimo schiaffo.

Col. Per qual cagione?

Dott. Credo perchè egli volesse un poco stender le mani.

Col. In questo poi la signora Rosaura ha ragione. E voi ora, perdonatemi, avete fatto male a rimandarglielo in tempo ch' è sola.

Dott. Eh, non è sola! Vi è il signor Pancrazio, che fa la guardia.

Col. Sia maledetto quel vostro signor Pancrazio!

Dott. Cosa ti ha fatto, che lo maledisci?

Col. Io non lo posso vedere. Fa il bacchettone; ma poi...

Dott. Ma che poi?

Col. Basta mi ha dette certe cose.

Dott. Cosa ti ha detto? parla.

Col. Piace anche a lui allungar le mani.

Dott. Chetati, bocca peccatrice. Non parlare così di quell' uomo, che è lo specchio dell' onoratezza e dell' onestà. Portagli rispetto, e rendigli ubbidienza, come faresti a me medesimo. Egli è un uomo dabbene, e tu sei una ignorante, una maliziosa. *(parte.*

Digitized by Google

SCENA VI.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. Dica quel che vuole il signor padrone, sostengo e sosterrò sempre, che il signor Pancrazio è un uomo finto, e un poco di buono.

Arl. Dove diavol l'è andà sto mato? L'è un'ora che aspeto, e noi vedo a vegnir.

Col. Che morettino grazioso!

Arl. (Voi domandarghe a sta ragazza se la l'ha visto.) Disime un po, bela puta, se no falo, cognossi un certo sior Zanetto Bisognosi?

Col. Lo conosco sicuro.

Arl. L'avì visto, che l'era qua?

Col. L'ho veduto.

Arl. Me faressi la carità de dirme dov che l'è andà?

Col. È andato in quella casa.

Arl. Chi ghe sta mo in quela casa?

Col. La signora Rosaura, la sua sposa.

Arl. La cognossela lei la siguora Rosaura?

Col. La conosco benissimo.

Arl. E la so cameriera la cognossela?

Col. Non volete che la conosca? sono io.

Arl. Come! Ela... la siora... Colombina?

Col. Io sono Colombina?

Arl. E mi sala chi son?

Col. E chi mai?

Arl. Arlecchin Batocchio.

Col. Voi Arlecchino?

Arl. Mi.

Col. Il mio sposo!

Arl. La mia sposa!

Col. Oh carino!

Arl. Oh belina!

Col. Oh che piacere!

Digitized by Google

Arl. Oh che consolazion!
Col. Quando siete arrivato?
Arl. Femo una cossa; andemo in ca, che discorreremo.
Col. Aspettate un momento, che dica una parola alla padrona prima d' introdurvi in casa. Non so s'ella l'accorderà.
Arl. Ho da parlar anca mi col me patron.
Col. Fermatevi qui, che subito torno.
Arl. Mo sì molto bela! Mi són tutto contento.
Col. Eh via, mi burlate!
Arl. Ve lo zuro da puto onorato.
Col. Mi vorrete bene?
Arl. Sì, cara, andè, no me fe più penar.
Col. Vado, vado. (E veramente grazioso.)

SCENA VII.

Arlecchino, Colombina di dentro, poi Zanetto.

Arl. Fortuna, te ringrazio. Mo l'è molto bela! Mo l'è una gran bela cossa! Altro che Lucrezia Romana. Se Lucrezia Romana ha piasso a Sesto, questa la saria capase de dar soddisfazion anca al settimo.
Col. Arlecchino, venite, venite, che la padrona se ne contenta. (*di dentro.*
Arl. Vegno, cara; vegno. (*va per entrare in casa e Zanetto sulla parte opposta lo vede per di dentro.*
Zan. Oe! Arlecchin, Arlecchin.
Arl. Sior. (*si volta.*
Zan. Quando?
Arl. Come?
Zan. Ti qua?
Arl. Vu qua?
Zan. Seguro.
Arl. Mà no se' in casa?
Zan. Dove?
Arl. Dell' amiga? (*accenna la casa di Rosaura.*

Digitized by Google

Zan. Oibò.
Arl. (Donca culia m'ha burlà.) *(da sè.)*
Zan. Dov'è la roba?
Arl Oh bela! All'ostaria.
Zan. Dove?
Arl. Che mammalucco! Là; alle do Torre.
Zan. Gh'è tutto?
Arl. Tutto.
Zan. I bezzi e le zoggie?
Arl. (Nol gh'ha gnente de memoria.) *(da sè)* I bezzi e le zoggie.
Zan. Andemo a veder.
Arl. Andemo..
Zan. Gh'astu la chiave?
Arl. De cossa?
Zan. Della camera.
Arl. Mi no.
Zan. Mo ti lassi così i bezzi e le zoggie?
Arl. Mo dov'eli i bezzi e le zoggie?
Zan. Dove xeli?
Arl. Oh bela!
Zan. Oh bona!
Arl. Ma no v'ho da a vu i bezzi, e le zoggie?
Zan. Mi no gh'ho buo gnente.
Arl. (L'è mato in conscienza mia.) *(da se.)*
Zan. Ma dov'ele le zoggie de mio sior barba? Le astu portae?
Arl. Le ho portae.
Zan. Ma dove xele?
Arl. Caro vu, andemo drento, che debotto me scampa la pazienza.
Zan. Mo via, subito ti va in colera. Le sarà de su in camera.
Arl. Le sarà de su in camera.
Zan. Mo va là, che ti xe un gran alocco!
(entra nell' osteria.)
Arl. Andè là, che se' un gran omo de garbo.
(entra egli pure.)

Digitized by Google

SCENA VIII.

Colombina sulla porta.

Arlecchino, dove siete? Oh questa è graziosa! Se n'è andato. Bell' amore che ha egli per me! Ma dove sarà andato? Basta, se vorrà, tornerà, e se non torna, a una ragazza come son io, non mancheranno mariti.

(entra in casa.

SCENA IX.

Camera in casa del dottore con tavolino, e sedie.

Tonino solo a sedere, poi Brighella.

Ton. Xe un' ora, che stago qua a far anticamera, e sta patrona no la se vede. No vorave che i m' avesse tolto per gonzo, e che i me volesse tegnir in reputazion la mercanzia per farmela pagar cara. A Tonin no i ghe la fieca. Son venezian, son cortesan, e tanto basta. Anemo, o dentro, o fora. Oe! gh' è nissun?

Brig. Son qua a servirla. Cossa comandela?

Ton. Chi seu vu, sior?

Brig. Son servitor de casa,

Ton. (Cancarazzo! Livrea! *(da se.)* Diseme, amigo, la vostra patrona fala grazia, o vaghio via?

Brig. Adesso la vago subito a far vegnir. Perchè mi, sala, son servitor antico de casa, e anca bon servitor dela fameggia Bisognosi.

Ton. Me cognosseu mi?

Brig. Ho cognossuo el so sior fradelo. Un sovene veramente de garbo.

Ton. Dove l' aveu cognossuo?

Brig. A Venezia.

Ton. Donca l' averè cognossuo putelo.

Digitized by Google

Brig. Anzi grando e grosso... Ma vien la patrona.

Ton. No, no, diseme: come l'aveu cognossù a Venezia grande e grosso?

Brig. La me perdona; bisogna che vada. Se parleremo meggio: all'onor de servirla. *(parte.*

SCENA X.

Tonino, poi Rosaura.

Ton. Che diavolo dise costù? O che l'è mato, o che qualcossa ghe xe sotto.

Ros. Serva, signor Zanetto: compatisca, se l'ho fatto aspettare.

Ton. Eh gnente, patrona, me maraveggio! (Oh che toco! oh che babio!) *(da se.*

Ros. (Mi guarda a mezz'aria. Sarà in collera per lo schiaffo:) *(da se;*

Ton. (Stago a Verona. No vago più via.) *(da se.*

Ros. Perdoni, se l'ho incomodata.

Ton. Gnente, gnente, patrona; anzi me posso chiamar fortunà, che la m'abbia fatto degno dell'onor dela so compagnia.

Ros. (Quest'insolito complimento mi fa credere, ch'ei mi derida. Bisogna placarlo, e secondar il suo umore)

Ton. (E pur all'aria la par modesta.)

Ros. È stato mio padre, che mi ha obbligato a farlo venir in casa.

Ton. E se no giera so sior parè, no la me chiamava?

Ros Io certamente non avrei avuto tanto ardire.

Ton (Vardè quando i dise dei pari, che precipita le fie.) *(da se.)* Donca per mi no la gh'ha nissuna inclinazion?

Ros. Anzi ho tutta la stima per voi.

Ton. Tutta so bontà. Possio sperar i effetti dela so bona grazia?

Ros. Poteto sperar tutto, se mio padre così dispone.

Digitized by Google

Ton. (Povereta! la me fa peccà. *(da se.)* Ma la prego in grazia, no so se la me intenda.

Ros. Ricordatevi dello schiaffo.

Ton. (Tiolè. Anca ela la sa del schiaffo, che ho dà a quel sior a Venezia.) *(da se.)* Eh, che no me le arecordo più ste bagatele!

Ros. Me le ricordo ben io.

Ton. Eh ben! cossa gh' importa?

Ros. M' importa perchè siete troppo ardito.

Ton. Ma, cara ela, in tele occasion non bisogna farse star.

Ros. Nelle occasioni conviene aver prudenza.

Ton. Non so cossa dir, la gh' ha rason. Non farò più. Me basta che la me voggia ben.

Ros. Di questo ne potete star sicuro..

Ton. Ah! *(sospira.*

Ros. Sospirate? Perchè?

Ton. Perchè gh' ho paura, che la diga cussì a tutti.

Ros. Come a tutti? Mi meraviglio di voi.

Ton. Guente, guente, la me compatissa.

Ros. Che motivo avete di dir questo?

Ton. Ghe dirò; siccome so vegnù a Verona in sta zornada, cusì no me posso persuadere che subito la s'abbia innamorà de mi.

Ros. Eppure, appena vi ho veduto, subito mi sono sentita scorrere un certo ghiaccio nel cuore, che quasi mi ha fatto tramortire.

Ton. (Ghe credio, o no ghe credio? Ah la xe dona! ghe xe poco da fidarse.)

Ros. E voi, signor Zanetto, mi volete bene?

Ton. Se' tanto bela, zentil e graziosa, che bisognerave esser de stucco a no volerve ben.

Ros. Che segno mi date del vostro amore?

Ton. (Qua mo no so se ghe voggia carezze, o bezzi.) Tutto; comandè.

Ros. Tocca a voi a dimostrarmi il vostro affetto.

Ton. (Ho inteso. Voggio darghe una tastadina.) Se no

Digitized by Google

fusse troppo ardir, gh'ho qua certe zoggiette, dirave che la se servisse.

(apre lo scrignetto, e fa vedere le giojè.

Ros. Belle, belle davvero! Le avete destinate per mo?

Ton. Se la comanda, le sarà per ela.

Ros. Accetto con giubbilo un dono così prezioso, e lo conserverò come primo pegno della vostra bontà.

Ton. Basta, a so tempo discorreremo. (O che cara modestina! No la se farave miga pregar.)

Ros. Ma ditemi, non volete con altro segno assicurarmi della vostra fede?

Ton. (Ah, la me vorria dispogiar alla prima!) Son qui gh' ho certi zecchini; se la li vol gheli darò anca queli.

Ros. No, no, questi li potrete dare a mio padre. Io non tengo denaro.

Ton. (Sì ben; la fa traffega, el pare tien cassa.) Farò come che la vol.

Ros. Ma però non vi disponete a darmi quello che vi domando.

Ton. Che diavolo! Vola la camisa? Ghe la darò.

Ros. Eh non voglio da voi nè la camicia, nè il giubbone! Voglio voi.

Ton. Mi? Son qua: tuto per ela.

Ros. Oggi si può concludere.

Ton. Anca adesso se la vol.

Ros. Io son pronta.

Ton. E mi prontissimo.

Ros. Mi volete dar la mano?

Ton. La man, i pi, e tutto quel che la vol.

Ros. Chiameremo due testimonj.

Ton. Oibò. Da cossa far de do testimonj?

Ros. Perchè sieno presenti.

Ton. A cossa?

Ros. Al nostro matrimonio.

Ton. Matrimonio! Punto e virgola.

Ros. Ma non dite che siete pronto?

Ton. Son pronto, è vero; ma matrimonio così subito...

Digitized by Google

Ros. Andate, andate, che vedo che mi burlate.

Ton. (No la me despiase, e fursi fursi faria col tempo la capochieria. Ma sta facilità de invidar la zente in casa, no me piase.)

Ros Siete troppo volubile, signor Zanetto.

Ton. Volubile! No xe vero. Anzi son l'esempio dela costanza e dela fedeltà. Ma sta sorte de cosse, la sa megio de mi, le se fa con un poco de comodo. Se ghe pensa suso, e no se precipita una resoluzion de tanto rimarco.

Ros. E poi dite che non siete volubile. Ora volete far subito, non volete nè cerimonie, nè solennità, ed ora cercate il comodo, il pensamento ed il consiglio.

Ton. Se ho dito de voler subito... me sarò inteso... basta... no vorave che l'andasse in colera.

Ros. No, no, dite pure.

Ton. Che se avesse podesto aver una finezza...

Ros Prima del matrimonio non la sperate.

Ton. No certo?

Ros. No sicuro.

Ton. Ma, e le zoggie?

Ros. Se me le date con questo fine, tenetele ch'io non le voglio.

Ton. Recusandole co sta bela virtù, la le merita più che mai. La xe una zovene de garbo, e xe peccà che la gh'abbia un pare cusì scelerato.

Ros. Che ha fatto di male il mio genitore?

Ton. Ghe par poco? Introdur un omo in casa de so fia co sta polegana, e metterla in cimento de precipitar.

Ros. Ma egli l'ha fatto perchè siete mio sposo.

Ton. Me maraveggio, no xe vero gnente. No avemo mai parlà de sta sorte de negozj.

Ros Ma non ne avete trattato per lettera?

Ton. Siora no, no xe vero gnente. El se l'insonia, el ghe lo dà da intender. El xe un poco de bon, perchè el sa che gh'ho un poco de bezzi, el m'ha tiolto de mira e el se serve dela so belezza per un disonesto profito.

Digitized by Google

Ros. Signor Zanetto, voi parlate male.

Ton. Pur troppo digo la verità. Ma la senta, vedo che ela merita tutto e per la so belezza, e per la so onestà; no la se dubita gnente. La staga forte, la me voggia ben, e forsi col tempo la sarà mia muggier.

Ros. Io resto molto mortificata per un tal accidente. Senza la speranza, che foste mio sposo, non avrei avuto il coraggio di mirarvi in faccia. Se mio padre m' inganna, il cielo glielo perdoni. Se voi mi schernite, siete troppo crudele. Pensateci bene, e in ogni caso rammentate ch' io vi amo, ma coll' amore il più onesto e il più onorato del mondo. *(parte.*

SCENA XI.

Tonino, poi Brighella.

Ton. Chi ha mai visto una fia più modesta de un pare più scelerato? Matrimonio? Tonin, forti in gambe. Co l' è fatta, l' è fatta. E pur custia, me bisega in tel cuor Ma, e Beatrice, che gh' ho promesso, e xe scampada per causa mia? Ma dov' ela? Dove xela andada? Chi sa che no l' abbia finto de far per mi, e no l' abbia fatto per qualchedun altro? Qua no l' è vegnua. No se sa gnente de ela. La me pol aver tradio. No la sarave maraveggia, che la me l' avesse ficcada. La xe dona, e tanto basta.

Brig. Comandela gnente?

Ton. No, amigo. Vaga via.

Brig. Cusì presto?

Ton. Cossa voleu, che fazza?

Brig. No la sta a disnar col sior dottor?

Ton. No, no, ve ringrazio. Diseghe al sior dottor, che el xe un bel fio.

Brig. Come parlela?

Ton. So che intendè più de quel che digo.

Brig. Me maraveggio. No so gnente. El m' ha dà ordi-

Digitized by Google

ne de servirla in tuto, e per tuto. Se vorla despogiar?

Ton. No vecchio, no voi altro. Ma perchè no credè che ve voggia privar dei vostri incerti, tiolè sto meso ducato.

Brig. Obbligatissimo alle so grazie. Ah veramente la casa Bisognosi xe sempre stada generosa! Anca el so sior fradelo a Venezia el giera cusì liberal.

Ton. (E tocca via co sto mio fradelo a Venezia.) *(da se.)* Ma quando l'aveu cognossù mio fradelo a Venezia?

Brig. Sarà una cossa de do anni in circa.

Ton. Do anni? Come do anni?

Brig. Sior sì; perchè mi giera a Venezia...

SCENA XII.

Pancrazio e detti.

Panc. Brighella, va dalla padrona che ha bisogno di te.

Brig. Vago subito.

Ton. Caro vecchio, feni de dir de Venezia. *(a Brighella.*

Panc. Perdoni. deve partire. Va' tosto, spicciati.

Brig. Se vederemo, lustrissimo sior Zanetto. *(parte.*

Ton. (Sia maledetto sto intoppo! Son in t' una estrema curiosità.) *(da se.*

Panc. Riverisco il signor Zanetto.

Ton. Patron mio stimatissimo.

Panc. Ah! io ho compassione di voi; ma mi pare alla cera, che vossignoria poco si curi de' miei consigli.

Ton. Anzi mi son uno, cha ascolta volentiera i omeni de garbo, come credo che la sia ela.

Panc. Poi fate a vostro modo, non è così?

Ton. Come porla dir sta cossa?

Panc. Mi pare, mi pare, e forse non sarà. Vi vedo in questa casa, e ne dubito.

Ton. (Vardemo se podemo scoverzer qual cossa.) *(da se.)* In sta casa zente cattiva, n'è vero?

Digitized by Google

Panc. Ah, pur troppo!

Ton. Zente che tira alla vita?

Panc. Ed in che modo!

Ton. Quel dottor particolarmente xe un omo indegnissimo.

Panc. L'avete conosciuto alla prima.

Ton. La puta, mo, la puta come xela?

Panc. Non le credete, vedete, non le credete. È tutta inganni.

Ton. Con quela ciera patetica?

Panc. Eh, amico, appunto queste, che compariscono modestine, e colli torti, queste la sanno più lunga delle altre!

Ton. Saveu, che no disè mal?

Panc. Anzi dico bene.

Ton. Ma vu, sior, cossa feu in casa de sta zente cussì cattiva?

Panc. Io mi affatiço per illuminarli, e far loro cambiar costume, ma sin'ora inutilmente, seminai nella rena. Non si fa nulla, non si fa nulla.

Ton. Co el mal xe in tel legno, la xe fenia.

Panc. Sempre si va di male in peggio.

Ton. E pur quela zovene no me despiase.

Panc. Ha un'arte, che farebbe innamorare i sassi; ma povero chi s'attacca!

Ton. La me voleva far zoso col matrimonio...

Panc. Oibò: Matrimonio? Che orribile parolaccia!

Ton. Matrimonio, orribile parolazza? Anzi l'è la più bela parola, che ghe sia in tuto el calepin dele sette lingue.

Panc. Ma non vi ricordate che il matrimonio è un peso, che fa sudar i giorni, e vegliar le notti? Peso allo spirito, peso al corpo, peso alla borsa, peso alla testa.

Ton. Tutti sti pesi del matrimouio li sente l'omo, che no gh'ha giudizio. Peso al spirito? No xe vero. L'amor dela muggier, come che no l'è combatuo nè dal de-

Digitized by Google

siderio, nè dal rimorso, l'è un amor soave, dolce e durabile, che consola el cuor, ralegra i spiriti, e anzi tien l'animo solevà, e contento del mario, che comunica cola muggier i piaseri, e i despiaseri dela fortuna. Peso al corpo? No xe vero. Anzi la muggier libera da molte fadighe el mario. Ela tende alla picola economia de casa, ela regola la famegia, e comanda alla servitù. Provede a quelo che no provede el mario, e con quela natural sottilezza feminina, che qualcun chiama avarizia, in cao dell'anno la porta dei profitti alla casa. Peso alla borsa? No xe vero. L'omo, che xe inclinà a spender, el spenderà sempre più fora de casa, che in casa. Se el spende per la muggier, finalmente el lo fa con avantaggio del proprio onor, per lustro dela so casa. Se la muggier xe discreta, con poco la se contenta. Se la xe viziosa, e incontentabile, tocca al mario a moderarla, e se l'omo va in rovina per la muggier, no bisogna incolpar l'ambizion dela dona, ma la dabbenaggine del mario. Peso alla testa? No xe vero. La dona o la xe onesta, o la xe disonesta. Se la xe onesta no gh'è pericolo del cimier, se la xe disonesta gh'è xe un certo medicamento che se chiama baston, che gh'ha la virtù de far far giudizio anca alle done mate. In somma el matrimonio xe bon per i boni, e cattivo per i cattivi, e concludo coi versi d'un poeta venezian:

El matrimonio è cossa da prudente,
Ma bisogna saverse regolar;
E quel che desconsegia el maridar
O l'è vecchio, o l'è mato, o l'è impotente.

Panc. (Costui non mi pare lo sciocco di prima.) *(da se.)* Non vi rammentate che la donna è un incantatrice Sirena, che alletta per ingannare, ed ama per interesse?

Ton. Vedeu? Anca quà, compatime, sbarè dele panchiane. Le done no le se mesura tute con un brazzolar. Ghe ne xe tante de cattive, ma ghe ne xe moli

Digitized by Google

to più de bone, come se pol dir anca dei omeni. Le done incanta? No xe vero gnente. Aveu mai visto la cazza, che fa el rospo al rossignol? Lu no fa altro, che metterse in t'un fosso co la bocca averta. Passa el rossignol, el s'innamora dela gola del rospo, el zira, el rizira, e da so posta el se va a far imbocconar. La colpa de chi la xela? del rospo, o del rossignol? Cusì femo nu. Vedemo una dona, ghe demo drío; se lassemo incantar. De chi xela la colpa? nostra. Le done no le poderave gnente sora de nu, se nu no ziressimo attorno de ele; e se le acquista co nu tanta superiorità, xe causa la nostra debolezza, che incensandole troppo, le fa deventar superbe.

Panc. (Ho inteso; costui non fa per me.) *(da se.)* Signor Zanetto, non so che dire, se volete la signora Rosaura pigliatela, ma pensateci bene.

Ton. Mi no ho dito de volerla. Ho parlà in favor del matrimonio, ma non ho dito de volerme maridar. Ho parlà in favor dele done, ma non ho dito ben de Rosaura. No so se la sia carne o pesce. Me par, e no me par; gh'ho i mi reverenti dubj; vu m'avè messo in mazor sospeto, onde ressolvo de no voler far gnente.

Panc. Fate benissimo, e lodo la vostra risoluzione. Siete un uomo di garbo.

Ton. Ma za che se' un omo tanto da ben, ve voggio confidar una cossa.

Panc. Dite pure con libertà. Io so custodir il segreto.

Ton. Vedeu sto bauletto de zoggie?

Panc. Son gioje quelle?

Ton. Sior sì.

Panc. Vediamole. Belle, belle assai! *(le osserva.*

Ton. Ste zoggie le me xe stae dae per forza da un povero mato con un abito tuto tacconi. Mi no so de chi le sia, e el patron, che le ha perse anderà de smania cercandole. Mi doman vago via, onde penso de consegnarle a vu, acciò vegnindo fora el patron, ghe le podiè restituir.

Digitized by Google

Panc. Lodo la vostra delicatezza. Siete veramente un uomo onorato.

Ton. Tuti i galantomini i ha da esser cusì.

Panc. E se dopo un lungo tempo, e dopo fatte le debite diligenze non si trovasse il padrone, come volete, che ne disponga?

Ton. Impieghele a maridar dele pute.

Panc. Voi altri veneziani siete poi di buon cuore.

Ton. Nù altri cortesani semo fatti apposta per fare dele opere de pietà. Quante povere vergognose vive cole limosine dei galantomeni! Xe vero che qualcheduh fa, co se sol dir, la carità pelosa; ma ghe ne xe anca de quei che opera per bon cuor. Mi son de sta tagia; per i amici me despogierave, e per le done me caveria anca la camisa. *(parte.*

Panc. Questa volta, se la carità deve esser pelosa, servirà questo pelo per medicar le mie piaghe. Se Rosaura le vorrà, dovrà comprarle con quella moneta che a lei costa poco, e per me varrebbe molto. *(parte.*

SCENA XIII.

Arlecchino dall'osteria, poi Zanetto dalla medesima.

Arl. Me maravejo, son galantomo; le zoggie, e i bezzi ve li ho dadi mi.

(alla porta altercando con Zanetto.

Zan. No xe vero gnente! Ti xe un furbazzo, no gh' ho abuo gnente. *(di dentro.*

Arl. Ve ne mentì per la gola, e per el gargato.

Zan. Ti è un ladro, ti è un sassin. Voggio le mie zoggie. *(vien fuori.*

Arl. Le zoggie, ve digo, che l'avì avude.

Zan. Can, traditor! le mie zoggie, i mi bezzi, la mia roba.

Arl. Se' un pezzo de matto.

Zan. Ti m' ha robà, ti m' ha sassinà.

Arl. Adess' adesso ve trago una sassada.

Digitized by Google

SCENA XIV.

Bargello coi birri e detti.

Barg. Cossʼè questo strepito? Chi è il ladro? Chi ha rubato?

Zan. Colù, che xe là; lʼè el mio servitor. El mʼha portà da Bergamo un baoletto de zoggie, e de bezzi; e el mʼha robà tutto, el mʼha sassinà.

Arl. Non è vero gnente, son galantomo.

Barg. Legatelo, e conducetelo prigione.

(ai birri, i quali legano Arlecchino.

Arl. Sono innocente.

Barg. Se sarete innocente, uscirete di carcere senza difficoltà.

Arl. E in tanto ho da andar preson?

Barg. E intanto andate, e non vi fate strapazzare.

Arl. Sia maledetto! Per causa toa, mamalucco, ignorante! ma se vengo fora, ti me la pagherà.

(parte coi birri che lo conducono via.

Barg. Signore, se ella crede, che colui sia veramente il ladro, ricorra e le sarà fatta giustizia. Io intanto darò la mia denunzia, appoggiata alle di lei querele. se ha prove, vada in cancelleria, e le produca. *(parte.*

SCENA XV.

Zanetto e Beatrice.

Zan. Mi no so gnente cossa che el diga, mi no lʼintendo, ma gho speranza de recuperar le mie zoggie, che mʼha lassà mio sior barba, che el mʼha contà tante volte, che el lʼ ha portae da Venezia co lʼè andà a star alle Valade de Bergamo.

Beat. Mio caro, abbiate pietà di me.

Zan. (Occhi de fogo, bocca de velen!) *(da se.*

Digitized by Google

Beat. Per carità non partite. Ascoltatemi un sol momento: vi domando quest'unico dono: eccomi a' vostri piedi; vi muovano a compassione le mie lagrime.
(s'inginocchia.

Zan. *(accosta una mano agli occhi di Beatrice.)* (I occhi mi no sente che i scotta. Fogo no ghe ne xe certo.) *(da se.*

Beat. Se m'udirete, rimarrete contento.

Zan. (Quela bocchina l'è tanto bela, che me lasseria velenar.)

Beat. Per vostra cagione ho posto a risico la vita e l'onore.

Zan. Per mi?

Beat. Sì, per voi, che amo più dell'anima mia, per voi, che siete l'unico oggetto de' miei pensieri.

Zan. La me vol ben?

Beat. Sì, v'amo, v'adoro, siete l'anima mia.

Zan. (Sel fusse un diavolo... Ma l'è un diavolo tanto belo.) *(da se.*

Beat. Orsù, l'onor mio non soffre maggior indugio: venite, e datemi la mano di sposo.

Zan. (Oh questa me piase, senza tante cerimonie, e tante solennità!) *(da se.*

Beat. Via, non mi fate penare.

Zan. Siora sì, son qua. Cossa vorla che fazza?

Beat. Datemi la mano.

Zan. Anca tutte do, se la vol. *(le tocca la mano.)* Oh cara! oh che man! oh che bambaso! oh che sea!

SCENA XVI.

Florindo in disparte e detti.

Flor. (Che vedo! Tonino ha ritrovata Beatrice! Oh sventurato ch'io sono! Convien ritrovar partito per rimediarvi.)

Beat. Almeno vi fosse alcuno, che servir potesse di testimonio.

Digitized by Google

Zan. Quel sior saravelo bon?

Beat. Oh sì! sior Florindo, finalmente mi è riuscito pacificare il mio sposo; egli mi vuol dare la mano, e voi siete pregato a servire per testimonio.

Zan. Sior sì; per testimonio.

Flor. Questo veramente è un uffizio, che ho sempre fatto mal volentieri, ma quando si tratta degli amici, si fa di tutto. Prima però, favoritemi una parola in grazia. *(a Zanetto.)*

Zan. Volentiera. No la vaga via, che vegno subito, sala. *(a Beatrice.)*

Flor. Ditemi, amico, non siete voi stato in quella casa? *(mostra la casa del dottore, parlando in disparte con Zanetto.)*

Zan. Sior sì.

Flor. Per che fare, se è lecito saperlo?

Zan. Per sposar la fia del sior dottor.

Flor. Ed ora volete sposar la signora Beatrice?

Zan. Sior sì.

Flor. Ma se avete impegno colla signora Rosaura.

Zan. Eh le sposerò tutte do, n'importa! Son da ela. *(a Beatrice.)*

Flor. No, no sentite. Ma voi burlate.

Zan. Digo dasseno mi. Sono capace de sposarghene anca sie.

Flor. Ma che! Siamo in terra de' Turchi? Mi maraviglio di voi. Sapete meglio di me, che non ne potete sposare che una sola.

Zan. Donca sposerò questa. Adesso vegno. *(a Beatrice.)*

Flor. Ma nè tampoco potete farlo.

Zan. Mo perchè?

Flor. Perchè avete promesso alla figlia di quel dottore, siete stato in sua casa; se mancate alla parola vi faranno metter prigione, e ve la faranno costar assai cara.

Zan. (Bona!) no vegno altro. *(a Beatrice.)*

Beat. Che dite?

Zan. No, no, no ghe dago altro la man.

Digitized by Google

Beat. Ma io non v'intendo.
Zan. Intendo, o non intendo. Chi s'ha visto, s'ha visto.
Beat. Come! Così mi schernite?
Zan. La compatissa. In preson no ghe so mai sta, no ghe voggio guanca andar.
Beat. Perchè in prigione?
Zan. Do no se ghe ne pol sposar. Quela xe fia d'un dottor, gh'ho promesso. Se va in preson; sioria vostra. (*parte.*

SCENA XVII.

Beatrice e Florindo.

Beat. Oh me infelice! Il mio Tonino è impazzito! Parla in guisa, che più non lo riconosco.
Flor. Signora Beatrice, io vi spiegherò ogni cosa. Sappiate ch'egli vive amante della signora Rosaura, figlia del signor dottore Balanzoni, e ad essa ha data la parola di matrimonio. Perciò, agitato fra l'amore e il rimorso, si confonde, vacilla, e quasi quasi stolto diviene.
Beat. Oh stelle! E sarà vero quel che mi dite?
Flor. Pur troppo è vero, e se non siete cieca, voi stessa accorger ve ne potete dal modo suo di parlare.
Beat. Lo dissi che più non si riconosce.
Flor. Ora che pensate di fare?
Beat. Se Tonino mi abbandona, voglio morire.

SCENA XVIII.

Lelio e detti.

Flor. Se Tonino v'abbandona, ecco Florindo pronto ai vostri voleri.
Lelio Se Tonino v'abbandona, ecco un eroe vendicatore de' vostri torti.
Flor. In me troverete un amante fedele.

Digitized by Google

Lelio Io colmerò il vostro seno delle maggiori felicità.
Flor. La mia nascita è nobile.
Lelio Io chiudo nelle vene un sangue illustre.
Flor. Di beni di fortuna non sono scarso.
Lelio Ne' miei erarj vi sono le miniere dell' oro.
Flor. Spero non essere odioso agli occhi vostri.
Lelio Mirate in me il più bel lavoro della natura.
Flor. Ah, signora Beatrice, non badate alle caricature di un affettato glorioso!
Lelio Non vi lasciate sedurre da un cicisbeo, che combatte fra l' amore e la fame.
Flor. Sarò vostro, se mi volete.
Lelio Sarete mia, se v' aggrada.

SCENA XIX.

Tonino e detti.

Ton. Come! Beatrice... qua... in mezzo de do...) *(in disparte osservando.*
Flor. Parlate, mia cara.
Ton. (Mia cara!) *(come sopra.*
Lelio Sciogliete il labbro mia bella.
Ton. (Mia bela! Come xelo sto negozio?) *(come sopra.*
Flor. Se Tonino vi lascia è un traditore.
Lelio Se Tonino v'abbandona è un ingrato.
Ton. *(s'alza, e si fa vedere.)* Tonin no xe traditor, Tonin no xe ingrato, Tonin no abbandona Beatrice. Me maravegio de vu, sior muso da do musi, sior amigo finto, sior canapiolo monzuo. *(a Florindo.*
Flor. Ma la signora Rosaura....
Ton. Che siora Rosaura? Tasè là, sior omo de stucco, e za che avè palesà el mio nome, e che me conte i passi per pubblicar tuti i fatti mii, da qua avanti no ardì gnanca de nominarme, e no me vegnì in ti pì; se no volè che ve fazza de la panza un crivelo.

Digitized by Google

Lelio Io per altro...

Ton. E vu per altro, sior cargadura, abiè giudizio, se no, saveu? Se una volta v'ho desarmà, un'altra volta ve caverò el cuor. Questa la xe roba mia, e tanto basta. *(prende per mano Beatrice.*

Beat. Dunque mi dichiarate per vostra.

Ton. Zitto là; che co vu la descorreremo a quattr' occhi. Vegnì co mi. Scartozzi de polvere mal ligai, paronzini salvadeghi, cortesan d' albeo.

(parte con Beatrice.

SCENA XX.

Florindo e Lelio.

Flor. Non son Florindo, se non mi vendico.

Lelio Non son chi sono, se non fo strage di quel temerario.

Flor. Amico, siamo entrambi scherniti.

Lelio Uniamoci alla vendetta.

Flor. Andiamo a meditarla.

Lelio La vivacità del mio spirito partorirà qualche magnanima idea.

Flor. Andiamo ad attaccarlo colla spada alla mano.

Lelio No, scarichiamogli una pistola nel dorso.

Flor. Questo saria tradimento.

Lelio Vincasi per virtute, o per inganno,
Il vincer sempre fu laudabil cosa. *(parte.*

Flor. Bell'eroismo del signor Lelio! Orsù, meglio è ch'io tenti solo le mie vendette. O sarà mia Beatrice, o passerà Tonino per la punta di questa spada.

Fine dell' atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Pancrazio e Tiburzio orefice.

Panc. Appunto di voi andava in traccia, signor Tiburzio dabbene, e se qui non vi trovava, veniva alla vostra bottega.

Tib. Oh, signor Pancrazio! ella è mio padrone, mi comandi, in che posso servirla?

Panc. Vi dirò: ho certe gioje da vendere, ch' erano di una buona vedova, la quale me le lasciò per maritar alcune fanciulle: vorrei che colla vostra sincerità mi diceste il loro valore.

Tib. Volentieri, son pronto a servirvi. Le avete con voi?

Panc. Eccole: osservatele bene.

(tira fuori il bauletto, e l' apre.

SCENA II.

Il bargello coi birri osservando le gioje da lontano.

Tib. Signor Pancrazio, queste gioje sono di valore, non si possono stimar così su due piedi. Venite a bottega, e vi servirò.

Panc. Dite bene, verrò; ma sono alquanto sporche, avreste intanto qualche segreto per ripulirle?

Tib. Io veramente ne ho uno singolarissimo; ma non soglio affidarlo a chicchessia, perchè è un potentissimo veleno.

Digitized by Google

Panc. A me però potreste usar qualche distinzione: non potete dubitare ch'io ne abusi. Sapete chi sono.

Tib. So che siete un uomo onesto e da bene, e perciò vi voglio servire, giacchè per buona fortuna me ne trovo avere indosso un picciolo scatolino. Eccolo, prendete, servitevene, e le vedrete riuscir terse e risplendentissime. In caso poi che voleste privarvene, avrò forse l'incontro di farvele esitar con vantaggio.

Panc. Non lascierò di valermi di voi. Intanto vi sono molto obbligato. Attendetemi domani.

Tib. Siete sempre padrone. *(parte.*

SCENA III.

Pancrazio, bargello, e birri in disparte.

Panc. (Veramente son belle queste gioje; ma la legatura è antica, e i diamanti sono tanto sporchi, che non compariscono. Con questa polvere risalteranno assai più.) *(da se.*

Barg. (Quel bauletto di gioje è appunto quello che ha indicato Arlecchino.) *(osservando in disparte.*

Panc. (Spererei con questo bel regalo di guadagnarmi la grazia della mia cara Rosaura.) *(da se.*

Barg. Alto, signore, con sua licenza.

Panc. Che c'è? Cosa volete?

Barg. Favorisca quelle gioje.

Panc. Per qual ragione?

Barg. Perchè sono rubate.

Panc. Come? Io sono un galantuomo.

Barg. Da chi le ha avute vossignoria?

Panc. Dal signor Zanetto Bisognosi.

Barg. Il signor Zanetto bisognosi dice che gli sono state rubate; onde ella che le tiene è in sospetto di tal furto.

Panc. Un uomo della mia sorte? della mia esemplarità?

Barg. Basta, si contenti, che la lascio in libertà. Por-

Digitized by Google

to le gioje a palazzo, e se vossignoria è innocente, vada a giustificarsi.

Panc. Io per la curia? Io per i tribunali? Son conosciuto, sono uomo d'onore.

SCENA IV.

Zanetto e detti.

Panc. Oh ecco appunto il signor Zanetto! Dica egli come ho avute codeste gioje.

Zan. Zoggie? Le mie zoggie?

Barg. Signor Zanetto, conosce queste gioje?

Zan. Sior sì, queste xe le zoggie, che m'ha lassà mio sior barba. Le cognosso, le xe mie.

Panc. Sentite? Le conosce. Erano del suo signor zio, erano sue. *(al Bargello.*

Barg. Ed ella le ha date al signor Pancrazio? *(a Zanetto.*

Panc. Signor sì, signor sì, egli me le ha date. Non è vero?

Zan. Mi no so gnente, mi no v' ho dà gnente.

Panc. Come non mi avete dato nulla? Mi maraviglio di voi.

Zan. E mi me maraveggio de vu. Questa xe roba mia.

Panc. Oh cielo! Volete farmi perdere la riputazione?

Zan. Perdè quel che volè, no ghe penso gnente. Quel zovene, deme la mia roba. *(al Bargello.*

Panc. Poter del mondo! In casa del signor dottore, in camera della signora Rosaura voi me l'avete date, e ne sapete il perchè.

Zan. Se' un busiaro, che no contè altro che fandonie. M'avè anca dito, che le done gh'ha i occhi de fogo, e no xe vero gnente.

Panc. Signor Bargello, costui è un pazzo. Datemi quelle gioje.

Barg. O pazzo, o savio, le gioje le porteremo dal giu-

Digitized by Google

dice, e toccherà a vossignoria a far conoscere chi glie l'abbia date. Andate, scarcerate Arlecchino, e conducetelo dal giudice ben custodito. *(ai birri.*

Panc. Troverò testimonj. Ora, subito, il signor dottore, Brighella, la signora Rosura, Colombina, tutta, tutta la casa del dottore... ora... subito... vado... aspettatemi... vengo... la mia riputazione, la mia riputazione, la mia riputazione. *(parte.*

SCENA V.

Zanetto, e il Bargello.

Zan. Mo via deme le mie zoggie. No me fe desperar.

Barg. Andiamo dal giudice, e se egli dirà che gliele dia, gliele darò.

Zan. Cossa gh' intra el giudice in tela mia roba.

Barg. Senza di lui non gliele posso dare.

Zan. E se lu no volesse che me le dessi?

Barg. Non gliele darei.

Zan. Mo cossa ghe ne faressi?

Barg. Quello che il giudice comandasse.

Zan. Donca le posso perder?

Barg. Sicuramente, senza dubbio.

Zan. Giera meggio lassarle a quel vecchio, che almanco a robarle l'ha fatto qualche fadiga.

Barg. Ha timore che il giudice gliele rubi?

Zan. Le xe mie, e per causa soa le posso perder. Dal robarle, a no darle a chi le tocça, ghe fazzo poca defferenza.

Barg. Faccia così; si provveda d'un avvocato.

Zan. Da che far de un avvocato?

Barg. Acciò faccia constare al giudice, che queste gioje sono sue.

Zan. E ghe xe bisogno d' un' avvocato? Chi lo sa meggio de mi, che quele zoggie xe mie?

Barg. Sì; ma a lei non sarà creduto.

Digitized by Google

Zan. A mi no, e all' avvocato sì? Donca se crede più alla busia, che alla verità?

Barg. Non è così; ma gli avvocati hanno la maniera per dir le ragioni dei clienti.

Zan. Ma se pagbelo l'avvocato?

Barg. Sicuramente, gli si dà la sua paga.

Zan. E al giudice.

Barg. Anche a lùi tocca la sua sportula.

Zan. E a vu ve vien gnente?

Barg. E come! Ho da esser pagato io, e tutti i miei uomini.

Zan. Sicchè donca tra el giudice, l'avvocato, el baresello, e i zaffi, schiavo siore zoggie.

Barg. Ma non si può far a meno. Ognano deve avere il suo.

Zan. Vu altri avè d'aver el vostro, e mi no ho d'aver gnente? Bona! bela! me piase. Torno alle mi montagne. La no ghe xe nè giudici, nè avvocati, nè sbiri. Quel che xe mio, xe mio; è no se usa a scortegar col pretesto de voler far servizio. Compare caro, nò so cossa dir. Spartì quele zoggie tra de vu altri, e se avanza qualcossa per mi, sapiemelo dir, che vò ringrazierò dela caritae. Vegnì, ladri, vegnì, robeme anca la camisa, che no parlo mai più. Ala piegora tanto ghe fa, che la magna el lovo, quanto, chè la scana el becher. A mi tanto me fa esser despogià dai ladri, quanto da vu altri siori. Sioria vostra.

(*parte*.

Barg. Costui mi pare un pazzo. Egli mi ha un po' toccato sul vivo, ma non importa. Noi altri birri abbiamo buono stomaco, e sappiamo digerire i rimproveri, come lo struzzo digerisce il ferro. (*parte*.

Digitized by Google

SCENA VI.

Tonino solo.

Vardè quando che i dise dell'amicizia del dì d'ancuo. Florindo xe sta a Venezia, l'ho trattà come un proprio fradelo. Me fido de lu, ghe mando una dona, che tanto me preme, e lu me tradisse. Mi no so co che stomego un amigo possa ingannar l'altro amigo. Me par a mi, che se fusse capace de tanta iniquità, gh'averia paura, che la tera s'averzisse per ingiotirme. L'amicizia xe la più sagra leze del mondo; leze che proviene dala natura medema, leze che regola tuto el mondo, leze che destruta e annichilada buta sottosora ogni cossa. L'amor dele done el xe fondà sula passion del senso inferior. L'amor dela roba el xe fondà sul vizio dela natura corrota. L'amor dell'amicizia xe fondà sula vera virtù; e pur el mondo ghe ne fa così poco conto. Pilade e Oreste no serve più d'esempio ai amici moderni. El fido Acate xe un nome ridicolo al dì d'ancuo. Se adora l'idolo dell'interesse; in liogo de amici se trova una manizada de adulatori, che ve segonda, fina che i gh'ha speranza de recavarne profito; ma se la sorte ve rebalta, i ve lassa, i ve abandona, i ve deride, e i paga d'ingratitudine i benefizj che gh'avè fato, come dise benissimo missier Ovidio.

Tempore felici, multi numerantur amici;
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

SCENA VII.

Lelio e detto.

Lelio (Ecco qui il mio fortunato rivale. Voglio vedere se colla dolcezza del mio pregare, posso vincer l'amarezza del suo negare.) *(da se.*

Digitized by Google

Ton. (Basta, colù me la pagherà.) *(da sè:*

Lelio M'inchino all'elevato, anzi altissimo invidiabile merito del più celebre eroe dell'Adriatico cielo.

Ton. Servitor strepitosissimo della sua altitonante grandezza.

Lelio Perdoni, se colla nojosa articolazione de' miei accenti ardisco offendere il timpano de' suoi orecchi.

Ton. Regurgiti pure la tromba de' suoi eloquj, che io lasserò toccarmi non solo el timpano, ma ancora el tamburo.

Lelio Sappiate ch'io sono delirante.

Ton. Me ne son accorto alla prima.

Lelio Amore cogli avvelenati suoi strali ferì l'impenetrabil mio cuore.

Ton. Sarave poco, ch'el v'avesse ferio el cuor, l'è che el v'ha ferio anca el cervelo.

Lelio Ah, signor Zanetto, voi, che siete della famiglia de' Bisognosi, soccorrete chi ha bisogno di voi.

Ton. La gh'ha bisogno de mi? Mo per cossa?

Lelio Perchè ardo d'amore.

Ton. E mi l'ho da consolar?

Lelio Voi solo avete da risanar la mia piaga.

Ton. Aseo! De che paese xela, patron?

Lelio Sono del paese degli sventurati, nato sotto il cielo de' miseri, ed allevato nel centro de' disperati.

Ton. E el morirà all'ospeal dei mati.

Lelio Troncherò il filo del laberintico mio discorso colle forbici della brevità. Amo Beatrice, la desidero, la sospiro; so che da voi dipende; la chiedo in dono alla vostra più che massima, più che esemplarissima generosa pietà.

Ton. Anca mi col cortelo dela schiettezza tagierò el groppo dela resposta. Beatrice xe mia, e cederò tuti i tesori del Gange, prima de ceder le rare bellezze della mia bela. (Siestu maledìo, che el me fa deventar mato anca mi.) *(da se.*

Lelio Voi mi uccidete.

Digitized by Google

Ton. Ve sarà un pazzo de meno.
Lelio Ah ingrato!
Ton. Ah scortese!
Lelio Ah tiranno!
Ton. Ah mato maledeto!
Lelio Ma se il mio amore in furia si converte; tremerete al mio furore.
Ton. Sarò qual impenetrabile scoglio agl' infocati dardi dela vostra furibonda bestialità.
Lelio Vado...
Ton. Andè.
Lelio Vado...
Ton. Mo andè.
Lelio Vado; crudele...
Ton. Mo andè, che ve mando.
Lelio Vado; sì, vado a meditar vendette, pria che il sole nasconda in mare i suoi rai. *(parte.*

SCENA VIII.

Tonino, poi Pancrazio, e Brighella.

Ton. Chi nasse mato no varisse mai. Oh che bestia! Oh che bestia! Se pol sentir de pezo? Se el stava troppo, el me fava deventar mato anca mi. Veramente a sto mondo tutti gh'avemo el nostro rameto, e chi crede d' esser savio; xe più mato dei altri. Ma costù l' è mato coi fiocchi.
Panc. Andiamo, andiamo dal giudice. Voi sarete testimonio della mia innocenza. *(a Brighella.*
Brig. Ecco qua el sior Zanetto.
Panc. Come! Potete voi negare d'avermi date quelle gioje colle vostre mani? *(a Tonino.*
Ton. Sior sì, xe vero, ve lo dae mi.
Panc. Sentite? Lo confessa. Ditelo al signor giudice.
Ton. Cossa gh' entra el sior giudice?
Panc. Bella cosa che avete fatto! Mettere a repentaglio la mia riputazione.

Digitized by Google

Ton. (Ste à veder che s'ha trovà el patron delle zoggie; *(da se.)* Credeveli fursi che le avesse sgranfignae?
(a Pancrazio.)

Panc. Pur troppo lo credevano, e voi ne foste la cagione.

Ton. Caro sior, mi ho fatto a fin de ben.

Panc. O a fin di bene, o a fin di male, voi mi avete precipitato.

SCENA IX.

Arlecchino e detti.

Arl. Manco mal che son vegnù fora de caponera.

Ton. Ecco qua quelo che m' ha dà le zoggie.

Arl. Chi ve l'ha dae le zoggie?

Ton. Vu me l'ave dae.

Arl. E anca i bezzi?

Ton. E anca i bezzi.

Arl. E pò disevi che no giera vero? Gh'avè un mustazzo, che negheressi un pasto a un osto.

Ton. Me maraveggio. No son capace de negar gnente a nissun. Per forza m' avè da quelo zoggie, e sti bezzi. Per forza i ho tiolti. Son galantomo, no gh' ho bisogno de nissun, e se gh' avesse bisogno, moriria più tosto dala necessità, che far un' azion cattiva. Le zoggie no le gh' ho più. Intendo che le xe dal sior giudice: recuperele e feghene quel che volè. Sti bezzi no i xe mii, no li voggio. Qua me li avè dai, qua ve li restituisso. Un omo civil stima più la reputazion de tutti i bezzi del moudo. I bezzi i va, e i vien. L' onor perso una volta nol se acquista mai più. Tiolè la vostra borsa, ve la buto in tera per mostrarve con quanto disprezzo tratto l' oro e l' arzento, che no xe mio; anzi vorave che in quela borsa ghe fusse tutto l'oro del moudo, per farve veder che no lo stimo, che no lo curo, e che più de tutti i tesori stimo l' onor de casa Bisognosi, la fama de' cortesani, la re-

Digitized by Google

putazion della patria, per la qual saveràve morir, come Curzio e Caton xe morti per la so Roma. *(parte.*

SCENA X.

Pancrazio, Brighella, ed Arlecchino.

Arl. L'è matto. *(cantando.*

Brig. Per dir che l'è matto solenne, basta dir che el butta via la so roba. Voi seguitarlo per curiosità. *(parte.*

Panc. Questa borsa la raccoglierò io, e la custodirò fino a tanto, che Zanetto con qualche lucido intervallo ne disponga a dovere. Amico, venite meco dal giudice, e procuriamo ricuperare le gioje.

Arl. Savì cossa che v'ho da dir? Che voggio torhar alle Vallade de Bergamo.

Panc. Perchè?

Arl. Perchè l'aria della città fa diventar mati. *(parte.*

Panc. Per tutto il mondo spira un'aria consimile. La pazzia si è rèsa universale; chi è pazzo per vanità, chi per ignoranza, chi per orgoglio, chi per avarizia. Io lo sono per amore, e dubito che la mia sia una pazzia molto maggiore d'ogni altra. *(parte.*

SCENA XI.

Zanetto, poi Rosaura alla finestra della sua casa.

Zan. Sto amor, stò amor el xe una gran cossa. Subito che ho visto siora Rosaura m'ho sentio a rostir co fa una brisiola. No posso star se nò la vedo, se no ghe parlo. Voggio andarla a trovar, e veder se podemo concluder sto matrimonio. *(batte all'uscio di casa.*

Ros. Signor Zanetto, la riverisco. *(venendo alla finestra.*

Digitized by Google

Zan. Oh! patrona bela, vorla che vegna de su?

Ros No, signore, mio padre non vuole.

Zan. Mo perchè?

Ros. Acciò ella non dica ch'egli mi fa il mezzano.

Zan. Come vorla che diga sto sproposito? No avemio d esser mario e muggier?

Ros. Almeno mio padre mi ha fatta veder la scrittura

Zan. Giusto, la scrittura che ho fatto mi.

Ros. L'avete fatta voi, e poi mi avete detto che non vi era trattato di matrimonio.

Zan Mi no diseva de matrimonio, diseva che fessimo subito quel chè gh'avevimo da far.

Ros. Io non vi so intendere. Ora mi sembrate troppo sciocco; ora troppo accorto.

Zan. Eh via la lassa che vegna sù! Cossa vorla che me storza el colo?

Ros. Eh, di sopra poi non si viene.

Zan. Donca la vegna zo ela.

Ros. Peggio. Farei una cosa bella a venir sopra la strada.

Zan. La vol donca che mora?

Ros. Poverino! Certamente che la passione vi farebbe morire.

Zan. No la crede? Lontan da elà son come el pesce fora dell' acqua. Smanio, deliro per vegnirme a buttar in sen: se no la me agiuta, se no la me dà una man, darò un crepo davanti ai so occhi; cascherò sbasio su sta porta per lassarme cusinar in tel fogo della so crudeltae.

Ros. Che spiritosi concetti! Fatemi sentir qualch'altra bella cosa.

Zan. Cossa vorla sentir a star ela là suso, e mi qua? Se la vol sentir qualcossa de belo o la vegna zoso, o la lassa che vegna suso, che me impegno de farme onor.

Ros. Ma non potete farvi onore anche in qualche distanza?

Zan. Oh, la me perdona, mi lontan no so far guente!

Digitized by Google

Ros. Ma che fareste, se foste vicino?

Zan. Farave... farave... a dirlo mi vergogno. Se la se contenta, gh'el canterò in t'una canzoneta.

Ros. L'ascolterò molto volentieri.

Zan. (*canta.*

Se mi fusse arente,
Mio caro bel visin,
Voria da quel bocchin
Robar qualcossa.
Se fussè dove se'
Voria... se m'intendè;
Ma el diavolo no vol,
Che far lo possa.
Se fusse in vicinanza
De vu, caro mio ben,
Voria da quel bel sen
Qualche ristoro.
Za so che me capì,
Voria... disè de sì.
Lassè che vegna su,
Se no, mi moro.
Mo via, no siè tirana,
No me fe star più qua,
Voria buttarme là
Do orete sole.
Spiegar tutto el mio cuor
Voria... ma gh' ho rossor:
A bon intendidor
Poche parole.

Ros. Bravo! Evviva!

Zan. Hala sentio? Se la vol son quà.

Ros. Ma vorrei che mi spiegaste una cosa che non intendo. Voi mi fate due figure affatto contrarie. Ora mi sembrate uno scimunito, ora un giovine spiritoso, ora sfacciato, ora prudente. Che vuol dire in voi questa mutazione?

Zan. No so gnanca mi, segondo, che mi bisega in tel cuor quel certo no so che... per esempio, se quel

Digitized by Google

occhietti ... perchè se podesse . . . Siora sì, giusto così.

Ros. Ecco qui, ora mi avete fatto un discorso da sciocco.

Zan. E pur drento de mi m' intendo, ma no me so spiegar. Là vegna zoso, che me spiegherò meggio.

Ros. Sapete cosa io comprendo da questo vostro modo di parlare? che fingete meco, e che punto non mi amate.

SCENA XII.

Beatrice col servitore e detti.

Beat. (Tonino, che parla con una giovine! Ascoltiamo.) *(da se in disparte.*

Zan. Ve voggio tanto ben, che senza de vu me par d' esser oselo senza frasca, pavero senza oca, monton senza piegora, porzeletto senza la porzeletta. Sì, cara, ve voggio ben, e no vedo l'ora de butarme a nuar in tel mar dela vostra belezza; no vedo l'ora de sguaterarme co fa una grua in tel beveor della vostra grazia, e de spolverarme in tele vostre finezze come . . . sì, come l'aseno se spolvera in tel sabion.

Ros. (Mi sembra ch'egli divenga sguajato più che mai.)

Beat. Ah perfido! ah ingrato! ah infedele! Questa è la fede che mi giurasti? Testè mi desti la mano di sposo, ed ora così mi tradisci? Per la terza volta mi deludi, m' inganni? Guardami, scellerato, guardami in volto, se hai cuore di farlo; ma no, che il rossore t' avvilisce, ti confonde il rimorso, ti spaventa il mio sdegno. Anima indegna! cuor mendace! labbro spergiuro! A che sedurmi nella casa paterna? a che farmi abbandonare la patria? a che darmi la mano di sposo, se ad altra donasti il cuore? Mi fu detta la tua perfidia, ma non l' avrei mai creduta. Ora che gli occhi miei son testimoni del vero, ora scorgo i miei torti, i miei danni, i miei disonori. Va, che più non ti credo, va, che più non ti voglio. T' assolvo

Digitized by Google

barbaro, sì, t' assolvo dal giuramento, se pur te ne assolvono i Numi. Più non voglio la tua destra, non bramo più la tua fede. Attendi, che per maggiormente porre in libertà il tuo perfido cuore, ti vo' render quel foglio, con cui mi tradisti, con cui m' ingannasti. Sì, barbaro, sì, crudele, ama la rivale, adora il suo sembiante, del mio più vago; ma non isperare in altra donna ritrovar la mia fede, la mia tolleranza, il mio amore. *(parte col servo. Zanetto, frattanto che parla Beatrice, l' ascolta attentamente senza dir nulla, poi si volta verso Rosaura.*

SCENA XIII.

Rosaura e Zanetto.

Zan. E così, tornando al nostro proposito...
(a Rosaura.

Ros. A qual proposito tornar pretendi, mancatore, spergiuro? Desti la fede ad altra donna, ed ora me ingannar pretendi? No, perfido, no, scellerato, non ti verrà fatta. Ama chi amar devi per debito. Adempi l' impegno del tuo cuore mendace; attendi, attendi, che per farti conoscere, che non ti curo, anzi ti abborrisco e ti sprezzo, ora vo a prender quella scrittura, con cui t' impegnasti tu meco; e vedrai, ingratissimo amante, che Rosaura non sa soffrire un' inganno.
(si ritira dalla finestra.

SCENA XIV.

Zanetto solo.

Adesso che son maridà, stago ben. Questa me dise perfido, quela crudel. Una barbaro, e l' altra tiran. Ghe ne xe più? Povero Zanetto! Son desperà. Tutti me cria, nissun me vol, no me posso più maridar.

Digitized by Google

Dove xe un lazzo che me pica? dove un cortelo ch' me scana? dove xè un canal che me nega? Per zelosia le done me strapazza, e mi togo de mezzo, e stago a bocca sutta. Done, gh' è nissuna, che me voggia? No! No son po gnanca tanto bruto. Ma, l' è cusì, nissuna me vol, tutte me strapazza, tutte me cria. Maledetta la me desgrazia, maledette le mie belezze! *(parte.*

SCENA XV.

Rosaura, poi Tonino.

Ros. (*Alla finestra.*) Eccomi, eccomi con quella scrittura... Ma, se n' è andato l' indegno. Mal mi lusingai, che qui m' attendesse. Il rossore, la confusione l' hanno fatto partire. Ma lo farò ritrovare, vedrà s' io so vendicarmi. (*arriva Tonino.*) Ma eccolo che ritorna. Sfacciato, hai tanto ardire di comparirmi sugli occhi? Va', che di te più non mi curo. Ecco la tua scrittura, eccola ridotta in pezzi. Eccola sparsa al vento, così potessi veder lacerato quel cuore indegno.

(*straccia la scrittura, la getta in istrada, e si ritira dalla finestra.*

SCENA XVI.

Tonino, poi Beatrice col servo.

Ton. (*Senza parlare guarda la finestra, poi raccoglie i pezzi della scrittura, che sono in terra.*

Beat. (*con un foglio in mano.*) L' ho alfin ritrovata questa scellerata scrittura. Eccola, indegno, eccola, traditore; mirala, e vedi quanto conto ne faccio. (*la fa in pezzi, e la getta in terra.*) Così potessi squarciar quel petto, nido d' infedeltà. (*parte col servo.*

Digitized by Google

SCENA XVII.

Tonino solo.

Ton. (*Leva di terra i pezzi dell' altra scrittura, ed unendo questi, e quelli confronta le parole, ed i caratteri, poi dice come segue.*) Coss' è sto negozio? Coss' è sto imbrogio? Sta novità? Do donè me strazza la scrittura in fazza? Mi a Rosaura no so d' aver fatto scrittura, a Beatrice no so d'aver mancà de fede. O le xe tute mate, o qualche equivoco ghe xe certo. Vedemo un poco cossa dise ste do scritture (*guarda quella di Beatrice, uniti i pezzi raccolti da terra*) *Prometto ... alla signora Beatrice ... ec. Io Antonio Bisognosi*. Questa va ben. Cossa dise st' altra? *Colla presente scrittura ... ec. resta concluso ... matrimonio tra l' onesta ... fanciulla ... la signora Rosaura Balanzoni ... ed il signor Zanetto Bisognosi* ... Come! Questa xe una scrittura falsa, mi no so gnente, mi no so Zanetto. Andemo avanti. Vedemo quando la xe stada fatta. *Vale Brambana in Bergamasca. A dì 14. gennajo 1746.* In Bergamasca? Coss' è sto negozio? Chi l' ha sottoscritta? *Zanetto Bisognosi mano propria*. Xe vero che qua i me crede Zanetto, ma nissun s' averà tolto la libertà de sottoscriver per mi. No l' è mio carattere. Donca cossa sarà? Sto Zanetto Bisognosi saravelo mai mio fradelo, che sta in t' una dele Valade da Bergamo? Se poderia dar: e chi sa che nol sia a Verona, senza che mi lo sappia? Quel Brighela servitor, che me andava disendo de mio fradelo in Venezia me dà sospeto, che veramente el me creda Zanetto. Tante stravaganze, che ancuo me xe nate, le me fa crescer el dubio. Chi sa? Se pol dar. Oh la sarave bela! Me voggio chiarir. Se ghe xe quel servitor in casa, voi saver la verità. Scoverzirò teren, senza palesarme. Cancaro! ghe

Digitized by Google

vol politica. Sta volta bisogna farla da vero cortesan. Oe de casa. *(batte dal dottore.*

SCENA XVIII.

Brigella di casa, e detto.

Brig. Servitor umilissimo; ela ella che batte?
Ton. Siben, son mi.
Brig. La perdona, perchè adesso in casa no se pol vegnir.
Ton. No? perchè?
Brig. La padrona sbruffa e smania; el patron è sulle furie. Anzi la conseggio andar via; perchè, se i la vede qua, i è capaci de far qualche sproposito.
Ton. Mo cossa gh' hoggio fatto?
Brig. No so. Sento che i se lamenta, e no so el perchè
Ton. Diseme, amigo, avè cognossù mio fradelo a Venezia?
Brig. Certo che l' ho cognossù.
Ton. Me someggielo?
Brig. I par un pomo spartio. No se pol dir che no i sia do zemeli.
Ton. E xe do anni, che no l' avè visto?
Brig. Do anni circa.
Ton. Mio fradelo...
Brig. Sior sì, el sior Tonin.
Ton. E mi mo chi songio?
Brig. O bela! el sior Zanetto.
Ton. Che vien da...
Brig. Da Bergamo a sposar la siora Rosaura.
Ton. Bravo! Vu savè tutto, se' un omo de garbo. (Adesso capisso el negozio.) *(da se.*
Brig. La me diga, cara ela, e la perdona dela curiosità: hala mai savesto gnente de so sorela?
Ton. Mai. Ah savè anca vu che la s' ha perso?
Brig. Siguro. Quante volte me l' ha dito la bona memoria de so sior pare.

Digitized by Google

Ton. Ma, no gh'è altro; mentre, che mio paré la mandava a Bergamo, la s'ha smario, e non se sa come.

Brig. Cossa vorla far? Una dota de manco. Se uo la mè comanda guente vago in casa, perchè se i me vede á parlar con ela, i me dirà roba. A bon riverirla.

(entra in casa)

SCENA XIX.

Tonino, poi Colombina di casa.

Ton. Schiavo, amigo. Vardè quanto che i dise dei accidenti del mondo! Se pol dar? Mio fradelo xe in Verona, e no se semo mai visti. Uno xe tolto per l'altro, e nasce mille imbrogi in t'un zorno. Adesso intendo el negozio delle zoggie, e dei bezzi. Quell'Arlecchin sarà servitor de' mio fradelo, e quela roba doveva esser soa. Se saveva che i giera de mio fradelo no ghè li dava indrio. Quanto che pagherave de veder sto mio fradelo. Ma basta, anderò tanto zirando, fina che el troverò.

Col. Sentite quella pettegola di Rosaura, come parla male del signor Zanetto; mi viene una rabbia, che non la posso soffrire.

Ton. Coss'è, fia, che ve vedo così scalmanada? Coss'è sta?

Col. Se sapeste, signore, mi riscaldo per causa vostra.

Ton. Per causa mia? Ve son ben obbligà; ma perchè motivo?

Col. Perchè quella presontuosa di Rosaura, credendo di essere una gran signora, tratta tutti male.

Ton. De mi la deve dir cossazze.

Col. Ed in che modo! E perchè io ho prese le vostre parti, ed ho parlato in vostra difesa, ha principiato a strapazzarmi, come se fossi una bestia. Pettegola, sfacciata. Se non si sapesse chi è, la compatirei.

Ton. Mo no xela fia del sior dottor?

Digitized by Google

Col. Eh! il malanno che la colga. È una venuta di casa del diavolo, trovata per le strade da un pellegrino.

Ton. Ma come? se sior dottor dise che la xe so fia?

Col. Perchè ancor egli è un vecchio birbone; lo dice per rubare un eredità.

Ton. (Eh l'ho dito, che quel dottor xe un poco de bon!) *(da se.)* Donca siora Rosaura no se sa de chi la sia fia?

Col. Non si sa, e non si saprà mai.

Ton. Quanto xe che la passa per fia del dottor?

Col. L'ebbe in fasce da bambina, quella bella gioja.

Ton. Quanti anni gh'averala?

Col. Dice che n'ha ventuno; ma credo non conti quelli della balia.

Ton. No la pol gnanca aver de più. Diseme fia; sto pelegrin da dove vegnivelo?

Col. Da Venezia.

Ton. E dove halo trovà quela putela?

Col. Dicono alle basse di Caldiera, tra Vicenza e Verona.

Ton. Gierela in fasse?

Col. Sicuro, in fasce.

Ton. L'aveu viste vu quele fasse?

Col. Il signor dottore, mi pare che le conservi; ma io non le ho vedute.

Ton. Ma sto pelegrin, come l'avevelo abua? Gierela so fia? Cossa gh'avevela nome?

Col. Non era sua figlia; ma la trovò sulla strada, dove gli assassini avevano svaligiati alcuni passeggieri, e questa bambina rimase colà viva per accidente. Il nome poi nè pur egli lo sapeva, ed il signor dottore le impose quello di Rosaura.

Ton. (Oh questa è bela! Ste a veder che la xe Flaminia mia sorela, giusto presa tra Vicenza e Verona, quando xe sta sassinà la mia povera mare, che la menava a Bergamo.) *(da se.*

Col. (Che diavolo dice tra se?) *(da se.*

Digitized by Google

Ton. Saveu che ghe fusse in tele fasse una medagia col retratto de do teste?

Col. Mi pare averlo sentito dire. Ma perchè mi fate tante interrogazioni?

Ton. Basta... lo saverè... (Questa xe mia sorela senz' altro. Cielo, te ringrazio. Vardè che caso! Vardè che accidente! Do fradei! Una sorela! Tuti qua! Tuti insieme! El par un accidente da commedia.)

Col. (State a vedere, che costei si scopre figlia di qualche signor davveto.) *(da se)* Signore, se mai la signora Rosaura fosse qualche cosa di buono, avvertite a non dirle, che ho sparlato di lei, per amor del cielo.

Ton. No, no, fia, no ve dubitè. Za so che el mestier de vu altre caineriere xe dir mal dele patrone, e che ve contenteressi de zunar pan e acqua, più tosto che lassar un zorno de mormorar. *(parte.*

SCENA XX.

Colombina, poi Pancrazio, ed il dottore.

Col. Non vorrei, per aver parlato troppo, aver fatto del male a me, e del bene a Rosaura. Quel signor Zanetto m' ha fatte troppe interrogazioni. Dubito che vi voglia essere qualche novità strepitosa.

Dott. Colombina, cosa fai sopra la strada?

Col. Sono venuta a vedere se passava quel dell'insalata.

Dott. Animo, animo, in casa.

Col. Avete veduto il signor Zanetto?

Dott. Va in casa, pettegola.

Col. (Uh, che vecchio arrabbiato!) *(entra in casa.*

SCENA XXI.

Il dottore e Pancrazio.

Dott Signor Pancrazio, a voi, che siete il più caro amico ch' io m'abbia, confido la mia risoluta delibe-

Digitized by Google

razione di voler, che immediatamente seguano li sponsali di mia figlia Rosaura col signor Zanetto Bisognosi ad onta di tutte le cose passate.

Panc. Ma come! Se ella gli ha stracciata la scrittura in faccia, e non lo vuole?

Dott. Ella ha ciò fatto per pura gelosia. Le cose sono avanzate a un segno, che senza scapito del mio decoro, non si può sospendere un tal matrimonio. Tutta Verona ne parla; e poi, per dirvela, il signor Zanetto, è assai ricco, e con poca dote assicuro la fortuna della mia figliuola.

Panc. Ecco qui, l'avarizia, l'avarizia vi tenta a far il sacrificio di quella povera innocente colomba.

Dott. Tant'è, ho risoluto. I vostri consigli, che ho sempre stimati e venerati, questa volta non mi rimuoveranno da una risoluzione, che trovo esser giusta, onesta e decorosa per la mia casa.

Panc. Pensateci meglio. Prendete tempo.

Dott. Mi avete voi insegnato più volte a dire: chi ha tempo, non aspetti tempo. Vado subito a ritrovar il signor Zanetto, e avanti sera voglio che si concludano queste nozze. Caro amico, compatitemi, a rivederci. *(parte.*

SCENA XXII.

Pancrazio, poi Zanetto.

Panc. Ecco precipitata ogni mia speranza. Il dottore la vuol dar per forza a quel veneziano. Ed io, misero! che farò? Non ardisco palesare la mia passione, perchè perderei il credito di uomo da bene, e perderei la miglior entrata, ch'io m'abbia. S'ella si sposa a costui, la condurrà seco a Bergamo, e mai più la vedrò. Ah, questo non sarà mai vero! All'ultimo farò qualche bestialità. Mi leverò la maschera, e mi farò anche conoscere per quel che sono, prima di perder Rosaura, che amo sopra tutte le cose di questa terra.

Digitized by Google

Zan. Sior Pancrazio, son desperà.

Panc. La morte è la consolazione de' disperati.

Zan. Crepo de voggia de maridarme, e nissuna me vol. Tutte le done le me strapazza, tutte le me maltratta, e le me manda via, come se fusse un can, una bestia, un aseno; sior Pancrazio, son desperà, no posso più.

Panc. Ma, se aveste fatto a mio modo, non vi trovereste in questo miserabile stato.

Zan. Pazienzia! Gh' avè rason. Vorave scampar dale done, e no posso. Me sento tirar per forza, giusto come un fion (*a*), che tira l' acqua per aria.

Panc. Ma voi non siete per il matrimonio.

Zan. Mo perchè?

Panc. Conosco, e so di certo che se voi vi ammogliate, sarete l'uomo più infelice e più misero della terra.

Zan. Donca cossa gh' oggio da far?

Panc. Lasciar le donne.

Zan. Mo se no posso.

Panc. Fate a mio modo, partite subito da questa città, ritornate al vostro paese, e liberatevi da questa pena.

Zan. Sarà sempre per mi l' istesso. Anca le done de Bergamo, e de Val Brambana le me burla, e le me strapazza.

Panc. Dunque, che volete fare?

Zan. Non so gnanca mi, son desperà.

Panc. S' io fossi come voi, sapete che cosa farei?

Zan. Cossa faressi?

Panc. Mi darei la morte da me medesimo.

Zan. La morte? Diseme, caro sior, no ghe saria mo un altro remedio senza la morte?

Panc. E che rimedio vi può essere per guarire il vostro male?

Zan. Vu, che se un omo tanto virtuoso, no gh' averessi un secreto de farme andar via sta maledetta voggia de matrimonio?

(a) *Fion*, fione, voce Lombarda, vale a dire, *turbo vorticoso di più venti contrarj*.

Digitized by Google

Panc. V'ho inteso. (Eccolo da se nella rete.) *(dase.)* Voi mi fate tanta compassione, che quasi vorrei per amor vostro privarmi d'una porzione d'un rarissimo, e prezioso tesoro, ch'io solo possiedo, e che custodisco colla maggior segretezza. Io l'ho lo specifico da voi desiderato, e sempre lo porto meco per tutto quello che accadere mi può. Anch'io nella mia gioventù mi sentiva tormentato da questa peste d'importuno solletico, e guai a me, se non avessi avuta di questa polvere in questo scatolino rinchiusa! Con questa mi son liberato parecchie volte dai forti stimoli della concupiscenza, e replicando la dose ogni cinqu' anni, mi son condotto libero da ogni pena amorosa sino all'età, in cui mi vedete. Una presa di questa polvere può darvi la vita, può liberarvi da ogni tormento. Se la beveste nel vino, vi trovereste privo d'ogni passione, e mirando con indifferenza le donne, potreste, deridendole, vendicarvi de' loro disprezzi. Anzi vi correranno dietro; ma voi non curandole colla virtù della mirabile polvere, le sprezzerete, e loro farete pagar a caro prezzo le ingiurie, colle quali vi hanno trattato sin'ora.

Zan. Oh magari! Oh che gusto che gh'averave! Per amor del cielo, sior Pancrazio, per carità, deme un poco de quela polvere.

Panc. Ma... privarmi di questa polvere... costa troppo.

Zan. Ve darò quanti bezzi che volè.

Panc. Orsù, per farvi vedere ch'io non sono interessato, e che quando posso, giovo volentieri al mio prossimo, vi darò una presa di questa polvere. Voi la berrete nel vino, e sarete tosto sanato. Subito presa vi sentirete della confusione per verità nello stomaco, e vi parrà di morire, ma acquietato il tumulto, vi troverete un altro uomo, sarete contento, e benedirete Pancrazio.

Zan Sior sì, sicu benedio! Demela, no me fe più penar.

Panc. (Il veleno datomi da Tiburzio fa appunto al ca-

Digitized by Google

so per liberarmi da questo sciocco rivale. *(da se.)* Questa è la polvere, ma ci vorrebbe il vino.

(gli mostra lo scatolino.

Zan. Anderò a casa, e la beverò.

Panc. (Si potrebbe pentire.) *(da se)* No, no, aspettate, ch'io vi porterò il bisognevole. (Mi fa pietà, ma per levarmi dinanzi l'ostacolo de' miei amori, conviene privarlo di vita.)

(da se, ed entra in casa del dottore.

Zan. In sta maniera no se pol viver. Co vedo una dona me sento arder da cao a piè, e tutte le me minchiona, le me strapazza. Desgraziae! Me vegnirè sotto, me correrè drio, e mi gnente, saldo. Saremo patta, e pagai. No vedo l'ora de far le mie vendete co quela cagna de Rosaura. Velo qua, ch' el vien. Aveu portà el negozio?

Panc. (Torna con un bicchiere con vino.) Ecco il vino. Mettetevi dentro la polvere.

Zan. Cussì? *(mette la palvere nel bicchiere di vino.*

Panc. Bravo! Bevete; ma avvertite di non dire ad alcuno, ch'io vi abbia dato il segreto.

Zan. No dubitè.

Panc. Animo.

Zan. Son quà, forte come una torre.

Panc. E se vi sentite male, soffrite.

Zan. Soffrirò tutto.

Panc. Parto per non dar ombra di me; mentre se si risapesse, ognuno mi tormenterebbe, perch' io glie ne dessi.

Zan. Gh' avè rason.

Panc. Oh, quanto vogliam ridere con queste donne!

Zan Tutte drio de mi, e mi gnente.

Panc. Niente! crudo, come un leone.

Zan. Pianzerale?

Panc. E come!

Zan. E mi gnente.

Panc. Niente.

Digitized by Google

Zan. Bevo.
Panc. Animo.
Zan. Alla vostra salute. *(beve mezzo bicchiere di vino.*
Panc. (Il colpo è fatto.) *(da se, e parte.*

SCENA XXIII.

Zanetto bevendo a sorso a sorso, poi Colombina.

Zan. Uh che roba! Uh che tossego! Uh che velen! Oh che fogo, che me sento in tel stomego! Cossa è sto negozio? No voi bever altro. *(mette il bicchiere in terra.)* Oh poveretto mi, moro, moro, ma guente. La polvere fa operazion. Se ho da veder le done a spasemar, bisogna che sopporta. Me l'ha dito sior Pancrazio... Ma oimè... gh'ho troppo mal... me manca el fià... no posso più... Se no avesse bevù, no beverave altro... oh povereto mi... un poco de acqua... acqua... acqua... deboto no ghe vedo più... me trema la terra sotto i piè... le gambe no me reze... oimè, el mio cuor... oimè, el mio cuor... Forti, Zanetto, forti, che le done te correrà drio... e ti... ti le burlerà... oh che gusto!... no posso più star in piè... casco... moro... *(cade in terra.*

Col. (esce di casa, e vede Zanetto in terra.) Cosa vedo! Il signor Zanetto in terra? Cos'è? Cos'è stato? Che cosa avete?

Zan. (Vardè... se xe vero... le done me corre drio.) *(da se.*

Col. Oh diamine! Ha la schiuma alla bocca. Certo gli è venuto male. Poverino! Voglio chiamare ajuto, perchè io sola non posso ajutarlo. *(entra in casa.*

Digitized by Google

SCENA XXIV.

Zanetto, poi Florindo.

Zan. Sentila... se la xe innamorada... la se despiera... e mi duro... ma oimè! me manca el cuor.. crepo... crepo... agiuto... agiuto...

Flor. Come! Tonino in terra? Ecco il tempo di vendicarmi.

Zan. Un'altra dona me corre drio... *(si va torcendo.*

Flor. (Ma che vedo! Que' moti pajono di moribondo.) *(da se.*

Zan. So morto... so morto...

Flor. (Muore davvero costui.) *(da se)* Ma che avete?

Zan. So morto...

Flor. In che maniera?... che è stato?... (benchè rivale mi fa pietà.) *(da se.*

Zan. Ho bevù... sì... le done... sior Pancrazio... oimè... oimè... so velenà... so morto... ma no... Via done... forti... duro vedè... oimè! *(muore.*

Flor. Ah che spirò il meschino! Chi mai l'ha assassinato? Come mai è egli morto? Che vedo? Ha un bicchiere vicino! Oh come è torbido questo vino! l'infelice fu avvelenato.

(osserva il bicchiere, poi lo ripone in terra.

SCENA XXV.

Il dottore, Brighella, Colombina di casa, e detti, poi Rosaura, e Beatrice col servitore, poi Arlecchino.

Col. Venite, signor padrone, soccorrete questo povero giovine. *(al dottore uscendo di casa.*

Dott. Presto, Brighella, va'a chiamare un medico.

Digitized by Google

Flor. È inutile che cerchiate il medico, mentre il signor Zanetto è morto.

Dott. È morto?

Brig. Oh, poveretto, l'è morto!

Col. Morto il povero signor Zanetto?

Ros. (*di casa.*) Perdonate signor padre, s'io vengo sopra la strada. Parmi d'aver inteso, che il signor Zanetto sia morto; è forse vero?

Dott. Pur troppo è vero! Eecolo là, poverino:

Beat. Oimè! Che vedo! Morto il mio bene! Morta l'anima mia! (*passando per la strada.*

Arl. Coss'è? Dormelo el sior Zanetto?

Brig Altro, che dormir! L'è morto el povero sfortunado.

Arl. Co l'è cussì, torno alle Valade de Bergamo.

Dott. Facciamolo portare nell'osteria; in mezzo alla strada non istà bene.

Ros. Ahi, che il dolore mi opprime il cuore!

Col. Poverina! Siete vedova prima d'esser maritata. (Ho quasi piacere che resti mortificata.) (*da se.*

Dott. Brighella, fallo portare nell'osteria.

(*accennando Zanetto.*

Brig. Animo, Arlecchin, dà una man a menarlo in casa. Quel zovene, fe anca vu el servizio de ajutarlo a portar. (*al servitor di Beatrice.*

Beat. Misera Beatrice! cosa sarà di me?

Flor. Se è morto il vostro Tonino, potrò sperare nulla da voi? (*a Beatrice piano.*

Beat. Vi odierò eternamente:

Arl. Camerada, portelo pulito; acciò dopo che l'è morto, no ti ghe rompi la testa. (*Arlecchino, e il servitore portano Zanetto morto nell'osteria.*

Ros. Mi sento strappar l'anima dal seno.

Beat. Chi mai sarà stato il perfido traditore?

Dott. Come mai è accaduta la sua morte?

Flor. Io dubito sia stato avvelenato.

Dott. E da chi?

Digitized by Google

Flor. Non lo so; ma ho de' forti motivi per crederlo.
Ros. Deh, scoprite ogni indizio, acciò si possa vendicar la morte dell'infelice!

SCENA XXVI.

Tonino e detti, poi Arlecchino, ed il servo di Beatrice.

Ton. Coss'è, siora Beatrice...
Dott. Come! *(si spaventa.)*
Brig. L'anema de sior Zanetto? *(come sopra.)*
Ros. Non è morto!
Beat. È vivo!
Tutti fanno atti di ammirazione, guardandosi l'un l'altro con qualche spavento.
Arl. (Esce col servitore dall'osteria, vede Tonino, lo crede anch'egli Zanetto, e si spaventa.) Oh poveretto mi!
Ton. Com' ela? Coss'è sta? Coss'è sti stupori, ste maravegie?
Dott. Signor Zanetto, è vivo?
Ton. Per grazia del cielo.
Dott. Ma, poco fa, non era qui in terra disteso in figura di morto?
Ton. No xe vero gnente. Son vegnù in sto punto.
Brig. Com' elo sto negozio?
Arl. Adess, adess. *(entra nell'osteria, poi torna subito.)* Oh bela! L'è mezzo morto, e mezzo vivo. Salva, salva. *(parte.)*
Brig. Vegno, vegno. *(fa lo stesso, che ha fatto Arlecchino)* Oh che maraveggia! Drento morto, e fora vivo.
Dott. Voglio veder anch'io. *(fa lo stesso degli altri due.)* Signor Zanetto, colà dentro vi è un altro signor Zanetto.
Ton. Zitto, patroni, zitto, che scoverziremo tutto. Lassè che vaga là drento anca mi, e torno subito.
(entra nell'osteria.)

Digitized by Google

Ros. (Voglia il cielo che Zanetto sia vivo!)

Beat. (Benchè mi sia infedele, desidero ch'egli viva.)

Ton. (*Torna dall'osteria sospeso e mesto.*) Ah pazienzia! L'ho visto tardi. L'ho cognossù troppo tardi: Quelo che xe la drento, e che xe morto, l'è Zanetto mio fradelo.

Dott. Ed ella dunque chi è?

Ton. Mi son Tonin Bisognosi, fradelo del povero Zanetto.

Ros Che sento!

Dott. Quale stravaganza è mai questa?

Beat. Dunque siete il mio sposo. (*a Tonino.*

Ton. Siben, son quelo. Ma vu, perchè strazzar la scrittura? Perchè strapazzarme? Perchè trattarme cussì?

Beat. E voi, perchè rinunziarmi ad altri? Perchè sugli occhi miei parlar d'amore colla signora Rosaura?

Ton. Gnente, fia mia, gnente. Le somegianze tra mi, e mio fradelo ha causà tante stravaganze. Son vostro, se mia, e tanto basta.

Ros. Ma, signor Zanetto, e la fede che a me avete data?

Ton. Do no le posso sposar. E po mi non son Zanetto.

Dott. O Zanetto, o Tonino, se non isdegnate di meco imparentarvi, potete sposare mia figlia. (Egli sarà ancora più ricco del fratello per cagione dell'eredità.)

Ton. Son qua, son pronto a sposar vostra fia.

Dott Datele dunque la mano.

Ton. Ma dov'ela vostra fia?

Dott. Eccola qui.

Ton. Eh via, me maraveggio de vu? Questa no xe vostra fia.

Dott. Come! Che cosa dite?

Ton Orsù, so tutto So del pelegrin, so ogni cossa.

Dott. Ah pettegola, disgraziata! (*a Colombina.*

Col. Oh, io non so nulla vedete...

Ton. Diseme, sior dottor, quela medagia, che gh'avè trovà in tele fasse, la gh'averessi?

Dott. (E di più, sa ancora della medaglia?) (*da se.*) Una medaglia con due teste?

Digitized by Google

Ton. Giusto, con due teste.

Dott. Eccola, osservatela, è questa?

Ton. Sibben, l' è questa. (Fatta far da mio pare, quando che l' ha abù i do zemelli.) *(da se.*

Dott. Già che il tutto è scoperto, confesso Rosaura non esser mia figlia, ma essere una bambina incognita, trovata da un pellegrino alle basse di Caldiera, fra Vicenza, e Verona. Mi disse il pellegrino essere rimasta in terra sola, e abbandonata colà ancora in fasce, dopo che i masnadieri avevano svaligiati, ed uccisi quelli che in cocchio la custodivano. Io lo pregai di lasciarmela, ei mi compiacque, e, come mia propria figlia, me la sono finora allevata.

Ton. Questa xe Flamminia mia sorela. Andando da Venezia a Brambana in Bergamasca la mia povera mare, per desiderio di veder Zanetto so fio, e con anemo de lassar sta putela a Stefanelo, mio barba, i xe stai assaltai alle basse de Caldiera, dove l' istessa mia mare, e tutti dela so compagnia xe stai sassinai, e ela, in grazia dell' età tenera, bisogna che i l' abbia lassada in vita.

Ros. Ora intendo l' amore, che aveva per voi. Era effetto del sangue. *(a Tonino.*

Ton. E per l' istessa rason anca mi ve voleva ben.

Beat. Manco male, che Tonino non può sposare la signora Rosaura.

Flor. (Ora ho perduta ogni speranza sopra la signora Beatrice.) *(da se.*

Ton. Adesso intendo l'equivoco della scrittura, e delle finezze che m'avè fatto. *(a Rosaura.)* E mi aveva tolto in sinistro concetto el povero sior dottor. *(al dottore.*

Dott. Ah, voi m' avete rovinato!

Ton. Mo perchè?

Dott. Sappiate che da mio fratello mi fù lasciata una pingue eredità di trenta mila ducati in qualità di commissario, e tutore di una bambina, chiamata Rosau-

Digitized by Google

ra, unico frutto del mio matrimonio. La bambina è morta, ed io perdeva l'eredità, poichè nel caso della sua morte il testatore sostituiva nell'eredità stessa un mio nipote. Mancata la figlia, per non perdere un patrimonio sì ricco, pensai di supporre alla morta Rosaura un altra fanciulla: opportunamente mi venne questa alle mani, e coll'ajuto della balia, madre di Colombina, mi riuscì agevole il cambio. Ora scoperto il disegno non tarderà mio nipote a spogliarmi dell'eredità, ed a voler ragione de'frutti sino ad ora malamente percetti.

Ton. Ma chi xelo sto vostro nevodo?

Dott. Un certo Lelio, figlio d'una sorella del testatore e mia.

Ton. Elo quel sior cargadura, che dise d'esser conte e marchese?

Dott. Appunto egli.

Ton. Velo qua che el vien. Lassè far a mi, e no ve dubitè gnente.

SCENA XXVII.

Lelio e detti.

Lelio Alto, alto, quanti siete, guardatevi da un disperato.

Ton. Forti, sior Lelio, che al mal fatto no gh'è remedio. Beatrice xe mia muggier.

Lelio Sconvolgerò gli abissi. Porrò sossopra il mondo.

Ton. Mo porchè vorla far tanto mal?

Lelio Perchè son disperato.

Ton. Ghe sarave un remedio.

Lelio E quale.

Ton. Sposar la siora Rosaura co quindese mille ducati de dota, e altrettanti dopo la morte del sior dottor.

Lelio Trenta mila ducati di dote? La proposizione non mi dispiace.

Digitized by Google

Ton. E la putta ghe piasela?

Lelio A chi non piacerebbe? Trenta mila ducati formano una rara bellezza.

Ton. No occorr' altro, e se farà tutto. Qua in strada no stemo ben, andemo in casa, e se darà sesto a ogni cossa. Beatrice xe mia, Rosaura sarà del sior Lelio. Ela contenta? *(a Rosaura.*

Ros. Io farò sempre il volere di mio padre.

Dott. Brava ragazza! Voi mi date la vita. Caro signor Tonino, vi sono obbligato. Ma andiamo a far le scritture prima che la cosa si freddi.

Ton. Cosi tutti sarà contenti.

Flor. Non sarò già io contento, mentre mi trafigge il cuore il dolore d'aver tradita la nostra amicizia.

Ton. Vergogneve d'averme tradio, e d'aver procurà de far l'azion più indegna che far se possa. Ve compatisso, perchè se' sta innamorà, e se se' pentio dela vostra mancanza, ve torno a accettar come amigo.

Flor. Accetto la vostra generosa bontà, e vi giuro in avvenire la più fedele amicizia.

SCENA ULTIMA.

Pancrazio e detti.

Panc. (Che vedo! Zanetto non è morto? Non ha preso il veleno? Quanto fui sciocco a credere, che volesse farlo!) *(da se.*

Dott. Signor Pancrazio, allegramente. Abbiamo delle gran novità.

Panc. Con buona grazia di lor signori. *(chiama Tonino in disparte.)* (Ditemi, avete bevuto?) *(piano al medesimo.*

Ton. Se hoggio bevù? Songio forsi imbriago?

Panc. No. Dico se avete bevuto quel che vi ho dato.

Ton. (Zitto, che qua ghe xe qualcossa da scoverzer.) Mi no, no hoggio guancora bevù.

Digitized by Google

Panc. Ma, e le donne, che vi tormentano; come farete a soffrirle?

Ton. Come gh' hoggio da far a liberarme?

Panc. Subito che avrete bevuto, sarete liberato.

Ton. E cossa gh' oggio da bever?

Panc. Oh bella! Quella polvere che vi ho dato. Che avete fatto del bicchier col vino colla polvere?

Ton. (Bicchier de vin colla polvere! Adesso ho capio.) *(da se.)* Ah sior cagadonao, ah sior bronza coverta; ipocrita maledeto! Vu se sta che ha mazzà mio fradelo. Pur troppo l' ha bevù, pur troppo el xe andà all' altro mondo per causa vostra. Mi no sò Zanetto, so Tonin. Gerimo do zemei, e le nostre someggianze v' ha fato equivocar. Diseme, sior can, sassin, traditor, per cossa l' aveu sassinà? Per cossa l' aveu mazzà!

(forte, che tutti sentono.

Panc. Mi maraviglio di voi. Non so nulla, non intendo che dite. Sono chi sono, e sono incapace di tali iniquità.

Ton. Ma cossa me diseu se hoggio bevù? Se me voggio liberar dalle done?

Panc. Diceva così per dire... se voi bevendo... diceva per le nozze, per le nozze.

Ton. Vedeu che ve confondè? Sior infame, sior indegno, mazzarme un fradelo?

Panc. Oh cielo! Oh cielo! Tanto ascolto, e non moro!

Dott. Il signor Pancrazio è un uomo onorato, l' attesto ancor io.

Flor. Io ho trovato vicino al moribondo Zanetto un bicchiere con dentro del vino molto torbido.

Col. Ed il signor Pancrazio poco fa è venuto in casa, e di nascosto ha preso un bicchier di vino.

Flor. Ora lo confronteremo.

(prende il bicchiere che è in terra.

Ton. Senti, se ti l' ha mazzà, povereto ti! E delle mie zoggie cossa ghe n' hastù fatto? *(a Puncrazio.*

Panc. Sono nelle mani del giudice.

Digitized by Google

Ton. Ben, ben, ghe penserò mi a recuperarlo.

Flor. Ecco il vino, in cui si avvelenò Zanetto.
(mostra il bicchiere.

Col. E quello è il bicchiere col vino, che preso in casa il signor Pancrazio.

Ton. Xe vero?

Panc. È vero.

Ton Donca ti l'ha velenà.

Panc. Non è vero. Son galantuomo, e per farvi vedere la mia innocenza, datemi quel bicchiere.

Flor. Prendete pure.

Panc. Eccò ch'io bevo.

Dott. Se l'ho detto. Il signor Pancrazio non è capace di commettere iniquità.

Ton. (Col beve, nol sarà velen.) *(da se.*

Col. Almeno si fosse avvelenato costui.

Ton. Oimè! oimè! E'l straluna i occhi; ghe xe del mal.

Panc. *(avendo bevuto sente l'effetto del veleno.)* Amici, son morto, non v'è più rimedio. Ora discopro il tutto, ora che son vicino a morire. Amai la signora Rosaura, e non potendo soffrire, ch' ella divenisse altrui sposa, avvelenai quell'infelice per liberarmi da un tal rivale. Oimè! non posso più. Moro, e moro da scellerato qual vissi. La mia bontà fu simulata, fu finta. Serva a voi il mio esempio per poco credere a chi affetta soverchia esemplarità; mentre non vi è il peggiore scellerato di quel che finge esser buono, e non è. Addio, amici: vado a morire da disperato.
(traballando parte.

Col. L'ho sempre detto ch'era un briccone.

Ton. L' ha levà sto vadagno al bogia. Povero mio fradelo! Quanto che me despiàse! Sorelà cara, so consolà averve trovà vu, ma me despiase la morte del povero Zanetto.

Ros. Rincresce ancora a me, ma ci vuol pazienza.

Dott. Orsù, andiamo in casa.

Ton. Se la se contenta menerò la mia sposa.

Digitized by Google

Lelio E verrò anch' io colla mia diva.

Dott. Vengano tutti, che saranno testimonj delle scritture, che s' hanno a fare. (Questo è quello che mi preme.) *(da se.*

Ton. Co l' eredità de mio fradelo giusterò el criminal de Venezia, e me tornerò a metter in piè. Se el podesse resussitar, lo faria volentiera, ma za che l' è morto, anderò in Val Brambana a sunar quelle quattro fregole. Ringrazierò la fortuna, che m' ha fatto trovar la sorela e la sposa, e cola morte de quel povero desgrazià, sarà messi in chiaro tutti i equivochi nati in t' un sorno tra i do venesiani Zemélli.

Fine della commedia.

Digitized by Google

LE DONNE DI BUON UMORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Roma l'anno 1758.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Luca, vecchio e sordo.

Silvestra, vecchia sua sorella.

Costanza, sua figlia.

Felicita.

Leonardo, suo consorte.

Dorotea.

Pasquina, sua figlia.

Battistino, promesso sposo della suddetta.

Conte Rinaldo.

Cavalier Odoardo.

Mariuccia, serva della signora Costanza.

Niccolò, caffettiere.

Un servitore che parla.

Servitori che non parlano.

La scena si finge in Venezia.

Digitized by Google

LE DONNE DI BUON UMORE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Costanza.

Costanza alla tavoletta e Mariuccia cameriera, che sta assettandole il capo.

Cost. Eppure ancora non istò bene.
(guardandosi nello specchio alla tavoletta.

Mar. Che dice mai, signora padrona? Sta tanto bene che pare una principessa.

Cost. Non vedi che da questa parte i capelli sono meglio arricciati che da quest' altra?

Mar. Io non ci conosco questa gran differenza.

Cost. Ci mancherebbe poco, che non mi rimettessi le mani in testa un' altra volta, e non ti facessi ricominciare da capo.

Mar. L' abbiamo fatto due volte, si potrebbe fare la terza.

Cost. Sì signora, e la terza e la quarta e la quinta, e quante volte mi pare e piace. Mi preme di comparire, e quando una donna non ha la testa acconciata bene, può avere intorno tutto quello che vuole, non comparisce.

Mar. E poi sarà capace di mettersi la bautta in testa, e rovinarsi tutta l' acconciatura.

Cost. Tu a questo non ci hai da pensare. Se anderò in

Digitized by Google

maschera mi metterò la bautta, e se resto in casa, e se vien qualcheduno a trovarmi, non voglio che nissun possa dire, che io non sono di buon gusto. Jeri sera alla festa di ballo venivano tutti a vedere la mia acconciatura per una cosa particolare.

Mar. E non l' ho acconciata io jeri sera?

Cost. Sì, ma quanto tempo ci abbiamo messo?

Mar. Eh poco! Dalle quindici fino alle ventidue.

Cost. Purchè le cose siano ben fatte, pazienza.

Mar. Eh, signora, quando averà marito non consumerà tanto tempo alla tavoletta.

Cost. Oh in quanto a questo poi il mio signor marito, qualunque sarà, avrà la bontà di non impacciarsi negli affari della mia camera!

Mar. Favorisca, signora, ha niente per le mani ancora?

Cost. Mio padre mi ha proposto varj partiti, ma io non sono contenta di nessuno di loro. Vi è un certo conte che non mi dispiace; ma non ho fretta di maritarmi; sai che io sono di bell'umore. Piacemi l'allegria, e se posso fare a meno, non voglio guai.

Mar. Ella pensa benissimo; e sono anch' io del parere medesimo. Fino che si è in libertà si può ridere allegramente.

Cost. È levata ancora la signora zia?

Mar. Sì signora, si è alzata ch' è un pezzo.

Cost. Gran vecchia è quella! Jeri sera ha voluto venir con me alla festa di ballo. Siamo venute a casa tardissimo, ed oramai è alzata.

Mar. È in piedi che saranno due ore; anzi per dire la verità, sono andata a spiare dal buco della chiave, ed ho veduto che si dava il rossetto.

Cost. Si è mai trovata una vecchia simile?

Mar. Non dee essere poi tanto vecchia, perch' è ancora zittella, e sento che ha intenzione di maritarsi.

Cost. Sì, è una zittelluccia di sessant'anni.

Mar. Sessanta!

Cost. Credo ancora che sieno di più.

Digitized by Google

Mar. Eppure, chi la vede e la sente, pare più lesta e più bizzarra di noi.

Cost. È stato bussato.

Mar. Anderò a vedere.

Cost. Se fosse il sarto, fallo venire innanzi.

Mar. Si fa qualche cosa di nuovo?

Cost. E come! Vedrai, vedrai. Le vicine, le amiche voglio che si rodano dalla rabbia.

Mar. S' ella si mette in abito nuovo, scommetto che due mani alla pigionante le vengono subito le convulsioni. *(parte.*

SCENA II.

Costanza, poi Mariuccia che torna.

Cost. Quando vederanno poi le mie gioje, allora creperanno d' invidia. Ho un padre, per dire la verità, che mi contenta di tutto: è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa so ben io la maniera di farmi intendere.

Mar. Sa ella chi è, signora?

Cost. Chi mai?

Mar. La signora Felicita.

Cost. A quest' ora?

Mar. A quest' ora in maschera, e sola.

Cost. Frullagli la cioccolata.

Mar. Converrà che io la faccia opposta.

Cost. Non ve n' era dentro la cioccolattiera?

Mar. Ve n' erano rimaste due buone chicchere, e la cara vecchia è andata in cucina, e se l' è bevuta tutta, che non ve n' è rimasta una gocciola. *(parte.*

Digitized by Google

SCENA III.

Costanza, poi Felicita in maschera con bautta.

Cost. Fa per conservarsi bene la poverina. La compatisco. È una gran cosa per noi quell' aver da diventar vecchie. Quando ci penso, mi vengono i sudori freddi.

Fel. Servà, signora Costanza.

Cost. Serva sua, signora Felicita.

Fel. Coll' occasione della maschera sono venuta un poco a vedervi.

Cost. Mi avete fatto piacere. Gran bel comodo è in Venezia la maschera. Ecco qui una donna civile, quand'è maritata, può andar sola a far le sue visite, o far l'interessi suoi senza una menoma osservazione.

Fel. Saranno ormai tre ore che io sono in giro.

Cost. Brava davvero! So pure che siete restata al festino dopo di me.

Fel. Sì, certo, ed ho ballato sin a giorno.

Cost. Accomodatevi, sarete stanca.

Fel. Non sono stanca, ma sederò volentieri. (*siedono.*

Cost. Quante ore avete dormito?

Fel. Niente. Non ho nemmeno toccato il letto. Terminata la festa, mi mascherai, come mi vedete. Andai a casa, mi accostai alla camera. Intesi che mio marito ronfava, ed io senza disturbarlo me la son battuta.

Cost. Sarete piena di sonno.

Fel. Tornerei ora a ballare, fresca, fresca come una rosa.

Cost. Ci sarei stata anch' io volentieri fino al termine della festa; ma avevo meco quell' anticaglia della sigaora zia; e per compassione di lei ho dovuto partire.

Fel. Dorme la vecchiarella?

Cost. Oibò! È alla tavoletta, che si mette in gala.

Digitized by Google

Fel. Avete veduto jeri sera al festino come faceva le carte col contino Rinaldo?

Cost. Se l'ho veduta? E come! Vi assicuro che mi faceva venir male.

Fel. E quel caro conte, come la prendeva bene per mano!

Cost Eh il contino Rinaldo è un giovine, che sa fare lo spiritoso! Fa il bello con tutte, e con tutte si prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene, lo vo' burlare ben bene.

Fel. In questo caso ci sono ancor io. Troviamo qualche invenzione bizzarra per cavarci spasso di lui. Facciamocelo un po' stare questo bell' umorino. Già siamo di carnevale; qualche cosa è lecito in questi tempi, che in altro tempo non si farebbe. Basta che siano divertimenti onesti.

Cost Sentite quel che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui diretta piena di affetti e di tenerezze, lodando in essa il suo merito e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè, dove pratica, senza ch'ei possa rilevare chi l'abbia scritta. Poi tutte due mascherate andiamo al caffè e sentiamo un poco l'effetto che produrrà questa lettera.

Fel. Sì va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere, che alcuna di noi sia innamorata di lui. Teniamolo qualche tempo in speranza e poi facciamolo rimanere burlato.

Cost. Sì, sì, colla scorta vostra posso prendermi qualche maggior libertà. Ecco la cioccolata. Bevetela; che intanto vado a formar la lettera, che ho divisata... Mi viene un altra cosa nel capo. Ve la dirò al ritorno. Trattenetevi, che ora vengo. (Il conte non mi dispiace. Potrebbe anche darsi che lo scherzo non mi riuscisse inutile affatto.) *(da se e parte.*

Digitized by Google

SCENA IV.

Felicita e Mariuccia.

Fel. Costanza è una giovane che ha del brio. Mi piace infinitamente. *(resta sedendo.*
Mar. Eccola servita della cioccolata.
Fel. La prenderò volentieri. Non ho riposato la notte; ho bisogno di confortarmi lo stomaco. *(va bevendo la cioccolata.*
Mar. Perdoni, signora; come sta il signor Leonardo?
Fel. Mio marito? *(bevendo.*
Mar. Sì signora. Sta bene?
Fel. Sta bene. Lo conoscete? *(bevendo.*
Mar. Sì signora, lo conosco. È un pezzo che non viene da noi a giocare a naso. Glie lo dica, che venga da noi. È il più caro pazzo del mondo.
Fel. *(Resta sorpresa.)* Così parlate di mio marito? Avete con lui una gran confidenza!
Mar. Dico così per dire. È ella forse gelosa?
Fel. Potrebbe darsi; che di qualche bel soggetto fossi gelosa, ma di voi no certamente.
Mar. Dice bene; di me no, perchè si sa chi sono; per altro...
Fel. Oh certo! lo vederemmo cascar morto. *(con ironia.*
Mar. Eh ne sono cascati degli altri!
Fel. Per voi? *(con ammirazione ironica.*
Mar. Per me. *(seria.*
Fel. Sono cose che fanno crepar di ridere. *(ridendo.*
Mar. Non burli, perchè se le dicessi quello che mi ha detto il signor Leonardo...
Fel. Vi avrà trattata da quella pazza che siete.
Mar. A me pazza?
Fel. Insolente.

Digitized by Google

SCENA V.

Costanza e dette.

Cost. Cosa c' è, Mariuccia?
Mar. Niente. *(mostrandosi adirata.*
Fel. Ve lo dirò io.
Mar. Non ci è bisogno, ch' ella faccia altre scene.
(a Felicita.
Fel. Mi ha detto, che mio marito...
Mar. Mi stupisco di lei, che voglia fare pettegolezzi.
Cost. Parlate con rispetto, vi dico; prendete questa lettera, datela al servitore, e ditegli che la porti subito al caffè dell' Aquila, che la diano a chi va, e che non dicano chi l'ha mandata.
Mar. Sì, signora. *(prende la lettera con sdegno.*
Cost. Cosa son questi grugni?
Mar. Niente, niente, signora. (Sì, per dispetto, la voglio far disperare quella signora che mi ha detto pazza.)
(da se e parte.

SCENA VI.

Costanza e Felicita.

Cost. Che diamine ha Mariuccia!
Fel. Sentite, dove si caccia l'ira. Mio marito è un uomo che gli piace barzellettare, ed ella crede che sia di lei innamorato, e pretenderebbe che io ne fossi gelosa. L'ho sofferta per amor vostro, per altro...
Cost. Compatitela, non ha giudizio. Orsù la lettera è andata. Non l' ho scritta io di mia mano, perchè se mai si venisse a scoprire, non voglio che il mio carattere mi condanni. Mia zia mi ha fatto ella il servizio. Io l' ho dettata, ed essa l' ha scritta. Ma che termini vi ho messo dentro! che amori! che tenerezze! Vi prometto che quando la legge ha da rimanere incan-

Digitized by Google

tato. Di più sentite il bel pensiere che mi è sopravvenuto. Gli ho scritto nella lettera, che l'amante incognita anderà mascherata a ritrovarlo al caffè; ed acciò ch'egli la possa conoscere avrà ella in petto un nastro color di rosa. Ora per farlo un po' taroccare facciamo così, signora Felicita; mettiamoci al petto tutte due un nastro color di rosa compagno. Eccoli qui, uno per voi e uno per me; andiamo poscia al caffè tutte due mascherate e godiamo la bella scena.

(*si appuntano i nastri al petto*.

Fel. Sì, sì, ci prenderemo un poco di spasso. Ma ditemi, cara amica; questa burla che vogliamo fare al contino Rinaldo, non sarebbe meglio che la facessimo al cavaliere Odoardo?

Cost. Eh col cavaliere non mi ci metto! la sa più lunga di noi.

SCENA VII.

Dorotea, Pasquina e dette.

Dor. Oh di casa. Ci è nessuno?

Fel. Sentite. (*a Costanza.*

Cost. È la signora Dorotea, ed è colla figliuola.

Fel. Già si sa, madre e figlia sono sempre in giro.

Cost. Venite avanti, signora.

Dor. Serva sua, signora Costanza.

Cost. Serva sua, signora Dorotea.

Pasq. Serva divota. (*a Costanza.*

Cost. Serva umilissima. (*a Pasquina.*

Fel. Serva loro. (*a Pasquina e a Dorotea.*

Dor. Serva obbligatissima. (*a Felicita.*

Cost. Siete per tempo in maschera. (*a Dorotea.*

Dor. Che volete? Io faccio per dar piacere alla mia figliuola.

Fel. E intanto vi divertite anche voi.

Dor. Eh, per dire la verità, il divertimento non mi dispiace.

Digitized by Google

Cost. Sedete, se comandate.
Dor. Sì, signora, sono un poco stracchetta.
Cost. Anche voi, signora Pasquina.
Pas. Oh, io non sono stanca!
Cost. Eppure la notte passata avete tanto ballato.
Pas. Anche ora ballerei, se potessi.
Dor. Via mettetevi a sedere, obbedite. *(a Pasquina.)*
Pas. Questa sera, signora madre, ci torneremo al festino?
Cost. Noi ci andiamo, conduceteci ancora lei.
Dor. Sì volentieri. Sapete che io non ballo, ma mi diverto a vedere; mi piace a star osservare le belle scene.
Fel. Eh già, chi non balla sta lì a segnar le cacce, e a sindacar sui fatti altrui.
Dor. Jeri sera, ho veduto delle gran cose. Avete osservato la signora Lucrezia? Che abiti, che gioje! Io non so come faccia.
Pas. E con tutti i suoi abiti, e le sue gioje balla così male, che non si può far peggio.
Dor. Eh! se non balla bene, che serve? Sa ben fare la graziosa, e tutta la conversazione era intorno di lei.
Cost. Propriamente mi aveva stomacata con quei complimenti affettati.
Fel. E pur quando parla, tutti stanno a bocca aperta a sentirla.
Pas. Se ne burlano.
Cost. La corbellano.
Dor. Non fa ella propriamente crepar di ridere? Osservate com' ella fa. *(caricata) Divotissima, obbligatissima, si accomodi qui, favorisca di qua. Per ora non ballo. Sono un poco stracchetta. Mi favorisca il ventaglio, obbligatissima alle sue grazie.*
Cost. Brava, brava davvero! È proprio la sua medesima caricatura.
Fel. E cosa dite della signora Fulgenzia, che stava ritirata nel canton della sala?
Dor. Oh quella poi mi capite... lo sapete... aveva vicino... già mi capite...

Digitized by Google

Fel. Sì, so ogni cosa.
Dor. E voi? *(a Costanza.*
Cost. Raccontatemi.
Pas. Ci è qualche novità della signora Fulgenzia? Si è forse fatta sposa? *(a Dorotea.*
Dor. Statevi zitta, che voi non ci entrate. *(a Pasquina.)* Era vicino di lei quell'amico...
Cost. Chi?
Fel. Quel mercante. *(a Costanza.*
Dor. Quello che ha speso tanto? *(piano a Costanza.*
Fel. Che or ora l'ha mandato in rovina. *(come sopra.*
Cost. Da vero?
Fel. Non lo sapete?
Dor. Vi racconterò con più comodo.
Pas. Signora madre, vien tardi, e abbiamo d'andar in quel luogo. *(a Dorotea.*
Dor. Sì, andiamo; con vostra buona licenza vi leveremo l'incomodo. *(si alzano.*
Pas. Signora madre, guardate i bei nastri color di rosa.
Dor. È vero; tutti due compagni. Sono forse all'ultima moda?
Cost. Sì certo, è una moda venuta or ora di Francia. *(ridendo.*
Pas. Se ne potessi aver uno ancor io!
Dor. Costeranno poco.
Cost. Costa tanto poco, che se la signora Pasquina vuol questo glielo do volentieri.
Pas. Oh mi farebbe tanto piacere!
Cost. Eccolo qui, servitevi.
Pas. Obbligatissima. *(lo prende e se lo appunta al petto.*
Dor. E io ne potrei aver uno?
Cost. Ne volete uno anche voi? Volentieri. Vado di là a pigliarlo, e ve lo porto immediatamente.
Fel. (Signora Costanza, tutti questi nastri c'imbroglieranno.) *(piano a Costanza.*
Cost. (No, no; può anzi essere che la scena sia più gustosa.) *(piano a Felicita.)* Vado anch'io a masche-

Digitized by Google

rarmi. Vi porto il nastro, e ce n'andremo tutte d'accordo.) *(parte.*

SCENA VIII.

Felicita, Dorotea, e Pasquina.

Fel. (I nastri sono troppi; nascerà certamente una confusione.) *(da se.*

Dor. Pare che vi dispiaccia, signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda.

Fel. Non è per questo. Ma voi non sapete che cosa vogliano significar questi nastri?

Pas. Oh guardate, che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.

Dor. Mia figlia può andare del paro con chi si sia.

Pas. L'avete veduto il mio abito nuovo? *(a Felicita.*

Fel. Signora no, non l'ho ancora veduto.

Dor. È una stoffa che ho fatto venir di Francia.

Pas. Che me lo metta questa sera, signora madre?

Dor. Signora no; ve lo metterete l'ultima settimana di carnovale.

Pas. Se venite da noi ve lo mostrerò. *(a Felicita.*

Fel. Eh, ci sarà tempo.

Pas. (Ha invidia.) *(piano a Dorotea.*

Dor. Non lo dire a nessuno, che lo abbiamo comprato in ghetto. *(piano a Pasquina.*

SCENA IX.

Costanza mascherata in bautta, e dette.

Cost. Ecco qui; ecco, signora Dorotea, un nastro simile anco per voi.

Dor. Vi sono tanto obbligata.

Cost. Volete che andiamo tutte al caffè?

Dor. Andiamo pure...

Pas. Signora madre, non abbiamo noi d'andare dal gioielliere?

Digitized by Google

Dor. Sì, è vero; si passerà dalla sua bottega.
Fel. Volete far qualche spesa?
Dor. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.
Pas. Vorrei barattare quest' anelletto.
Cost. Lasciatelo un po vedere: oh bellino.
Pas. Mi è un poco stretto.
Cost. (Felicita.) *(chiamandola piano.*
Fel. (Cosa c' è.) *(piano.*
Cost. (Oh che caso bello! Quell' anellino lo aveva in dito il conte jer sera.) *(come sopra.*
Fel. (Che glie lo abbia donato lui?) *(come sopra.*
Cost. (Sì certo. Sul festino jer sera.) *(come sopra.*
Fel. (State zitta che ce la goderemo.) *(come sopra.*
Dor Signore, se avete dei segreti, ce ne anderemo.
Cost. Compatite, abbiamo un piccolo interessuccio.
Dor. (Non vorrei che si accorgessero dell' anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere.)
Fel. Via, se si ha da andare, andiamo.
Pas. Noi vogliamo passare dal giojelliere.
Cost. Bene; e noi vi attenderemo al caffè.
Pas. Al caffè dell' Aquila?
Cost. Appunto.
Pas. Sì, sì, ho piacere; può essere che ci ritroviamo il contino Rinaldo. *(parte.*
Dor. Ehi, sentite, ve lo confido. Quell'anellino l'ha donato a mia figlia il signor Battistino, che dev' essere suo marito. Ma non voglio che si sappia, perchè non voglio che di me si dica... Lo sapete, in materia di queste cose, io sono una donna delicatissima. *(parte.*

SCENA X.

Costanza e Felicita.

Cost. Che dite eh? Che buona madre!
Fel. Che sia poi vero di quell' anello?
Cost. Oh, gliel' ha dato il conte sicuro. Ne sono sicurissima.

Digitized by Google

Fel. Se lo sa Battistino! È vero ch' è un uomo di poco spirito; ma se lo sa, scommetto che l' abbandona.

Cost. Eh, Dorotea è una donna scaltra! Gliela darà ad intendere a modo suo.

Fel. Ma con tutti questi nastri compagni come sperate voi?...

Cost. Andiamo, andiamo, che per istrada vi dirò quel ch' io penso.

SCENA XI.

Silvestra e dette.

Silv. Brava, signora nipote! andate in maschera eh?

Cost. Serva, signora zia.

Fel. Serva, signora Silvestra.

Silv. La riverisco. *(a Felicita)* Deve si va, signora? *(a Costanza.*

Cost. Vado un pochino a spasso. Comanda niente, signora zia? *(a Silvestra.*

Silv. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.

Fel. Anch'ella in maschera a piedi? Si stancherà, signora.

Silv. Mi stancherò? Credete che io non sia buona da camminare? Mi fate ridere; sarò capace di camminare più di voi. *(a Felicita)* Signora sì, voglio venire ancor io. *(a Costanza.*

Cost. Ora vado colla signora Felicita in un servizio; verrà con me questa sera.

Silv. Signora no, a casa non ci voglio stare.

Fel. Avete difficoltà che venga meco vostra nipote? Son donna maritata; non vi è bisogno che voi le facciate la scorta.

Silv. Io non intendo di volerle fare la guardia; sono zittella al pari di lei; e se ho qualche anno di più, non sono ancora da lasciare in un cantone.

Fel. (Per me, non ce la voglio assolutamente.) *(piano a Costanza.*

Digitized by Google

Cost. Davvero, signora zia, vado in un piccole servizietto, e torno subito a casa.

Silv. Garbata! non mi volete eh? Sì sì, verrete un'altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le lettere. *(sdegnata.*

Cost. Siate buona, signora zia, non andate in collera.

Silv. Certo, io in casa, e voi a spasso; e col bel nastro color di rosa . . .

Cost. Lo comanda? È padrona.

Silv. Nè anche per questo . . . Via appuntatemelo qui in petto.

Cost. Subito, volentieri. *(si leva il nastro, e lo appunta al petto di Silvestra.*

Silv. Ah! Sto bene? *(a Felicita.*

Fel. Benissimo. Siete un incanto. (E voi, Costanza?) *(piano a Costanza.*

Cost. (Andiamo di là; ho dell'altro nastro, ne faccio subito un altro fiocco.) *(piano a Felicita.*

Silv. Tornate presto, che andremo al caffè.

Cost. Dove?

Silv. Al solito luogo.

Cost. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci andremo poi questa sera.

Fel. Questa sera alla festa di ballo.

Silv. Oh, alla festa non manco! Jeri sera col bel contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne voglio fare una mezza dozzina.

Fel. (Vuol esser meglio burlata. E pure se ne trovano di queste vecchie. *(da se, e parte.*

Cost. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi convien compatirla: La gioventù suol disprezzar la vecchiaja; ma quando saremo vecchie si farà lo stesso di noi.) *(da se, e parte.*

Silv. Bene, bene: andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figuratevi, se io voglio stare in casa a dormire. È vero che sono un

Digitized by Google

poco avanzata, ma il sangue mi bolle, ed il cuore mi brilla in petto. Son bella e dritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di vent'anni. (*parte.*

SCENA XII.

Bottega di caffè.

Il conte Ridolfo, e Niccolò caffettiere:

Conte Niccolò.

Nic. Illustrissimo.

Conte Chi ha portato qui questa lettera?

Nic. Io non lo so, signore. L'hanno portata che io non ci era. L'ho dimandato ai giovani, ma non lo sanno nemmeno loro.

Conte Non occorre altro.

Nic. Vuol restar servita del caffè?

Conte Sì, preparatelo.

Nic. L'acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi non si costuma di far bollir il caffè la mattina per il mezzo giorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell'altro giorno. Noi lo facciamo sempre fresco, e presto e buono, e col caffè di Levante, e in materia di caffè i veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parti ancora.

Conte Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchiere non avete pari.

Nic. Io ho sempre veduto, che le marmotte fanno poca fortuna. Di là mi chiamano; con sua licenza. (*parte.*

Conte Eh, in questi caffè, anche le marmotte si svegliano! Ma chi mai sarà questa incognita amante, che mi scrive con una sì gran tenerezza? S'è vero quel ch'ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per

Digitized by Google

segno un nastro in petto color di rosa. Se viene farò ogni sforzo per poterla conoscere. Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. È poco tempo che io sono in Venezia, non ho gran pratica nè della città, nè delle persone. Può essere che quella che scrive sia una di quelle signore, che ho veduto jeri sera al festino. Per dire la verità, ce n'erano delle belle. Che fosse la giovinetta, a cui ho donato l'anello? Non crederei; è troppo tenera per prendersi tal libertà, ed ho veduto che nel pigliare l'anello si è fatta rossa, e se non era sua madre, forse forse non lo prendeva. Quella certa signora, che ha nome Costanza mi ha fatto anch'essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l'ora di vedere quella dal nastro rosso. Oh cospetto di Bacco! Per l'appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA XIII.

Costanza, Felicita con maschera al volto, e detto:

Cost. (Trattenetevi qui per poco. Lasciate che io vada innanzi; copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi.) *(piano a Felicita, poi si avanza.*

Conte (Spero che si darà a conoscere. Servo, signora maschera,

Cost. (Gli fa una riverenza senza parlare.

Conte Ero impaziente per il desio di vederla.

Cost. Dice a me?

Conte Sarei fortunato, se potessi meritare l'onor di servirla.

Cost. A me, signore?

Conte Sì a voi, gentilissima signora maschera, dico a voi.

Digitized by Google

Cost. Mi conoscete?
Conte Per dire il vero, ancora non so chi siate.
Cost. Bene dunque; così non si parla con una maschera che non si conosce.
Conte Signora, se non vi conosco nel volto, vi riconosco al segno.
Cost. A qual segno?
Conte A quel nastro color di rosa.
Cost. Bella da vero! Non vi saranno in Venezia altri nastri compagni?
Conte (Alla voce mi pare la signora Costanza. Se posso, vo' procurar di chiarirmi.) Graziosa mascheretta, comandate il caffè?
Cost. Non signore, vi ringrazio; che se vien mio marito, non voglio che mi conosca.
Conte Siete voi maritata?
Cost. Pur troppo per mia disgrazia. Ho sei figliuoli, quattro in casa, uno a balia, e uno per la strada.
Conte (Quando è così, non è la signora Costanza.) *(da se.*
Cost. (Finora il divertimento è bellissimo.) *(da se.*
Conte Ditemi in grazia; sareste voi per avventura la bella incognita, che mi ha scritto questo viglietto?
Cost. Io? non so nè leggere, nè scrivere.
Conte Siete una donna ordinaria dunque?
Cost. Mi meraviglio di voi. Badate bene come parlate. Sotto di queste maschere non si sa chi possa essere.
Conte Dite di non sapere nè legger, nè scrivere...
Cost. Dico di sì e di nò, come mi pare e piace.
Conte Ditemi la verità, vi supplico instantemente, l'avete scritto voi questo foglio?
Cost. Su l'onor mio vi giuro che io non l'ho scritto.
Conte (Dunque non è lei certamente.) *(da se.*
Cost. Mi fa ridere il signor conte.
Conte Mi conoscete?
Cost. Sicuro.
Conte Mi vedeste altre volte?

Digitized by Google

Cost. Sì certo, vi ho veduto e parlato.
Conte Dove?
Cost. Davvero me lo sono scordato.
Conte Eh signora, lo vedo; volete meco spassarvi! Fatemi la finezza; scuoprivi.
Cost. Sola non mi conviene di farlo. Amica, venite avanti. *(a Felicita che si avanza e scuopre il nastro.*
Conte (Ecco un nastro compagno: Che imbroglio è questo!) *(da se.*
Fel. Serva sua, signor conte.
Conte Anche voi mi conoscete? Tutte due avete il nastro color di rosa. Chi di voi sarà quella?
Fel. Io son quella di certo.
Cost. Ancor io sono quella sicuro.
Conte Ma di voi due, chi ha scritto questo viglietto?
Fel. Io no.
Cost. Nè meno io.
Conte Mi sapreste almeno dire, chi l'abbia scritto?
Fel. Se lo so, non lo voglio sapere.
Conte Ah sì! voi lo averete scritto.
Fel. Onoratamente vi dico che non è vero.
Conte Dunque voi lo avete formato. *(a Costanza.*
Cost. Io? A voi non ci penso nè meno.
Conte Quando è così; potete andarvene, signore mie.
Cost. Che bella civiltà!
Fel. Che bella creanza!
Cost. Siete voi il padrone della bottega?
Fel. Alle donne civili si fanno simili malegrazie?
Conte Ma se voi pensate di corbellarmi...
Fel. Non si esibisce nè meno un caffè?
Conte Subito, volentieri. Caffè. *(chiamando forte.*
Nic. *(Di dentro.)* La servo.
Conte (Se si cavano la maschera, le conoscerò.) *(da se)* Voi, signora, lo beverete? *(a Costanza.*
Cost. Farò quel che farà la compagna.
Conte Brava! in verità ci ho gusto.
Nic. Eccole servite del caffè.
(con bricco e guantiera con chicchere.

Digitized by Google

Conte Favorite sedere.
Fel. Non vo' sedere.
Cost. Nemmeno io.
Conte Molto zucchero? *(a Felicita.*
Fel. Piuttosto.
Conte Così? *(ponendo lo zucchero nella chicchera.*
Fel. Anche un poco.
Conte E voi?
Cost. Una cosa giusta.
Conte Ma con la maschera non lo beverete.
Cost. Bevetelo voi, signore.
Conte Servitevi prima voi. Questo è il vostro.
(presenta la tazza a Costanza.
Cost. Oh è qui mio marito!
Fel. Oh vedo venir mio fratello! Serva sua. *(al conte.*
Cost. La riverisco. *(al conte.*
Fel. Lo mantenga caldo.
Cost. Lo beveremo dimani.
Fel. Quella del viglietto la reverisce. *(parte.*
Cost. Quella del nastro le fa umilissima riverenza. *(parte.*

SCENA XIV.

Il conte, Niccolò, poi Dorotea con Pasquina.

Nic. Comanda ella il caffè?
Conte Va' al diavolo anche tu.
Nic. (Queste veneziane la sanno lunga.)
(da se, e parte.
Conte Vo' seguitarle, voglio conoscerle... Oh ecco delle altre maschere col nastro in petto! Chi sa che una di queste... Sono imbrogliatissimo. Queste veneziane mi vogliono far impazzire.
Dor. (Costanza e Felicita non ci sono. Aspettiamole che verranno.) *(piano a Pasquina.*
Pas. (Guardate, signora madre, il contino che mi ha donato l'anello. *(piano a Dorotea.*

Digitized by Google

Dor. (Oh sì! sta zitta, facciamolo un po' dire.)
(piano a Pasquina.

Conte (Quei maledetti nastri mi pongono in confusione)
(da se.

Dor. Serva sua.

Conte Servo divoto.

Pas. La riverisco.

Conte Padrona mia.

Dor. Fate gran carestia della vostra persona.

Conte Io non vi capisco, signora.

Dor. So ben io quel che dico. Delle amiche vecchie il signor conte non si degna più.

Conte In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siete.

Dor. Io mi chiamo Pandora.

Conte E voi? *(a Pasquina.*

Pas. Ed io mi chiamo Marfisa.

Conte Due bellissimi nomi! Brave signore mie! Veggo, conosco che vi piace assai divertirvi, e che vi dilettate di prender per mano un povero forestiere. Ma avvertite che se mi ci metto, saprò rifarmi ancor io.

Dor. Siete in errore, qui in Venezia non si usa burlare li forestieri. Siete stato mai burlato?

Conte E come, e in che maniera! Volete voi sentire, se mi hanno corbellato ben bene? Vi leggerò un viglietto che vale un tesoro. (Leggendolo potrò forse scoprire se alcuna di loro l'ha scritto.) Sentite. *(legge. Signor conte adorabile.)* A me.

Pas. Non è forse ben detto?

Conte Vi pare che io sia adorabile?

Dor. Si sa chi abbia scritto?

Conte Ancora non l'ho potuto sapere. Sentite che dolce titolo mi vien dato. *Signor conte adorabile.*
(leggendo.

Dor. Sin qui non dice male.

Pas Fa giustizia al merito.

Conte Grazie della buona opinione che hanno di me lor

Digitized by Google

signore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare che venga da qualcheduna di loro.) *(da se.)* Sentite come principia. *Un' incognita amante vi ha consacrato il cuore, e sospira giorno e notte per voi.* Per me. Sentite, come l'incognita mi beffeggia?

Dor. Vi pare strana una simil cosa?

Pas. Vossignoria non lo merita?

Conte (Giurerei che una di esse lo ha scritto.) *(da se.*

Dor. Lo finisca di leggere.

Pas. (Sono curiosa di saper chi è costei.) *(da se.*

Conte Ascoltate che ora viene il buono. *L'incognita che vi ama, per suoi onesti riguardi si tiene ancora celata. Oggi voi la vedrete colla maschera al viso, e avrà per segno un nastro al petto color di rosa.*

Dor. Oh diamine!

Pas. Cosa sento!

Conte Ditemi, signore mie, quel nastro lo portano al seno tutte le donne del popolo veneziano?

Dor. Perchè?

Conte Perchè poc'anzi ne ho vedute altre due con un nastro simile, similissimo al vostro.

Dor. Da vero?

Conte Sì certamente.

Dor. (Maschera una parola.) *(chiamando Pasquina)* (Che ne dici, Pasquina? E che sì che il viglietto l'ha formato la signora Costanza.) *(piano a Pasquina.*

Pas. (Così credo ancor io, è capace di averlo fatto) *(piano a Dorotea.*

Dor. (Non facciamo per altro che da noi si scuopra.) *(piano come sopra, e torna al suo posto.*

Conte (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare che il viglietto venga dalle loro mani.) *(da se.*

Dor. Avete veran sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio?

Conte Direi, se non temessi di essere troppo ardito.

Dor. Via, ditelo.

Conte Mi pare che quella che l'ha vergato non sia molto da me lontana.

Digitized by Google

Dor. A voi maschera. *(a Pasquina:*

Pas. A me?

Conte Se il mio pensier non m'inganna, se il viglietto è sincero, perchè non mi fate l'onor di scoprirvi?

Pas. Per me non l'ho scritto certo.

Dor. Sapete chi l'averà scritto? Quella giovane, a cui donaste l'anello.

Conte Come sapete voi che io ho donato un'anello?

Dor. Sì signore, sappiamo tutto.

Pas. L'abbiamo anche veduto, e sappiamo ch'è un bell'anellino.

Conte Ditemi, sareste voi la signora Pasquina?

Pas. Io Pasquina? No signore.

Conte E voi signora... *(a Dorotea:*

Dor. Sa chi son io? Costanza.

Conte La signora Costanza! Quella giovane così bella, e così vezzosa, che jeri sera alla festa di ballo mi piacque tanto? Quella che fra tante altre brillava, e risplendeva come una stella?

Pas. (Sentite, come la loda!) *(da sè.*

Dor. So che scherzate, signore. Costanza non merita questi elogj. Quella a cui donaste l'anello, è più giovane, ed è più bella.

Conte La signora Pasquina ha il suo mèrito, non lo nego, ma in paragone di voi, io non la stimo un zero.

Pas. Maschera, andiamo via. *(a Dorotea forte:*

Dor. Or ora, aspettate un poco. *(a Pasquina.)* Non vi piace dunque la signora Pasquina? *(al conte.*

Conte Vi replico, non mi dispiace. Ma non sarei disposto ad amarla; e poi ha quella sua madre così antipatica, che io non la posso soffrire.

Dor. Maschera, andiamo, ch'è tardi. *(a Pasquina.*

Conte Vogliono partir così presto! Non vogliono restar servite di un caffè?

Dor. Obbligata. *(al conte.)* (Pezzo d'asino.) *(da sè, e si avvicina a Pasquina a cui dice piano:)* (Andiamoci a travestire, perchè non possa riconoscerci, se ci vede in altro luogo.)

Digitized by Google

Conte Signora Costanza, io vi amo, io vi stimo e vi venero sopra tutte, e se voi in questo foglio mi parlate sinceramente... *(a Dorotea.*

Dor. Quel foglio non è mio; ve lo dico, e ve lo mantengo; e chi ha prudenza non scrive di queste lettere ad un forestiere. Costanza ringrazia il signor conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. *(parte.*

Pas. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. *(parte.*

SCENA XV.

Il conte, poi Silvestra mascherata con bautta al volto.

Conte Maledetta sia la signora Costanza, e quante sono queste diavole, che mi vengono a perseguitare! Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera sia la signora Costanza? Parmi impossibile, che una giovane sì ben fatta sia capace d'un' simile sgarbo.

Silv. (Le cerco per tutto, e non le ritrovo. Dove mai si saranno cacciate?) *(da se.*

Conte Possibile, che non possa scoprire chi ha scritto questo viglietto?.... Oh ecco qui un' altra maschera col solito nastro.

Silv. (Ecco qui il forestiere, con cui ho ballato jeri sera.)

Conte (Non vorrei andare di male in peggio; sarà meglio che io me ne vada.) *(in atto di partire.*

Silv. Favorisca, signore. *(al conte.*

Conte Che mi comanda?

Silv. Se ne va via così subito?

Conte Vorrei andarmene veramente.

Silv. Favorisca; senta una parola.

Conte Posso servirla? Comanda qualche cosa?

Silv. Eh se mi vorrà favorire, non ricuserò le sue grazie.

Conte (Questa pare più compiacente.) Vuole il caffè?

Silv. Mi dispiace di essere così sola.

Digitized by Google

Conte Non le basta la compagnia d'un uomo d'onore, d'un galantuomo?

Silv. Via, non gli voglio far questo torto.

Conte Vuol che l'ordini adunque?

Silv. Mi farà una finezza.

Conte Caffè. (Se non mi burla come le altre, la vedrò almeno nel viso.) Si accomodi.

Silv. Siede ella pure; ha tanto ballato jeri sera, che sarà ancora stanco.

Conte È vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul festino?

Silv. Sì signore, ed ho anche con lei ballato.

Conte Ho ballato con molte, per dire la verità.

Silv. Ma con me so che ha ballato con gusto.

Conte Posso sapere chi siete?

Silv. Che l'indovini.

Conte Le maschere mi confondono; non saprei indovinare. Ma quello che ancora più mi confonde si è quel maledetto nastro color di rosa.

Silv. Questo nastro?

Conte Sì, quello, perchè mi viene scritto in un foglio che lo vedrò in petto ad una che mi vuol bene.

Silv. Favorisca, quel viglietto principia così? *Signor conte adorabile.*

Conte Sì certo; eccolo quì per l'appunto. Voi dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l'ha scritto.

Silv. Per dirla... Il carattere è mio.

Conte Siete voi dunque l'incognita che mi ama?

Silv. (Giacchè non vi è Costanza, voglio tentar la mia sorte.) Certo, sì signore, io sono quella, che come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira.

Conte Ti ringrazio, fortuna; ho finalmente scoperto quello che io tanto desideravo. Ma posso sperar, signora, che sia il vostro cuore sincero?

Silv. Capperi! sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie.

Conte Oh cielo! Siete fanciulla, giovane, o maritata?

Silv. Eh, sono ancora zittella!

Digitized by Google

Conte (Muojo di volontà di vederla.) Caffè. *(chiama.*
Nic. Eccolo qui prontissimo.
(con bricco e guantiera con chicchere.
Conte Si smascheri, signora.
Silv. Ci è nessuno?
Conte Nessuno. (Non vedo l'ora.)
Silv. Eccomi. Mi conosce? *(si leva la maschera.*
Conte (Oimè!)
Silv. Che cosa è stato?
Conte Niente, niente.
Silv. Si sente male?
Conte Un poco.
Silv. Poverino! Saprò io consolarvi.
Conte (Oh che tu sia maledetta!) *(da se.*
Silv. È buono questo caffè?
Nic. Non si domanda nemmeno. L'ho fatto apposta.
Silv. Metteteci ben bene dello zucchero. Mi piace il dolce, e a voi, contino?
Conte Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi è toccato l'amaro.) *(da se.*
Silv. Dell'altro zucchero.
Nic. Ancora?
Silv. Sì, dell'altro. Oh così va bene! *(beve il caffè.*
Nic. (Signor conte.)
Conte (Cosa vuoi?)
Nic. (Mi rallegro con lei.)
Conte (Di che?)
Nic. (Di questa buona fortuna.)
Conte (Anche tu mi dileggi?)
Silv. Oh, caro questo dolcetto!
(leccando il zucchero in fondo della tazza.
Conte (Or ora mi fa rivoltare lo stomaco.)
Silv. Signor conte, vuole che andiamo?
Conte Vada pure, si accomodi.
Silv Non sarò degna della sua compagnia?
Conte Ho qualche cosa da fare.

Digitized by Google

Silv. Eh via colle fanciulle civili non si tratta così! Venga meco, e mi dia la mano.

Conte Dove vorreste andare, signora?

Silv. A casa.

Conte Che diranno, se una fanciulla, una zittelluccia sua pari la vedano andar a casa con un forestiero?

Silv. Che dicano quel che vogliono. Nessuno mi comanda. Sono anch' io da marito. Orsù mi favorisca la mano.

Conte Eccomi qui a servirla. (Godiamoci questa vecchietta.)

Silv. Oh, che tu sia benedetto!

Fine dell' atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera.

Leonardo e Mariuccia.

Mar. Venga, venga, signor Leonardo, che non ci è nessuno.

Leo Non c'è nessuno?

Mar. Nessuno. Posso dir di esser sola. Ci è il vecchio, che non esce mai, ma è come se non ci fosse; è sordo, e possiamo parlare con libertà.

Leo. Mia moglie non è stata qui?

Mar. Sì signore, la signora Felicita ci è stata; ma è andata a spasso colla mia padrona.

Leo. Quella donna mi vuol far perdere la pazienza.

Mar. Per dire la verità, io non so come la sopportiate. Tutto il giorno in maschera; ogni sera al teatro, ogni notte al festino.

Leo. Ed io, pover uomo, all'alba in piedi. Tutto il giorno al negozio, e a un'ora di notte in letto.

Mar. Volete che ve la dica? Siete un uomo di stucco.

Leo. Signora Mariuccia, vi prendete un poco troppo di libertà.

Mar. Oh, io son una che parla schietto! Quando voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.

Leo. Che! Mi volete voi bene?

Mar. Lo mettereste in dubbio? Se così non fosse, non lo direi.

Leo. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà che avete per me; ma pensate che io sono ammogliato, e che voi siete ancora zittella.

Mar. Eh! Non si può voler bene senza malizia? Non

Digitized by Google

crediate già che io lo dica per qualche cosa di male. Vi amo, come se foste mio padre; mi parete un buon uomo, e non so dire che cosa non farei per la vostra persona.

Leo. (Mi par di buon cuore. Se fosse così mia moglie, felice me!) *(da se.*

Mar. (Non ci penso un fico a lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie) *(da se.)* Perchè non venite a ritrovarmi più spesso?

Leo. Ci verrei volentieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi convien tirar la carretta.

Mar. E la moglie a spasso.

Leo. E la moglie a spasso.

Mar. E spende e gioca, e butta via i denari miseramente.

Leo. E se io spendo un testone, grida, strepita, e mi salta agli occhi.

Mar. In verità, non faccio per dire, ma siete un gran bernardone.

Leo Ma voi mi strapazzate.

Mar. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene, non mi posso tenere.

Leo. Basta, vorrei che venisse questa cara mia moglie.

Mar. Cosa vorreste da lei?

Leo. Vorrei, vorrei... vi dirò. Siamo ora senza serva in casa, perchè con lei nessuno ci può stare più di otto giorni. Jeri la mia signora ha portate via le chiavi del burò, dell'armadio, della credenza, ed io per non far strepito sono andato a dormir senza cena. Questa mattina l'ho aspettata finora. Ho fame, e non ho un maledetto quattrino per provvedere il mio bisogno.

Mar. Povero mammalucco!

Leo. Ma non mi strapazzate.

Mar. Niente, niente, aspettate. Finchè ritorna la signora Felicita volete che io vi faccia una buona zuppa?

Leo. Una zuppa!

Mar. Sì, nel brodo di cappone; e con del buon parmigiano sopra.

Digitized by Google

Leo. Non vorrei...
Mar. Eh sciocco!
Leo. Ma voi sempre...
Mar. Zitto, zitto, aspettate. Vado a ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo stomaco. Vi hanno portate via le chiavi? Uh povero alocco! *(parte.*
Leo. È bella di costei, che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa tanto strana. Sono avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio.
Mar. *(Ritorna con salvietta, tondo, e posata.)* Fino che bolle il brodo, e che si bagna la zuppa voglio preparare quel che bisogna per il mio caro signor Leonardo. Ajutatemi a tirar innanzi quel tavolino.
(tutti due tirano il tavolino innanzi.
Leo. Ma se vien gente?
Mar. Che importa.
Leo. C'è il signor Luca?
Mar. Ci è il sordo, ma non sa niente.
Leo Non vorrei che dicesse...
Mar. Ma siete il gran maccherone.
Leo. Grazie.
Mar. Sedete, ch' è qui la zuppa. *(un servitore porta la zuppa, e Mariuccia lo fa sedere per forza.*
Leo. (Che si ha da fare? Giacchè ci sono, non voglio dire di no.) *(da se.*
Mar. (Pagherei un scudo, che venisse ora sua moglie.) *(da se.*
Leo. Parmi di sentir gente.
Mar. State saldo; non abbiate soggezione di nessuno.
Leo. Ma non vorrei... *(vuole alzarsi.*
Mar. Fermatevi, Bertoldino.
(lo fa sedere, e va a veder chi viene.
Leo. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamola giù.
(mangia.
Mar. Sapete chi è?
Leo. Chi è?

Digitized by Google

Mar. Il signor Battistino; l'amante della signora Pasquina; quello stolido; quello scimunito.
Leo. Mi dispiace. Non vorrei che lo dicesse a mia moglie.
Mar. E non volete che vi tratti da babbuino?
Leo. Or ora...
Mar. Eh mangiate.

SCENA II.

Battistino e detti.

Batt. Si può venire?
Mar. Venite. Ecco qui Cacasenno.
Batt. Oh! Buon pro faccia a vossignoria: *(vedendo Leonardo che mangia.*
Leo. Ecco qui; hanno voluto favorirmi per forza.
Batt. (Mi fa venir l'acqua in bocca.) Mi hanno detto, che la mia Pasquina è venuta qui. È vero? *(a Mariuccia.*
Mar. Sì, ci è stata. Era in compagnia di sua madre, e sono andate a spasso colla mia padrona.
Batt. Saranno andate in piazza a veder pulcinella, e ci voglio andare ancor io.
Mar. Sì, andate che vedrete il vostro ritratto.
Batt. Il mio ritratto?
Mar. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.
Batt. Eh! mi burla. *(a Leonardo con dispiacere.*
Leo. Segno che vi vuol bene.
Batt. Davvero? *(a Mariuccia con allegria.*
Mar. Sì certo; assaissimo.
Batt. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colazione.
Mar. Povero bambolino, mangiereste la pappa?
Leo. Amico, se volete favorire, siete padrone.
Batt. Se mi date licenza. *(a Mariuccia.*
Mar. Accomodatevi pure.

Digitized by Google

Batt. Per quel che vedo, ci abbiamo poco da divertire.
Leo. La zuppa era buona; me ne son mangiato una buona porzione.
Mar. Volete un po' di stufato?
Batt. Magari!
Leo. Io non dirò di no.
Mar. Subito ve lo porto. (Intanto spero che verrà la signora Felicita. Vo' far di tutto, perchè s' ingelosisca di me.) *(da se, e parte.*

SCENA III.

Leonardo, Battistino, poi Mariuccia, che torna.

Batt. Ma la gran buona donna, ch' è Mariuccia!
Leo. Eh! Non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni; e se le padrone si divertono, anch' esse vogliono la conversazione.
Batt. Non vorrei, che venisse il signor Luca. È un uomo, che quando lo vedo mi fa paura.
Leo. Lasciamo, che ci pensi ella.
Mar. (*con due tondi e posata.*) Eccomi qui collo stufatino.
Batt. Oh caro!
Mar. E qui ci sono quattro polpette.
Batt. Oh buone!
Leo. Siete troppo cortese la mia Mariuccia.
Mar. Tutto per voi. *(a Leonardo.*
Leo. Per me? *(mangia.*
Mar. Sì, per voi.
Batt. E per me? *(mangiando.*
Mar. Anche per voi.
Batt. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero?
Mar. Sì certo: le marmotte mi piacciono infinitamente.
Batt. Dice a voi. *(a Leonardo.*
Leo. Dice a voi. *(a Battistino.*
Mar. Oh che siate indorati! dico a tutti due.

Digitized by Google

SCENA IV.

Luca e detti.

Luca Mariuccia. *(di dentro.*
Batt. O il signor Luca. *(alzandosi con timore.*
Leo. Andiamo via. *(alzandosi.*
Mar. Eh fermatevi; non abbiate paura.
Luca Mariuccia. *(come sopra.*
Leo. Rispondeteli almeno.
Mar. È sordo; non ci sente.
Batt. Potete andare, che mangeremo senza di voi.
(a Mariuccia.
Mar. Eccolo, non siamo a tempo.
Luca Dove diavolo sarà costei? *(uscendo, vede i due che si cavano il cappello.)* Veh, veh! Schiavo di lor signori. Ehi, chi sono costoro? *(a Mariuccia.*
Mar. Non li conoscete? *(non molto forte.*
Luca Che? *(non intendendo.*
Mar. Non li conoscete? *(più forte.*
Luca Non li conosco. *(ponendosi gli occhiali.*
Leo. Leonardo vostro servitore.
(accostandosi a lui da una parte.
Luca Che? *(a Leonardo non intendendolo.*
Batt. Il vostro servitor Battistino.
(accostandosi a lui dall' altra parte.
Luca Come? *(a Battistino non intendendolo.*
Leo. Vi prego scusarmi.
Luca Cosa dite?
Leo. Vi domando scusa. *(forte assai.*
Luca Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo? Mariuccia? *(chiamandola.*
Mar. Signore.
Luca Non rispondi? Mariuccia.
Mar. Signore. *(più forte accostandosi.*
Luca Chi gli ha fatti venire?

Digitized by Google

Mar. La signora Silvestra.
Luca Chi?
Mar. La vecchia. *(forte.*
Luca Come?
Mar. La vecchia. *(più forte.)* Che ti venga la rabbia, mi vuol fare sfiatare.
Luca Siete amici di mia sorella?
Leo. Scusatemi, signore; sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di casa. Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono qui favorito.
Luca Questa notte mi è calata in questa orecchia una flussione; da questa parte ci sento poco, favorite venir da quest' altra. *(restando voltato verso Leonardo.*
Leo. Già che siete da quella parte, fate voi Battistino, le nostre scuse.
Batt. Signore... vi dirò... Ci siamo presa la libertà... Perchè essendo venuti per ritrovare quelle persone, che non abbiamo trovate...
Luca Siete voi, che parla. *(a Leonardo.*
Leo. No, signore, è quell' altro.
(accennando Battistino.
Luca Oh! L' avevo a tergo, e non me n'ero accorto.
Mar. (Sono cose da crepar di ridere.)
Leo. Permette, signore?
(accennando di voler cenare al tavolino.
Luca Vuole andar via? Si accomodi. *(a Leonardo.*
Batt. Lo stufato si raffredda. *(a Luca.*
Luca Parta pure con libertà. *(a Battistino.*
Leo. Ci goderemo quelle quattro polpette. *(a Luca.*
Luca Se posso servirla, mi comandi. *(a Leonardo.*
Batt. Vado a finir di mangiare. *(a Luca.*
Luca Mi faccia servitore a casa. *(a Battistino.*
Leonardo e Battistino tornano a sedere al tavolino, e a mangiare.
Luca Mariuccia.
Mar. Signore.

Digitized by Google

Luca Ora che sono andati via, vorrei che tu mi dicessi chi erano quei due. *(si volta, e li vede a tavola, che mangiano.)* Oh bella davvero! Buon pro faccia a lor signori. Si divertano bene. (È un odor che consola.) Giacchè la roba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio almeno mangiar anch'io. Un tondo, e una posata ancora per me. *(a Mariuccia.*

Mar. Subito, volentieri. (Ha ragione, per dirla, di quello che in questa casa si scialacqua, la minor parte è la sua.) *(parte.*

SCENA V.

Luca, Leonardo e Battistino.

Luca Si contentano lor signori?

Leo. Padrone.

Luca Come? *(a Leonardo.*

Leo. Si accomodi.

Luca Cosa dice?

Leo. (Non dico altro.)

Luca Che ha detto? *(a Battistino.*

Batt. Io non ho parlato. *(Viene un servitore, che porta tondo e posata al signor Luca, che mangia cogli altri.*

Luca Di queste polpette preziose, non me ne fanno mai.

SCENA VI.

Costanza, Felicita e detti.

Cost. Buon pro a lor signori.

Fel. Bravo, signor consorte! *(a Leonardo.*

Leo. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello che meritate. Non vi basta di andare dove diavolo voi volete, che mi portate via le chiavi ancora?

Fel. Oh guardate, che gran mancamento! Povero bambolino! La mamma è andata via, e non gli ha lasciato la merendina.

Digitized by Google

Leo. Come! Di sopra più mi burlate?

(si alza, e si avanza.

Cost. Signora Felicita, così burlate il marito? Mi maraviglio di voi. Col marito si tace, e gli si porta rispetto. È un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno, e tutta la notte a spasso; io gli dirò ogni cosa, io l'informerò bene. Sentite. *(a Leonardo.)* Andatevi a pulir il mento, che l'avete sporco di stufato. Ah, ah.

(sorridendo.

Leo. *(Va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta.*

Fel. Siete pur graziosa. *(a Costanza ridendo.*

Cost. Avete soggezione di lui? *(a Felicita.*

Fel. Niente affatto. *(a Costanza.*

Leo. Questa vita non la voglio assolutamente.

(a Felicita.

Cost. Ha ragione; questa vita no può durare. Voi tutto il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signor no, non va bene. Al consorte gli si dice così: marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi e andiamo; quando venite meco, sono tutta contenta. Ma se vi piace di star in casa, stateci voi che non ci voglio star io.

Leo. Brava signora Costanza! Bel pensare da giovane saggia, da fanciulla civile!

Fel. Eh, mio marito è buono! *(ironicamente.*

Cost. Vostro marito è un ometto di garbo.

Fel. Vedrete che questa sera verrà al festino ancor lui.

Cost. Sicuro che ci verrà. È forse qualche persona ordinaria?

Fel. Mi vuol bene Leonardo.

Cost. E lo meritate.

Fel. Non è così? *(a Leonardo.*

Cost. Non è vero? *(a Leonardo.*

Leo. Siete due gran demonj, signore mie.

Fel. Non avete niente che fare questa mattina?

Digitized by Google

Leo. Sì, pur troppo ho che fare. Andiamo a casa.
Fel. Per ora non ci vengo.
Cost. Resta a desinare con me.
Fel. Siete contento?
Cost Signora sì; è contentissimo.
Fel. Grazie, signor consorte.
Cost. Dategli le sue chiavi.
Fel. Oh, sì, ha ragione! Tenete. *(gli dà le chiavi.*
Cost. Non istate incomodo.
Fel. Andate pure.
Cost. Divertitevi bene.
Fel. Ci rivederemo stasera.
Leo. Vado via confuso, stordito, che non so dove mi abbia la testa. *(parte.*

SCENA VII.

Costanza, Felicita, Luca, e Battistino.

Fel. Mi avete fatto ridere veramente.
Cost. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare e taroccare? Con la buona grazia si fa più, e si arrischia meno.
Batt. (Pasquina non è tornata con loro.) Signore mie, mi saprebbero dire di Pasquina?
Fel. (Ecco quest'altro sciocco.) *(a Costanza.*
Cost. (Divertiamoci.) *(a Felicita.)* Come! Non sapete niente di Pasquina?
Batt. Io non so niente.
Cost. Non sapete che cos'ha fatto?
Batt. Povero me! Che cosa ha ella fatto?
Cost. Ditegli voi quel ch'è succeduto. *(a Felicita.*
Fel. Io? (Che cosa volete che dica?) *(piano a Costanza.*
Cost. (Incominciamo qualche cosa per farlo disperare.) *(piano a Felicita*
Luca Ora che ho mangiato mi viene un poco di sonno *(si appoggia al tavolino, e si addormenta*

Digitized by Google

Batt. Signore mie, per carità, non mi tenete in pena.
Cost. Povero Battistino!
Batt. Ma via cos' è stato?
Cost. Pasquina è fatta sposa!
Batt. Con chi?
Cost. Col capitano Faloppa.
Batt. E chi è costui?
Cost. Felicita lo conosce; domandatelo a lei.
Fel. Sì, è quello che è venuto dall'Indie con un carico di pappagalli.
Batt. Sapete, dove stia di casa?
Fel. In Venezia.
Batt. Ma dove?
Fel. Là giù ai confini del canal regio, sul margine della laguna.
Batt. Così lontano?
Cost. Così lontano.
Batt. Cospetto! Dove sarà Pasquina?
Cost. Eh, sarà collo sposo!
Batt. Vado subito...
Fel. Dove andate?
Batt. Voglio che me la pagni.
Cost. E chi?
Batt. Il capitano Faloppa.
Fel. Fermatevi. (*lo trattengono in due, ed egli fa sforzi per andare.*
Batt. No certo.
Cost. È troppo lontano.
Batt. Non importa.
Cost. Sentite.
Fel. Tenetelo.
Batt. Non mi terrebbero le catene. (*fugge di mano alle due donne, e nell' andarsene impetuosamente, urta nel tavolino, lo rovescia, ed il signor Luca cade per terra. Battistino parte.*
Luca Cos' è stato? (*per terra.*
Cost. Signor padre. (*ajutandolo.*

Digitized by Google

Luca Ahi! *(alzandosi.*

Cost. Si è fatto male?

Luca Che?

Cost. Gli duole in nessuna parte?

Luca Mi ero un poco addormentato, e non so come sia caduto. Lo sapete voi come sia caduto?

Cost. Non so niente.

Luca Che dite?

Fel. Sarà stato il gatto. *(forte assai.*

Luca Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada a mangiar lo stufato. Chi è questa? *(a Costanza.*

Fel. Non mi conoscete?

Luca Che?

Cost. È la signora Felicita.

Luca Sia maledetto quel gatto. Era tanto che non mi tormentava la sciatica; pare ora che mi si sia risvegliata. Cosa dite? *(a Costanza.*

Cost. Non dico niente. *(sorridendo.*

Luca Cosa c'è? *(a Felicita.*

Fel. Non parlo.

Luca Ridete eh, frasconcelle? Si burlano i poveri vecchj. Mi duole, e ancora mi burlano. Eh, se vivesse tua madre, mi anderebbe subito a fare un bagno! Pazienza! Insolente, non stare a corbellare tuo padre. *(adirato a Costanza che sorride.)* Cosa dite? *(a Felicita, che non parla.*

Fel. Ma se non parlo.

Luca Guardate, che bella grazia! Ancor voi verrete vecchie, se non creperete presto. Gli uomini, ancorchè vecchj, si stimano qualche cosa; ma voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. *(parte zoppicando.*

Digitized by Google

SCENA VIII.

Felicita, Costanza, poi Mariuccia.

Fel. Ditegli qualche cosa. *(sdegnata.*
Cost. Che volete che io gli dica? È mio padre.
Fel. Questi vecchi vogliono sempre strapazzare la gioventù.
Cost. E la gioventù si burla della vecchiaja. Siamo del pari; non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro?
Fel. Io non ne poteva più; mi sentiva proprio crepar di ridere.
Cost. E mia zia Silvestra dove mai sarà andata?
Fel. Non è in casa?
Cost. Oibò! non è in casa; è uscita in maschera dopo di noi.
Fel. Gran vecchia è quella.
Cost. Certo; è una cosa particolare.
Mar. Signora, è qui il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita.
Cost. È padrone; già il pranzo l'ho ordinato per le ventiquattro; si pranzerà e cenerà tutto in una volta.
Fel. Sì sì, di carnovale per solito tutte le cose si fanno diversamente.
Mar. Anche il signor Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera.
Fel. Perchè ha quasi pranzato, non è egli vero?
Mar. Sì certo, e gliel'ho dato io.
Fel. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra padrona, fate così ogni giorno, che mi contento.
Mar. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.
Fel. Per il ben che vi vuole, gli dovreste dare anche il vostro salario.
Mar. E voi non ne sareste gelosa?
Fel. Niente affatto.

Digitized by Google

Mar. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio mettere al punto.) *(parte.*

Fel. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito; e so che non è capace di prendere affetto a veruna donna.

Cost. Come potete voi assicurarvi di ciò?

Fel. Oh ne sono sicurissima! e poi che ci pensi lui; nè anche per questo io non vorrei morire di melanconia.

Cost. Dite benissimo. Oh ecco il cavaliere!

Fel. Ci farà ridere un poco.

Cost. Sì certo; è un cavaliere graziosissimo.

SCENA IX.

Il cavaliere Odoardo e dette.

Cav Servitore umilissimo di lor signore.

Cost. Serva, signor cavaliere.

Fel. Serva divota.

Cav. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?

Cost. Io poco.

Fel. Ed io niente.

Cav. Bravissime! Evviva la gioventù. A proposito di gioventù, la signora Silvestra è in casa?

Cost. No signore; è escita fuori in maschera, e non è ancora tornata.

Cav. Per Bacco! Ci giocherei averla veduta or ora per mano del contino Rinaldo.

Cost. Può darsi.

Fel. Sarebbe bella!

Cost. (Che si fosse presentata col nastro?) *(a Felicita.*

Fel. (E che l'avesse presa per quella?) *(a Costanza.*

Cost. (Sarebbe da ridere) *(a Felicita.*

Fel. (Vorrei che facessimo un carnevale.) *(a Costanza.*

Cav. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.

Cost. Sì sì, vi racconteremo.

Fel. Sediamo, che io sono stanca.

Digitized by Google

Cost. Chi è di là? *(chiamando.*

Cav. Niente, signora, vi servo io. Ecco una sedia; ed eccone un'altra; eccone una per me. Passiamo il tempo; diciamo qualche cosa di allegro; facciamo quello che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno.

Cost. Oh, io non dico mai di nessuno!

Fel. Nemmeno io certamente.

Cav. Quanto è, che non avete veduta la signora Dorotea?

Cost. È stata qui stamattina.

Fel. È stata qui con sua figlia.

Cost. Quella donna è sempre stata una pazza, e lo sarà sin che vive.

Fel. E sua figlia la vuole imitare perfettamente.

Cav. Così mi piace; che non si dica mal di nessuno.

Cost. Diceva così per dire...

Cav. Eh niente, per conversazione.

Fel. Voi subito volete criticare.

Cav. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi che io abbia, non critico mai. Per esempio, che importa a me, che una moglie vada in maschera ai festini, ai teatri, e lasci il marito a casa, e si faccia beffe di lui? Io non la vo' criticare.

Fel. (Maledettissimo! Parla di me ora.)

Cost. Signor cavaliere, parlereste voi forse della signora Felicita?

Cav. Oibò! Non so niente. Sarebb' ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente.

Fel. Parliamo d'altro. Jeri sera siete stato al teatro?

Cav. Sì signora, ci sono stato. Anzi ho una chiave ancora per questa sera; se comandate vi posso servire.

Cost. Che commedia fanno?

Cav. *La vedova spiritosa.*

Cost. Oibò, oibò! non la voglio vedere.

Fel. È malinconica, è una seccatura.

Cav. E pure vi sono delle scene da ridere.

Cost. Quando non vi sieno le maschere, le commedie non si possono soffrire.

Digitized by Google

Cav. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra;

Fel. Io voglio ridere, l'avete inteso?

Cav. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi sieno le maschere.

Cost. Oh, voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo! Basta dire che vi piacciono i versi martelliani.

Cav. Mi piacciono certo, però quando sieno ben recitati.

Cost. Io darei delle martellate a chi gli ha inventati.

Cav. Pover uomo! non lo mortificate. Potete credere ch'ei farà più fatica a scrivere in verso, che in prosa; s'ei fa questa maggior fatica vi dev'essere una ragione, e la ragione è questa che qui in Venezia piacciono, ci hanno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra cosa su questo proposito; ma se niente niente mi estendo, mi direte che un discorso lungo vi secca.

Fel. Già mi ero principiata a seccare.

Cost. Chi viene?

Fel. Due maschere vestite alla giardiniera.

Cav. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose!
(s'alzano da sedere.

Cost. Al signor cavaliere piacciono tutte le donne.

Cav. Tutte no veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora Costanza; se tutte avessero il pregio della signora Felicita. (Se tutte le donne fossero come queste, non ne saprei che fare da galantuomo.) *(da se.*

SCENA X.

Dorotea, e Pasquina mascherate alla giardiniera con morettina di velluto nero sul volto, e panieri in mano con frutti, e detti.

Dor. (Fanno riverenza senza parlare.

Pas. (

Fel. Le conoscete? *(a Costanza.*

Cost. Io no certamente.

Digitized by Google

Cav. Belle, polite, gentili! Non si può fare di più.
Cost. Maschere, si può sapere chi siete?
Dor. (*Fa cenno col capo di no.*)
Fel. Dite qualche cosa almeno. No? Siete mute?
Cav. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? (*vuol mettere le mani.*)
Dor. (*Gli dà sulle mani.*)
Cav. Capperi! Siete ben rigorosa.
Cost. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.
Fel. Spero che poi le conosceremo.
Dor. (*Fa cenno di no.*)
Cost. No? Non vi volete dar a conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tollerare la burla; ma poi... (*Dorotea, e Pasquina ridono.*) Ridete? Chi diavolo mai saranno?
Cav. Amiche vostre senz'altro.
Fel. Scommetterei che sono quelle che io dico.
Cost. E chi vi pare che sieno?
Fel. La signora Dorotea colla sua figliuola.
Cost. Potrebb'essere. Ma che così presto si siano travestite?
Cav. Oh pensate voi, se questa è la signora Dorotea! Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a voi, che la signora Dorotea possa essere così graziosa?
Dor. (*Si leva la moretta.*) Sì signore, sono io per l'appunto.
Cav. Oh, vi aveva già conosciuta! Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.
Dor. Da vero?
Cav. Sicurissimo.
Cost. (È forca vecchia costui.) (*da se.*)
Fel. Che vuol dire di questa mutazione che avete fatta?
Pas. Per non essere conosciute dal signor conte...
Dor. Eh, non è vero niente! Pasquina l'ha fatto per fare una burla al suo Battistino.
Cav. Bravissime! Queste sono quelle burle, che mi piac-

Digitized by Google

ciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniere per rintracciare l'amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio che nessuno ardisca di criticarvi. Ah! cosa dite, signore mie? Vi è pericolo che si dica male di lei (*a Costanza, e Felicita facendo conoscere che parla ironicamente*.

Dor. (Parla in una certa maniera che non lo comprendo.) (*da se.*

Pas. Signora madre, vi ho da dire una cosa.

Dor. E che cosa mi vuoi tu dire? (*accostandosi.*

Pas. Ho fame.

Dor. Poverina! Non abbiamo ancora pranzato.

Cav. Questo è quel ch'io io stimo; questo è quel che si loda. Patir la fame per andar in maschera.

Dor. Credete voi, che non abbiamo il nostro bisogno?

Pas. In casa non ci è niente.

Dor. Sta zitta, impertinente.

Cav. Signora Costanza, avete ancora pranzato?

Cost. Non ancora, per dirla.

Fel. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitre.

Cav. Bene dunque, senz'altri complimenti io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza invito ancora queste signore, e sono tanto compite che spero averanno la bontà di restare.

Pas. Per me ci resto...

Cost. Mi piace la franchezza del signor cavaliere.

Cav. *Sans façons*, madama, *sans façons*. Ci goderemo a tavola queste mascherette gentili.

Fel. (Pare che sia il padrone di casa.) (*da se.*

Cav. Signora, spero che non vi offenderete della libertà che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnevale, mi piace l'allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allegrement toujours, allegrement.*

Digitized by Google

SCENA XI.

Silvestra con il conte, e detti.

Silv. Ah! cosa dite, nipote? Mi son io ritrovato un bel cavalier servente?

Conte (Come? La signora Costanza è la nipote di questa vecchia?) *(da sè.*

Cost. Brava! signora zia, mi consolo.

Fel. Mi rallegro con lei, signor conte.

Cav. Conte Rinaldo, tutti si rallegrano, ed io son furioso per causa vostra.

Conte E per qual ragione?

Cav. Perchè aspiravo anch'io all'onore di servire la signora Silvestra, e voi mi avete tolta la mano..

Silv. (Oh queste gelosie mi dispiacciono!) *(da sè.*

Conte Caro amico, io non intendo di fare a voi un insulto, son pronto a cedervi questo grande onore.

Silv. Signor no, signor no. Chi prima arriva prima alloggia. *(al conte Rinaldo.*

» Tu fosti il primo,
» Tu pur sarai
» L'ultimo oggetto
» Che adorerò.

Conte Signora mia, per non lasciarvi andar sola, vi ho servito sin qui; or siete in casa, e poichè mi vedo con voi in una tal casa, dove non mi sarei sognato di poter essere, permettetemi che io me ne vada. *(guardando sotto occhio Costanza.*

Silv. Oh via! se mi volete bene restate.

Cost. Signore, siete voi in una casa che vi spaventa?

Conte Sì certo, e voi nè dovreste sapere il perchè.

Cost. Spiegatevi, non v'intendo.

Silv. Sì, cara nipote, fatemi questo piacere, obbligatelo che non se ne vada. Crudele! *(al conte.*

Conte (Mi muove il vomito.) Non vi ricordate voi quello che in maschera mi diceste?

Digitized by Google

Cost. Io?

Conte Sì, voi non mi mandaste a far squartar ben bene? E chi è quell'altra, che si è sottoscritta?

Dor. (Andiamo via, che ci scuopre.) *(piano a Pasquina.*

Pas. (Oh io non ci vengo! Ho fame.) *(piano a Dorotea.*

Cav. (Son curioso di rilevare il fine di questa scena.) *(da se.*

Fel. Io credo, che vi sognate, signore.

Cost. Io non sono capace di dir queste cose.

Fel. È vero; noi siamo quelle due maschere, colle quali avete parlato.

Cost. E siamo quelle, che vi hanno lasciato il caffè nelle chicchere.

Conte Oh povero me! Siete quelle dunque?...

Silv. Orsù finiamola. Il signor conte senz'altri discorsi resterà qui per amor mio. Non è egli vero, la mia giojetta? *(al conte.*

Conte Tutto quel che volete *(a Silvestra.)* Signora mia, sono l'uomo più confuso di questo mondo. Cinque nastri compagni mi hanno imbarazzato la mente. *(a Costanza.*

Cost. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, uno la signora Silvestra, e due quelle mascherette, che dopo si sono travestite.

Conte Come! la signora Dorotea! *(con ammirazione.*

Dor. Ma! È così, signore.

Conte Siete voi dunque, che mi ha mandato?

Dor. Vi ricordate le belle insolenze, che mi avete detto!

Conte Compatite; se ho detto poco.

Dor. Perdonate se non vi ho mandato di cuore.

Cav. Bella, bella davvero!

Ogni trista memoria ormai si taccia,
E pongansi in obblio le andate cose.

Silv. Resterà il mio contino?

Cav. Il conte ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero, signora Costanza?

Digitized by Google

Cost. Se comanda è padrone.

Conte Ma lo dice in una certa maniera...

Silv. Non v'è bisogno, ch'ella ve lo dica. Comando io in questa casa.

Cav. È vero; nelle case comandano le più vecchie.

Silv. Non è per questo; io non son vecchia; non comando per esser vecchia; comando, perchè sono sorella del signor Luca. Il contino ha da restar a desinare con me. E voi andate via, signor insolente.

Cav. Pazienza! Per uno scherzo mi discacciate. Può essere, che un giorno possa farvi conoscere la tenerezza dell'amor mio.

Silv. Bricconcello! Venite qui tutti due.

Conte Signora... *(ricusando.*

Cav. No certo... *(ricusando.*

Silv. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non si dice di no.

Cav. Ha ragione. Conte, non ci abusiamo di questa buona fortuna. *(dà la mano a Silvestra.*

Conte (Mi giova fingere per la signora Costanza.) Son qui a ricevere le vostre grazie. *(dà la mano a Silvest.*

Cost. E viva la signora zia.

Fel. E viva la signora Silvestra.

Silv. Animo, andate innanzi, che non voglio aver di voi soggezione. *(a Costanza.*

Cost. (Oh che bella figura!) *(parte.*

Fel. (Oh che vecchia pazza!) *(parte.*

Silv. Andate innanzi anche voi. *(a Dor., e a Pasq.*

Pas. Vado, signora. (Almeno si andasse a tavola presto.) *(parte.*

Dor. (Ci resto per far mangiare quella povera figlia.) *(par.*

Silv. Ora ce ne anderemo con nostro comodo.

Cav. Voi potete disporre di tutto me stesso.

Silv. Sì caro. *(al cavaliere)* E voi? *(al conte.*

Conte Sì signora, come volete.

Silv. Ah non so che dire! il mio cuore non può essere che di un solo.

Fine dell' atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Costanza e Felicita.

Cost. Venite qua, Felicita: fra tanto che mettono in tavola, voglio raccontarvi una cosa.

Fel. Ditela presto, perchè io non voglio sentire discorsi lunghi.

Cost. Ve la dirò in due parole. Ho paura di essere innamorata.

Fel. Oh, io non mi sono mai spaventata per queste cose.

Cost. Certo, che nemmeno io per questa paura mi farò levar sangue; ma non vorrei trovarmi in qualche imbarazzo.

Fel. Non è il conte Rinaldo quello, di cui parlate?

Cost. Sì certo, egli è per l'appunto.

Fel. Egli non ha moglie, voi non avete marito; che difficoltà ci trovate?

Cost. Prima di tutto mi dispiace, ch'è forestiere, e non vorrei avere ad abbandonar Venezia.

Fel. Oh questa poi, compatitemi, è una malinconia solennissima! Una persona di spirito non ha da supporre, che non vi sia altro di buono al mondo, che la sua patria. Tutto il mondo è paese; quando si ha il suo bisogno, si sta bene per tutto..

Cost. Dite bene; ma ancora non so di certo....

Digitized by Google

SCENA II.

Il cavaliere e dette.

Cav. Ma signora Costanza, quel povero conte Rinaldo mi fà pietà.

Cost. Che cosa è stato?

Cav. Langue, muore, sospira per voi, e per conforto delle sue pene gli convien godere le male grazie di quella vecchia insensata.

Cost. Caro signor cavaliere, perchè non sollevate l'amico? Perchè non vi mettete voi al fianco della signora Silvestra, acciò il povero conte possa venir qui a consolarsi?

Cav. Per un poco mi sono provato di farlo, ma per dire la verità, non vorrei che questa buona vecchia si lusingasse, e avess' io da fare la parte ridicola nella conversazione.

Cost. Certo, se fosse una giovane, il signor cavaliere la servirebbe assai volentieri.

Cav. Vi dirò, signora: colle giovani tratto, converso e ci sto con soddisfazione. Ammiro le belle, mi piacciono le spiritose, ma procuro di essere universale. Servitù positiva non la vo prestare a nessuna. L' ho provata che basta; so il sistema che corre, e non mi c'impegno mai più.

Cost. Vi pare sì gravosa la servitù civile, che si suole prestare a una donna?

Cav. Una bagattella! Mi ricordo i precetti di madama Bignè nella commedia intitolata il cavalier giocondo.

Fel. Gli ho sentiti; cose sciocche, non concludono niente.

Cav. Gli avete sentiti in verso, o in prosa?

Fel. In prosa, in prosa; in verso non gli avrei ascoltati.

Cost. Li sentirei volentieri, questi gran precetti, che vi spaventano.

Digitized by Google

Cav. Li so a memoria; se volete, ve li dirò.
Cost Mi farete piacere.
Cav. Ma sono in versi.
Cost. Pazienza!
Fel. Versi martelliani?
Cav. Sì signora.
Fel. Con vostra buona licenza, io non voglio sentir questa seccatura. (*parte.*

SCENA III.

Costanza, ed il cavaliere.

Cav. Così va fatto; se non le piacciano, fa bene a non soffrirne la noja. Sarebbe una sciocchezza il pretendere, che dovesse piacere a tutti quel che piace a me.
Cost. Via fatemi sentir questi versi.
Cav. Ben volentieri, e se mi accorgerò, che vi diano noja, li troncherò a mezza strada. Così dunque diceva madama di Bignè al suo cavalier servente.

» Chi di servir s' impegna, dee farlo ad ogni costo,
» Dee meritar soffrendo di mantenersi il posto;
» Prendere in buona parte rimproveri ed asprezze;
» Pagare a caro prezzo gli scherzi e le finezze.
» Lasciare ogni amicizia, star seco in compagnia,
» Cambiar, quando ella cambia, il serio o l'allegria.
» Non deve dir, ch' è buono quello che piace a lui,
» Ma regolar si deve coi sentimenti altrui.
» Come la bella impone, no deve dire, e sì;
» Ha da vegliar le notti, dee sospirare il dì.
» Soffrire anche tal volta qualche rivale al fianco,
» Venir per gelosia rosso nel viso, e bianco;
» Ma non ardir giammai di dir quel che ha veduto,
» Di risarcir sperando quel poco che ha perduto.
» Cedere tal' or deve la mano al forestiere,
» Mai di nulla dolersi, mai pretensioni avere;
» Parlar quand'ella parla, tacer quand' ella tace,

Digitized by Google

» Saper, quando il parlare, quando il tacer le piace.
» Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
» A costo anche tal volta di comparire un pazzo.
Fin qui parla il poeta nel cavalier Giocondo;
Al poeta e alle donne io nel mio cuor rispondo:
Di servitute onesta, stimo l'onore anch'io,
Ma a condizion sì dure, signore donne, addio. (*parte.*

Cost. Non gli è bastato dire i versi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi: chi sa? Se si usassero potrebbe darsi, che non dispiacessero. Dirò anch'io come dice il poeta in un altro metro:

Varj sono degli uomini i capricci,
A chi piace la torta, a chi i pasticci. (*parte.*

SCENA IV.

Camera grande con tavola preparata con lumi ec.

Mariuccia, e servitori che preparano.

Ser. Per quanti abbiamo da preparare?
Mar. Potete preparare per otto.
Ser. Di là non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?
Mar. Oibò, il sordo non l'ha nemmeno da sapere. Questo è un desinare, o per meglio dire una cena, che ha ordinato la signora Costanza d'accordo colla signora Silvestra, e non vogliono che il signor Luca lo sappia.
Ser. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualchedun altro?
Mar. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia?
Ser. Sì, è vero, non me ne ricordavo.
Mar. Hanno bussato; andate a vedere s'è lui. Fatelo venir qui subito.
Ser. Signora Mariuccia, io faccio tutto quel che vole-

Digitized by Google

te, ma anche voi ricordatevi di me. Se tutti mangiano, vorrei godere anch' io qualche cosa.

Mar. Sì, sì, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti; già il vecchio paga.

Ser. (Eh, quando la servitù è d'accordo, le cose non possono mai andar male.) *(parte.*

SCENA V.

Mariuccia, poi Leonardo.

Mar. Voglio un po' veder se mi dà l'animo di far arrabbiare la signora Felicita; resterà quando vedrà quà suo marito.

Leo. Eccomi qui da voi. Che cosa è questa gran premura, con cui mi avete fatto venire?

Mar. Vedete signor Leonardo.

(mostrandoli la tavola preparata.

Leo. Vedo io una bella tavola preparata per mangiare.

Mar. La signora Felicita è stata quella, che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito.

Leo. Eh, mia moglie meno che mi vede, sta meglio in salute!

Mar. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio che restiate qui a suo dispetto.

Leo. Oh questo poi no! Non mi hanno invitato, e non ci voglio restare.

Mar. Fatelo per amor mio.

Leo. No, no, compatitemi; sono un galantuomo, e non voglio fare di queste figure. Io non vado dove non mi vedono volentieri.

Mar. Fate così; se volete mangieremo io e voi nella mia camera.

Leo. Vi pare che io voglia fare una figura simile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni bocconi, ma per la gola non sagrifico la riputazione.

Digitized by Google

Mar. Volete dunque andar via?
Leo. Sì certo, voglio andar via.
Mar. E lascierete qui vostra moglie a mangiare, a bevere e a divertirsi senza di voi? Se fate queste, vi dico bene, che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano.
Leo. Basta, basta; non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorose espressioni. Se non ci sto io non ci ha da stare nemmeno lei.
Mar. E se v'invitassero, ci restereste?
Leo. Non ci starei nemmeno, se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me ne voglio andare.
Mar. Ecco vostra moglie colla mia padrona,
Leo. Venga, venga, che viene a tempo.

SCENA VI.

Costanza, Felicita e detti.

Cost. Oh! qui il signor Leonardo?
Fel. Siete qui, marito?
Leo. Animo; a casa vostra, signora. *(a Felicita.*
Fel. A casa mia? Cosa è intravenuto? È succeduta qualche disgrazia?
Mar. (Ci ho gusto da vero. *(da se.*
Leo. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.
Cost. (Che diavolo ha?) *(piano a Felicita.*
Fel. (Che se n'abbia avuto a male per non essere anch'esso invitato?) *(piano a Costanza.*
Leo. Mariuccia, favorite portar qui la sua maschera, e che ce n'andiamo.
Mar. Sì, signore, vi servo subito. (Crepa, schiatta, ci ho gusto.) *(da se e parte.*
Cost. Non credo che il signor Leonardo mi farà quest'affronto.
Leo. Tant'è, signora, compatitemi.

Digitized by Google

Fel. Avete incontrato il servitore della Signora Costanza?
Leo. Non so niente.
Fel. In questo punto vi ha mandato a invitare.
Leo. Eh non serve!
Cost. Il signor Leonardo ha da favorir di restar con noi.
Fel. Io non ci sto senza mio marito.
Cost. S'intende; o tutti due o nessuno.
Fel. Mio marito ci resterà volentieri dalla signora Costanza.
Leo. No, signora, vi dico...
Cost. Sì, certo, ci ha da restare.
Fel. E lo voglio vicino a me.
Cost. Mettete giù il ferrajolo.
Fel. Mettete giù quel cappello.
Cost. Ve lo leverò io dalle spalle. *(gli leva il mantello.*
Fel. Date qui questo cappellaccio. *(li prende il cappello.*
Cost. Bravo il signor Leonardo!
Fel. E viva il mio caro marito.
Cost. Staremo allegri.
Fel. Ora sono contenta.
Mar. *(Torna con le robe da maschera di Felicita.)* Ecco qui da mascherare la signora Felicita.
Fel. Non s'incomodi, signora smorfiosa, che per ora non non mi abbisogna.
Cost. Porta via quella maschera, e non star a far la pazza.
Mar. Che dice il signor Leonardo? *(sorpresa.*
Leo. Cosa volete che io dica? Le donne, quando vogliono, hanno l'abilità di far fare gli uomini a modo loro.
Mar. Restate qui dunque?
Leo. Ci resto io. Non vedete che mi hanno spogliato?
Mar. Ci ho gusto. L'ho invitato io.
Fel. A me fatto avete veramente piacere; ma se foss'io la vostra padrona, vi darei dell'impertinente.
Mar. Siete gelosa?
Fel. Sono il diavolo che ti porti.
Cost. Animo, va' via di qua. *(a Mariuccia.*
Mar. Sì sì, siete gelosa, e so il perchè. Perchè sono più bella di voi. *(parte.*

Digitized by Google

Fel. E voi soffrite questa insolente? *(a Costanza.*

Cost. Sapete perchè la soffro? Perchè fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non c'è pericolo che dica niente.

Leo. Eh già! le serve per lo più sono la rovina delle famiglie.

Cost. Signore, non crediate perciò che io faccia delle pazzie.

Fel. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del zotico, dello spropositato.

Leo. Come parlate, signora consorte? *(alterato.*

Fel. Cara la mia gioja, non andate in collera.

Leo. (È una gran bestiaccia costei.) *(da se.*

SCENA VII.

Servitori che mettono in tavola, e detti.

Ser. Quando comanda, è in tavola.

Cost. Avvisate mia zia, e tutti quei signori, che vengano. *(un servitore parte.*

Leo. In verità, signora, mi dispiace recarvi incomodo.

Fel. Volete che andiamo via? *(a Leonardo.*

Leo. Per me andiamo pure.

Fel. (Sciocco! Vi è un pasticcio di maccheroni, che vale un tesoro.) *(a Leonardo piano.*

Leo. Davvero?

Fel. Volete che andiamo?

Leo. Eh, non voglio ricusare le grazie della signora Costanza!

Digitized by Google

SCENA VIII.

Il cavaliere dando braccio a Dorotea, e Pasquina, una per parte. Poi il conte servendo Silvestra, e detti.

Cav. Eccomi qui, signore, eccomi in figura di Giano fra il mondo nuovo, ed il mondo antico.
(accennando la figlia e la madre.
Dor. Questi spropositi io non li capisco.
Pas. La minestra è in tavola. *(con allegria.*
Cost. E dov'è il signor conte?
Cav. Verrà ora Cupido con la sua Venere affumicata.
Cost. Siete alle volte spiritoso un po' troppo.
Fel. Eccolo, eccolo il signor conte.
Silv. Siamo qui, siamo qui. Avete forse mormorato di noi?
Conte Sarebbe stata veramente una mormorazione contro la carità.
Cost. Andiamo a tavola che le vivande si raffreddano.
Fel. Distribuite i posti, signora Costanza.
Cav. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. *(la fa sedere nel mezzo.*
Silv. Mi dite sposa, eh?
Cav. Così mi pare, se non m'inganno.
(guardando il conte.
Silv Eh furbacchiotto! *(va a sedere nel mezzo.*
Cav. Conte, venite qui.
(lo chiama vicino alla signora Silvestra.
Conte Caro amico, andateci voi.
Cav. Eh, via che occorre nascondersi? Non facciamo scene. Questo è il vostro posto.
Silv. Via, conte, già è tutt'uno. Dice bene; non occorre nascondersi. Venite appresso di me.
Cost Via, andate. *(al conte.*
Conte Me lo comandate voi?

Digitized by Google

Cost. Ve lo comando io.
Conte Vado per ubbidirvi.
(va a sedere alla sinistra di Silvestra.
Silv. Vi ringrazio, nipote; vedo che mi volete bene.
(a Costanza.
Cav. Qui può venire la signora Costanza.
(accennando il posto vicino al conte.
Silv. No, no, compatitemi, cavaliere; il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al conte verrà la signora Dorotea. (Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui.) *(piano al cavaliere.*
Cav. Non siete fanciulla anche voi? *(a Silvestra.*
Silv. È vero, ma non lo sapete? Il conte ed io saremo presto la stessa cosa.
Cav. Avete ragione. Favorisca qui la signora Dorotea, e vicina ad essa la sua figliuola. *(Dorotea e Pasquina vanno a' posti che loro sono assegnati.*
Fel. (È bellissima di questo signor cavaliere. Dispone egli, e pare il padrone di casa.) *(da se.*
Cav. Verrà qui la signora Costanza.
(accennando il posto vicino a Silvestra.
Silv. No, signor cavaliere. Siete poco pratico, a quel che io vedo; si devono disporre i commensali, uomo e donna.
Cav. Ci starò io dunque.
Silv. Sì, così anderà bene.
Cav. E qui verrà la signora Costanza. Ci può venire?
(a Silvestra.
Silv. Via presso di voi mi contento.
Cost. Manco male, che la signora zia si contenta. (All' ultimo la vogliam veder bella.)
(siede vicina al cavaliere.
Cav. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita.
Fel. Marito e moglie vicini?
Leo. Vi dispiace che io vi stia vicino? *(a Felicita.*
Fel. No, anzi ne ho piacere grandissimo. *(ironicamente.*
Leo. Ci stiamo tanto poco vicini. Soffritemi per questa sera. *(siede vicino a Costanza.*

Digitized by Google

Fel. Oh, sono avvezza a soffrirvi ch'è un pezzo!
(siede vicino a Leonardo.

Cav. *(Principia a dispensar le vivande a tutti, e di quando in quando si cambiano le portate, e i servitori mutano i tondi; e si dà da bevere a chi ne vuole. All'ultimo si portano i frutti, e nel corso della tavola si fanno i seguenti discorsi fino all'arrivo del signor Luca.*

Pas. Fatemi dare della minestra. *(a Dorotea.*

Dor. Favorite, signore, la mia figliuola. *(al cavaliere.*

Cav. Eccola servita.
(le presenta un tondo con della minestra.

Pas. Me ne dà così poca?

Cav. Ne volete dell'altra?

Pas. Sono tre giorni che da noi non si mangia minestra.

Dor. (Sta zitta.) *(a Pasquina.*

Leo. (Sentite? Per andar in maschera, a casa sua si digiuna.) *(piano a Felicita.*

Fel. (Eh, la signora Dorotea non è sola! Ve ne sono di quelle poche.) *(piano a Leonardo.*

Cav. Non mangia la signora Silvestra?

Silv. Anz'io mangio più di tutti.

Cav. Perchè?

Silv. Perchè io mangio colla bocca e cogli occhj.
(guardando il conte.

Conte (Che tu possa diventar cieca!) *(da se.*

Cost. È vero, signor conte, ch'ella si vorrebbe fare sposo?

Conte Se quella che io desidero mi volesse.

Silv. Sì caro, quella che voi amate, arde e sospira per voi.

Conte Posso crederlo, signora Costanza?

Cost. Sì, credetelo pure, è così senz'altro.

Silv. Sentite? Anche lei lo conferma.

Fel. (Costanza è furba; l'equivoco va molto bene.)
(da se.

Cost. Ma quella che voi vorreste in isposa, e che non sarebbe lontana dall'accettarvi, non sa ancora ben chi voi siete.

Digitized by Google

Silv. Eh so quanto basta! È un bel giovane, si vede che è nato bene, e non vo' cercar di vantaggio.

Cav. Perdonate, signora; vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle non si maritano così alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per se medesima, e prima che la zia si mariti, vuol sapere precisamente qual sia lo sposo.

Conte La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In Venezia sono conosciuto, ed i recapiti che porto meco ponno meglio giustificarmi. Eccoli, se la signora zia gli desidera. *(mostra alcuni fogli.*

Cost. Date qui, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in quest'affare. *(prende i fogli.*

Silv. Sì, nipote, vi sono tanto obbligata, ma sentite; non istiamo tanto a sottilizzare. Se non vi è male, facilitiamo. *(piano a Costanza, che senta anche il cavaliere.)* Che dite voi, cavaliere?

(Costanza intanto ripassa i fogli piano.

Cav. Dite benissimo. (La sa lunga la signora Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata.) *(da se.*

Pas. Non mi danno mai niente da mangiare.

Cav. Fate voi per la vostra figliuola. *(a Dorotea.*

Dor. Aspetta; di questo piatto mi pare che nessuno ne voglia; mangiamocelo metà per una. *(tira avanti di se un piatto, e lo mangia con Pasquina.*

Leo. (Hanno la zuppa quelle due donne.)
(a Felicita piano.

Fel. (E voi non corbellate, mi pare.)
(a Leonardo piano.

SCENA IX.

Battistino e detti.

Batt. Buon pro a lor signori.

Pas. Oh, è qui Battistino!

Dor. Ci avete trovate all'odore, eh?

Digitized by Google

Batt. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.
Fel. (Dite, quell'amico lo avete trovato?)
(a Battistino piano.
Batt. (Chi?)
Fel. (Il signor Faloppa?)
Batt. (Vi dico che sono tre ore che giro, e nessuno me l'ha saputo insegnare.)
Fel. (Volete che io ve lo insegni?)
Batt. (Sì, fatemi questo piacere.)
Fel. (Eccolo lì, è quello.) *(accennando il cavaliere.*
Batt. (Quello?)
Fel. (Sì quello.)
Batt. Ehi, signor Faloppa. *(al cavaliere*
Cav. Dite a me?
Batt. Sì, a voi, una parola in grazia.
Cav. Volete che io vi faloppi le spalle con un bastone?
Batt. Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.
Dor. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.
Pas. Si chiama dunque il signor cavalier Faloppa?
(tutti ridono.
Cav. Mi chiamo il malannin che vi colga.
(contraffacendola.
Fel. Via, via, basta così. Non facciamo, che uno scherzo partorisca disordini. Mi son presa un poco di spasso per far delirare il signor Battistino.
Batt. Cospetto! *(battendo i piedi in terra.)* Sono di quelle cose, che mi farebbero venir rabbia. Io non voglio essere burlato. *(passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pasquina.)* Non sono giovane da burlare, e non voglio che mi si facciano di queste cose. *(Pasquina gli dà qualche cosa da mangiare.)* E lo dirò al signor padre, che non voglio che nessuno mi burli. *(parla mangiando ciò che gli è dato da Pasq.*
Fel. (Ma che bella caricatura!) *(da se.*
Pas. Venite qui, sedete presso di me.
Dor. Siete più in collera?
Batt. Eh, la bile mi va passando! *(siede, e mangia.*

Digitized by Google

Cost. Signora zia, ho letto i fogli, che mi ha dato da leggere il signor conte.

Silv. E così, che vi pare?

Cost. Il conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti; il personale, per quel che si vede, è ottimo; dunque s'egli dice davvero, la sposa che ei desidera non lo può ricusare.

Silv. Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l'ora di potergli porgere la destra.

Conte Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi; e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spicceremo prestissimo.

Silv. Sentite? *(al cavaliere.)* Che tu sia benedetto. *(al conte.*

SCENA X.

Mariuccia e detti.

Mar. Signora, signora.

Cost. Che cosa c'è?

Mar. Il padrone ha chiamato. Ha detto che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

Cost. Non mi dicesti ch' egli dormiva?

Mar. È vero, dormiva, e subito che si è svegliato ha chiesto da mangiare.

Cav. Buono, buono! lasciate che venga, che lo faremo sognare.

Silv. Cosa vuol questo vecchio? I vecchi con noi altri giovani non si confanno.

Cost. Mio padre non si dorrà, che abbiamo fatta una cena; ma si lamenterà con ragione, che non lo abbiamo avvisato ancora lui. I vecchj su queste cose ci stanno, mi dispiace infinitamente.

Conte La cena è finita, ce ne possiamo andare in un'altra camera. *(tutti si alzano.*

Cost. Sì, sì, ce ne anderemo nel mio appartamento. Ma-

Digitized by Google

riuccia, fa preparare il caffè, e che ce lo portino quando è fatto.

Silv. Mi è tanto piaciuto il caffè, che ho bevuto questa mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega dell'Aquila. (Quel caffettiere è un giovine, che mi dà nel genio.) *(da se.*

Cost. Mandate all'Aquila un servitore; così lo averemo più presto. *(a Mariuccia.*

Cav. E poi in Venezia il caffè delle botteghe par sempre migliore di quel che si beve nelle case.

Mar. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardare a venire.

Silv. Andiamo di là a concludere queste nozze.

Cost. Questo è quello che preme a me pure. Ma se mio padre vede qui la tavola apparecchiata, vorrà sapere che cosa è stato.

Cav. Andate, andate, signore mie; fidatevi di me; penserò io a tirarvi fuori d'ogni imbarazzo. Sentite.

(si ritira a parlare piano con Mariuccia.

Silv. Andiamo, caro, che ad esser consolati ci manca poco. *(al conte.*

Conte Questo è quello che io spero. *(verso Costanza.*

Cost. Questo è quello, che io desidero.

(verso il conte, e tutti tre partono.

Leo. Noi ce ne potremo andare a casa? *(a Felicita.*

Fel. Pensate voi, se io voglio perdere il fine di questa scena. Dirò, come diceva quello: ora viene il buono. *(parte.*

Leo. Gran donne! non si saziano mai. Voglio restarvi anch'io voglio veder se mi riesce di condurla a casa stasera. Son cinque notti, che dormo solo. *(parte.*

Dor. Volete che ce ne andiamo? *(a Pasquina e a Batt.*

Pas. Sicuro! Voglio che beviamo il caffè. *(parte.*

Batt. Se lo beve Pasquina, lo voglio bevere anch'io. *(parte.*

Dor. Sì, sì, ho mangiato tanto, mi farà bene allo stomaco. *(parte.*

Digitized by Google

Cav. Avete inteso? *(a Mariuccia.*

Mar. Ho inteso tutto; eccolo il vecchio. Vado subito perchè non mi vegga. *(parte.*

SCENA XI.

Il cavaliere, poi Luca, e servitori che bel bello vanno sparecchiando la tavola.

Cav. Voglio divertirmi con questo vecchio *(si cava il giustacore, e si mette una salvietta dinanzi, ed una berretta in capo a uso di cameriere di osteria.*

Luca Chiamo, e nessuno mi risponde. Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena. Ed io non l'ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e nessuno mi dice niente? Chi è di là? Ci è nessuno?

Cav. (Si presenta colla berretta in mano.

Luca Chi è costui, che non lo conosco?

Cav. (Fa cenno che comandi.

Luca (Non mi ricordo mai aver avuto questo servitore al mio servigio. Se non l'avesse preso mia sorella, o mia figlia. *(da se.)* Chi siete voi?

Cav. (Mostra di rispondere, facendo alcuni moti con la bocca senza dir niente.

Luca Che?

Cav. (Come sopra.

Luca Non capisco. Come vi chiamate?

Cav. (Come sopra.

Luca Parlatemi forte nell'orecchia.

Cav. (Come sopra.

Luca (Diavolo! che io sia divenuto sordo del tutto.) Venite da quest'altra parte.

Cav. (Passa dall'altra parte.

Luca Venite qua, ditemi chi siete.

Cav. (Come sopra.

Luca Dite forte.

Digitized by Google

Cav. (*Mostra di gridare e non parla.*

Luca (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente.) Ditemi coi cenni almeno chi siete voi? Cosa è questo bell' apparato? Chi ha fatto questa cena?

Cav. (*Fa una riverenza, e parte.*

Luca Io non so, se mi abbia inteso, o non m'abbia inteso, nè se m' abbia risposto, o non m' abbia risposto. Possibile che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell' orecchio?

Cav. (*Si presenta con una bottiglia, un bicchiere, e una salvietta sul braccio, e gli offerisce da bere.*

Luca Io non voglio bevere; voglio sapere quello ch' è stato.

Cav. (*Lo prega a cenni che voglia bere.*

Luca Bisogna che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io lo sappia. Vorrà farmi assaggiar il vino; sentiamolo. (*vuol prendere il bicchiere.*

Cav. (*Beve egli il vino, e facendo delle riverenze parte.*

Luca Eh il vino non è cattivo! Un poco asciutto.

Cav. (*Ritorna mostrando di voler esser pagato.*

Luca Come! Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente; e poi in casa mia averei da pagare?

Cav. (*Fa cenno che non è casa sua.*

Luca Non è casa mia? E che cos' è questa qualche osteria?

Cav (*Fa cenno di sì.*

Luca Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubriaco non mi par di essere. Sarebbe mai possibile che io dormissi ancora, e che questo qui fosse un sogno? Altre volte mi sono sognato delle cose che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io credo di essere in un altro mondo. Vediamo un poco cos' è questo imbroglio. Mariuccia, Tofolo, Bernardino. (*chiama forte.*

Cav. (*fa cenno esser egli pronto ai suoi comandi.*

Luca Vorrei andare nella camera, fatemi un po' di lume.

Cav. (*va a prendere un lume.*

Digitized by Google

Luca Ora vedrò se è un' illusione, o se io veglio.
Cav. (*torna con candela accesa.*
Luca Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. Ahi! (*tocca la fiamma e si scotta.*
Cav. (*spegne il lume e parte. I servitori finiscono di portar via la tavola.*
Luca Ajuto; mi sono scottato; povero me! Sono rimasto all' oscuro. Mariuccia, Costanza, gente, ajuto.

SCENA XII.

Mariuccia con lume e detto.

Mar. Che c' è, signor padrone? Che cosa è stato?
Luca Dov' è andato? ...
Mar. Chi? (*forte.*
Luca Quel cameriere, quel servitore, quel diavolo, che era qui?
Mar. Qui non c' è stato nessuno.
Luca Che?
Mar. Non c' è stato nessuno. (*forte.*
Luca (Ora ci sento, e allora non ci sentivo; è una cosa che mi fa trasecolare.) Dov' è andata la tavola, ch' era qui?
Mar. Che tavola? (*forte.*
Luca La tavola apparecchiata.
Mar. Voi avete sognato.
Luca Che?
Mar. Avete dormito, avrete sognato. (*forte.*
Luca Sognato! E la scottatura della candela?
Mar. Un sogno. (*forte.*
Luca Un sogno! Anche questo un sogno? Ma come sono qui in questa camera?
Mar. Ci sarete venuto dormendo. (*forte.*
Luca Dormendo! Si danno i nottamboli veramente? Non so che dire. Io non sapeva di esser nottambulo. Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei

Digitized by Google

uscire di camera, e precipitarmi giù dalle scale. *(parte.*

Mar. Così va bene. Se vorrà uscire lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorprendere, se si farà qualche piccola conversazione. *(parte.*

SCENA XIII.

Camera grande illuminata.

Costanza, Felicita, Dorotea, Pasquina, il conte, Leonardo, Battistino e Niccolò caffettiere con altri servitori, poi il cavaliere. Tutti si avanzano. Tirano innanzi le sedie e siedono per bevere il caffè.

Cav. La cosa è andata benissimo. Il povero signor Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente.

Cost. Bravo signor cavaliere! Voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni.

Cav. Ho qualche cosa imparato, dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di bell'umore.

Nic. Comanda dell'altro zucchero? *(a Silvestra.*

Silv. Sì; non ve l'ho detto, che mi piace il dolce?

Nic Si serva pure, come comanda.

Silv. Ehi, Niccolò, lo sapete che mi faccio sposa?

Nic. Me ne rallegro infinitamente.

Pas. (Signora madre, il conte piglierà quella brutta vecchia?) *(a Dorotea.*

Dor. (Potrebbe darsi, ma non lo credo.) *(a Pasquina.*

Cav. Signori miei, che vuol dire questo silenzio? Ho pur sentito poc'anzi a intavolare un trattato di matrimonio; se le parti sono contente, perchè non si conclude alla prima?

Silv. Dice bene il signor cavaliere, perchè non si conclude alla prima?

Conte Che dice la signora Costanza?

Silv. Cosa c'entra la signora Costanza?

Digitized by Google

Conte Ho piacere d' intendere il suo sentimento.

Cost. Per me dico, che prima di concludere questo fatto, converrebbe sentir mio padre, ch'è il capo ed il padrone di casa.

Leo. Dice bene; così almeno si praticava una volta; ma adesso tutte le cose sono venute alla moda.

Silv. Oh, voi siete qui colle vostre anticaglie! Signor sì, noi vogliamo fare le cose nostre alla moda.

Fel. Cara signora Silvestra, senza del signor Luca non si può far questo matrimonio. Chi è che ha da dar la dote?

Silv. Chiamatelo, se lo volete chiamare, ma è tanto sordo che ci vorran delle ore prima di fargliela ben capire.

Cost. Ehi, dite al signor padre che favorisca di venir qui. *(ad un servitore che parte)* Pensava io ad una cosa per non faticare soverchiamente con un uomo che ci sente pochissimo, e per liberar lei ancora da questa pena: non sarebbe meglio stendere due righe di contratto, dargliele a leggere, e se è contento, farglielo confermare?

Cav. Dice benissimo la signora Costanza. In poche parole m'impegno io di stenderlo. Conte, cosa vi pare?

Conte Va benissimo. Distendetelo ed io sottoscriverò.

Silv. (Mi dispiace che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori.) *(da se.*

Cav. (si ritira indietro a scrivere ad un tavolino.

Batt. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuta in mente la più bella cosa di questo mondo.

Dor. E che bella cosa vi è venuto in mente?

Batt. Cospetto di bacco! Ridete ch' ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora subito in questo momento di dar la mano a Pasquina.

Dor. Ora sentite, a me che bella cosa è saltato nel capo. Ora subito, in questo momento, se la volete, pigliatela.

Digitized by Google

Batt. Con licenza di lor signori.
Dammi la mano, o bella.
Dor. Rispondigli ancora tu:
Prendi la destra, o caro.
Batt. Il tuo fedel son io.
Ah che contento è il mio!
Ditelo voi per me.
Tutti (*Applaudiscono, dicendogli.*) Bravi, evviva!
Silv. Ma quando viene queste mio fratello? Mi sento che non posso più.
Cav. Ecco il signor Luca che viene, ed ecco il contratto bello e disteso.

SCENA XIV.

Luca, Mariuccia e detti.

Luca Cosa c' è? Chi mi vuole?
Cav. Favorisca di leggere questa carta. (*forte.*
Luca Veh, veh! Questo mi pare quello che ho veduto in sogno. Chi siete voi?
Cav. Favorisca leggere questa carta. (*forte.*
Luca (È sordo; vediamo che cosa c' è in questa carta.) (*si mette gli occhiali, e legge.*
Silv. (Ha da restar mio fratello, quando sente che io sono sposa.) (*da se.*
Luca Brava! Me ne rallegro. (*verso Costanza.*
Cost. Compatite.
Silv. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?
Luca Il signor conte? Bravo! (*verso il conte.*
Conte Se vi compiacete...
Luca Che?
Conte Se mi credete degno, ve la domando in isposa.
Luca Come?
Conte Ve la domando in isposa.
Luca E parlasi con me a cose fatte? Meritereste che vi dicessi un no in faccia. (Ma questa figlia in casa

Digitized by Google

non istà bene; già che vi è l' occasione, penso meglio di liberarmene; mi è nota la casa del conte; benchè forestiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz' altro l' incontro è fortunato, ed è ben concluder immediate l' affare.) *(da se)* Sì vi darò la dote, ma non vo' che si perda tempo; porgetele in questo punto la mano.

Conte Ecco dunque che pieno di giubbilo e di contentezza porgo alla mia cara sposa la destra. *(colla mano passa dinanzi a Silvestra, che crede la porga a lei, e la presenta a Costanza.*

Silv. Cosa fate?

Conte Do la mano alla sposa.

Silv. E chi è la sposa?

Conte La signora Costanza.

Silv. Voi la sposa?

Cost. Io, sì signora. Voi siete giovane, non mancherà tempo.

Silv. Incivile, malnato, no non mi meritate; ed io per voi non ho mai avuto nè amore nè stima. *(al conte.)* Lo facevo per compassione, perchè vi vedevo languire; ma il mio cuore, il mio affetto era tutto rivolto a quest' amabile cavalierino. *(al cavaliere.*

Cav. Vi ringrazio, signora; voi siete ricca, io son pover' uomo. Non ho fondi bastanti per assicurare una dote di sessant' anni.

Silv. Povera gioventù strapazzata! *(si getta sopra una sedia, e resta melanconica, coprendosi la faccia.*

Fel. Niccolò.

Nic. Signora.

Fel. Venite con me, che vi ho da parlare.

Nic. Sono a servirla.

Fel. Sentite. *(parla nell' orecchio a Costanza.)* Vi piace? Volete che lo facciamo?

Cost. *(A Felicita.)* Sì, facciamolo pure. Tenete questa chiave, aprite il guardaroba, ritroverete un qualche abito di mio padre.

Digitized by Google

Fel. Andiamo.
(a Niccolò, prendendo la chiave da Costanza, e parte.
Nic. Come comanda. *(parte.*
Luca Mariuccia?
Mar. Signore.
Luca Mariuccia. Sei sorda?
Mar. Così va detto. Son qui, cosa mi comanda? *(forte.*
Luca Fammi un piacere, tornami a dir nell'orecchio tutto quello che hanno detto fin' ora.
Mar. Hanno detto che è tardi, che potete andare a dormire. *(forte.*
Luca Perchè non va a dormir mia sorella, che ha tre anni più di me?
Silv. Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti anni dopo di voi, che posso essere vostra figlia, e poi son forte, sana e robusta, e non ho i cancherini che avete voi. *(a Luca.*
Luca Cosa ha detto?
Mar. Non ho capito. *(forte.*
Luca Uh, sorda!
Fel. (Che torna.) Signori, con loro buona licenza; è qui un cavalier forestiere, che vuol riverire la signora Silvestra.
Silv. Un cavalier forestiere vuol favorirmi! Andrò io ad incontrarlo.
Cost. No, signora, fermatevi. Pare a voi che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forestiere?
Silv Sono impaziente. Presto, fatelo passare.
Fel. Favorisca, signore. *(alla scena.*
Luca Che cosa c'è? *(a Mariuccia.*
Mar. Non so niente.

Digitized by Google

SCENA ULTIMA.

Niccolò in abito civile, ma goffo con parrucca, e detti.

Nic. Madama, votre serviteur très-humble. *(a Silv.*
Silv. Monsieur, votre servante.
Nic. *(Riverisce tutti. Tutti fuor che Luca, e Silvestra si accorgono della burla, parlano fra di loro, e ridono sottovoce.*
Luca Chi è questi. *(a Mariuccia.*
Mar. Il duca dell'impossibile.
Luca Che?
Mar. Il principe della malora.
Luca Come?
Mar. Il diavolo che vi porti. *(forte.*
Luca Che ti strascini.
Nic. Madame... *(a Silvestra.*
Silv. Monsieur, perdonez moi; je ne suis pas madame, mais madamoiselle.
Nic. Mademoiselle, je voi veduta l'autre soir sulla dansa, e tanto ha mon cor ferito vostra bellessia, che je non posso mi dispensare, di protestare a voi mon respect, et mon obèissance.
Silv. Eh monsieur le chevalier, votre très-humble servante de tout mon coeur.
Nic. Donez moi la main.
Silv. Vous me faites beaucoup d'honeur.
Nic. Ah vous étes adorable! *(le bacia la mano.*
Silv. (Sì, sì, rabbia, veleno, mangiate l'aglio quanti siete.) *(al conte e al cavaliere.*
Nic. Madama étes vous epouseé?
Silv. Come dice?
Nic. Étes vous mariée?
Silv. No, signore; sono ancora fanciulla.
Nic. S'il vous plait, madame, je suis pour vous.

Digitized by Google

Silv A un cavaliere così compito non si può dire di no: (Sì, per farvi dispetto.) *(al conte, e al cavaliere.*

Luca Intendi che cosa dicono? *(a Mariuccia.*

Mar. Vuol per moglie la signora Silvestra. *(forte.*

Luca Mia sorella si vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentire di peggio?

Silv. Sì signore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare.

Cost. (La burla va troppo innanzi, non vorrei che nascessero dei dispiaceri.) *(al cavaliere.*

Cav. (Aspettate, la finirò io.) *(a Costanza.*

Luca Chi è colui, che vi vuole? È qualche disperato?

Silv. È un cavalier di garbo.

Nic. Votre serviteur très-humble. *(a Luca.*

Cav. Niccolò.

Nic. Signore.

Cav. Il padrone attende le chicchere. *(un servitore presenta la guantiera con le chicchere a Niccolò, il quale si cava la parrucca e fa loro una riverenza dicendo:*

Nic. Servitore umilissimo di loro signori. *(parte.*

Silv. Povera me! sono assassinata. Indegni, bricconi, perfidi quanti siete! Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabro, un legnajuolo, uno spazzacamino. *(adirata parte:*

Luca Cosa è stato? *(a Costanza.*

Cav. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette; cose che sanno farsi per divertimento da quelli, che sono di buon umore. E in fatti non si può dire che queste signore donne non siano tali. Voglia il cielo che non siano restati di mal umore quelli, che con tanta benignità e clemenza ci hanno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi, co' quali ho sentito terminar la commedia intitolata il Terenzio.

Terenzio ai suoi Romani dir soleva: applaudite.
Ai nostri ascoltatori noi direm: compatite.

Fine della commedia.

Digitized by Google

GLI AMANTI TIMIDI

O SIA

L'IMBROGLIO DE' DUE RITRATTI

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1766.

Digitized by Google

PERSONAGGI

Anselmo, negoziante.

Dorotea, figliuola d'Anselmo.

Roberto, ospite in casa d'Anselmo.

Cammilla, cameriera in casa d'Anselmo.

Arlecchino, servitore di Roberto.

Carlotto, servitore d'Anselmo.

Giacinto, pittore.

Federigo, cameriere di Roberto.

Un altro servitore di Roberto.

La scena si rappresenta in Bologna in casa d'Anselmo, in un'anticamera che introduce nell'appartamento occupato da Roberto.

Digitized by Google

GLI AMANTI TIMIDI

O SIA

L'IMBROGLIO DE' DUE RITRATTI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Arlecchino solo.

Ripulisce un abito disteso sopra un tavolino, ch' è ben innanzi, e facendo le sue incombenze parla come segue.

Dise el proverbio: *o servi, come servo, o fuggi come cervo*; no voggio, ch'el me patron s'abbia da lamentar de mi. Ghe piase la pulizia, e amo anca mi la nettisia. E po el xe cusì bon, ch'el merita de esser servio de cuor. Qualche volta el par un pochetto fantastico; ma un omo che xe innamorà, el gh' ha de le ore bone, e de le ore cattive. *(porta l'abito sull' altro tavolino, e prende il cappello per ispazzarlo)* So mi che brutta bestia, che xe l'amor. Ma mi son più bestia de lu. Xe do mesi che son in sta casa; do mesi che semo qua, mi e'l me patron, ben visti, ben trattadi, e ben alozai: el me patron fa anca un pochetto l'amor colla patroncina de casa; e mi non gh' ho coraggio de dirlo alla cameriera, e moro e crepo, e me desconisso per una che no lo sa, e che probabilmente no ghe pensa gnente de mi. *(ri-*

Digitized by Google

mette il cappello a suo luogo; poi ritorna pensoso) Come mai poderavio far a saver se la me vol ben, o se no la me vol ben? Se no ghe lo domando, non la me lo dirà, e mi no gh'ho coraggio de scomenzar. Se la me dasse qualche motivo... Se la me vardasse qualche volta con un poco de distinzion; ma, sior no, non la m'ha mai dà un'ochiada... una de quele occhiade, che digo mi. No posso assicurarme de gnente. Ma no gh'ho gnanca rason de desperarme. Se savesse scriver, rischierave una lettera. Ma per mia disgrazia, mio padre, e mia madre no i saveva nè lezer, nè scriver, e no i ha volesto, che so fio sia più virtuoso de lori. Xe vergogna che un omo dela mia sorte non sappia scrivere, e in st'occasion la me despiase piucchè mai. Imparar a scrivere? Xe tardi. Farme scriver da qualchedun? Non voggio confidarme con chi che sia. La più curta xe de farme animo, e dirghe i mi sentimenti. Sior sì, bisogna farlo assolutamente... Ma co sarò là... Maledetta la mia modestia! Son seguro che no farò gnente.

SCENA II.

Roberto agitato, e detto.

Rob. Arlecchino?

Arl. Sior.

Rob. Il pittore è venuto? *(agitato.*

Arl. Sior no, nol s'ha visto.

Rob. Bisogna ritornare da lui; dirgli che mi preme il ritratto; che se non l'ho prima del mezzo giorno, non mi serve più.

Arl. El ritratto, so ch'el giera fenio. So che non mancava altro che metterlo... Come se dise? Sì, in tuna scattola, in tun stucchio.

Rob. E bene, egli si è incaricato di assistere alla fattura, mi ha promesso di mandarmelo avanti sera; ma io ne ho bisogno prima del mezzo giorno.

Digitized by Google

Arl. Caro sior patron, perchè sta gran premura? Da oggi a doman...

Rob. Questa sera deggio partire...

Arl. Sta sera? *(con anzietà.*

Rob. Sì, che il baule sia all'ordine per questa sera.

Arl. (Oh povereto mi!) Per dove, sior patron? *(patetico.*

Rob. Per Roma. *(agitato.*

Arl. Mo perchè cusì, co sto precipizio?

Rob. Sono dieci giorni, che doveva esserci andato. Mio zio è moribondo, ed oltre all'affetto e al debito, che mi sprona, vi è anche il mio proprio interesse. Sai ch'egli mi ha tenuto luogo di padre, e che dal suo testamento dipende lo stato mio.

Arl. Sior sì; ma avè mandà el camerier: aspettè che Federigo torni da Roma, o che almanco el ve scriva.

Rob. Non vi è tempo da perdere; ho ricevuto lettere questa mattina, che mi assicurano essere la malattia acuta, e che i medici non gli danno sei o sette giorni di vita. Va' subito dal pittore.

Arl. Non la va fora de casa sta mattina?

Rob. Sì, anzi ho degli affari moltissimi.

Arl. E no la vol che la vesta?

Rob. Non so dove m'abbia la testa. Presto, vestitemi, e poi andate.

Arl. (gli leva l'abito che ha; lo veste, e gli dà tutto il bisogno e frattanto parlano, come segue.) Lo sali qua in casa, che la va via?

Rob. Non ho ancora veduto nessuno; è ancor di buon'ora.

Arl. Cossa dirà siora Dorotea? *(vestendolo come sopra.*

Rob. Son certo che sentirà della pena, ed io ne sono mortificato; ma è meglio così, è meglio che io me ne vada.

Arl. Mo perchè meggio? Per cossa? Se vussioria ghe vol ben, per cossa no ghe la domandelo a so sior pare?

Rob. E come vuoi che ardisca di domandargliela? Tu conosci mio zio; sai qual sia la sua delicatezza, si offen-

Digitized by Google

derebbe, s'io lo facessi senza parteciparglielo; ed il signor Anselmo medesimo non me l'accorderebbe senza essere da mio zio prevenuto.

Arl. E ben; che la ghe lo scriva al sior zio.

Rob. Sciocco! adesso ch'è moribondo?

Arl. Ghe domando perdon; se la savesse quanto che me despiase a lassar Bologna!

Rob. E perchè?

Arl. Cussì... No so gnanca mi.

Rob. Hai tu ancora qualche amoretto?

Arl. Oh! mi amoretti? *(vergognandosi.*

Rob. Oh! via, va'a vedere di questo ritratto.

Arl. Me par che i abbia battù a la porta dell'anticamera.

Rob. Va' a vedere.

Arl. (Pover omo mi! Tutte le mie speranze xe andae in fumo.) *(va a vedere alla porta.)* Oh! via, che la se consola, che xe qua el servitor del pittor.

SCENA III.

Giacinto e detti.

Giac. Servitore umilissimo.

Rob. Avete portato il ritratto?

Giac. Eccolo qui signore.

Rob. Vediamo. *(lo apre, ed osserva.*

Giac. In verità è un capo d'opera.

Rob Non vi è male.

Giac. Osservi quella verità... quella delicatezza del colorito. Osservi quel panneggiamento, e quella mano. Oh quella mano! Benedetta sia quella mano!

Rob. Tutto va bene. La pittura è bellissima; ma circa la somiglianza non ci vedo portenti. Che ne dici, Arlecchino? Che te ne pare?

Arl. Ghe xe qualcossa. Ma el poderia someggiar da vantazo.

Giac. Circa la somiglianza....dirò.... non faccio per

Digitized by Google

dar contro al mio padrone; ma questo è un dono di natura, è un talento che non si può acquistare con l'arte. Per esempio... Io, veda.... Io.... per rassomigliare ho un dono particolare.

Rob. Bravo! Siete anche voi pittore?

Giac. Vuol veder qualche cosa del mio?

Rob. Vi ringrazio, ora non ho tempo. (Vo' vedere di darlo subito alla signora Dorotea. Posso far meno per soddisfar le di lei premure, ed il mio cuore medesimo?) Arlecchino?

Arl. Sior.

Rob. (Darai la mancia a quel giovane.) *(piano.*

Arl. (Quanto?)

Rob. (Quel che ti pare. Sai ch' io non amo di farmi scorgere.) *(piano ad Arlecchino e parte.*

SCENA IV.

Arlecchino e Giacinto.

Giac. (Mi pare abbia dato qualche ordine in mio favore.) *(da se.*

Arl. El me patron m' ha ordenà de darve una piccola recognizion per el vostro incomodo...

Giac. Oh! signore... *(cerimonioso.*

Arl. Tolè, amigo, per l' acquavite.

(allunga la mano per dargli il denaro.

Giac. Oh! non s' incomodi.

(ritirasi un poco, ma poi allunga la mano.

Arl. Senza cerimonie.

Giac. Per non ricusar le sue grazie. *(prende il denaro.*

Arl. Compati, se i xe pochi. Anca nu gh' avemo dele spese.

Giac. Oh! che cosa dice? Vossignoria è troppo compito. Corrisponde l' animo liberale all' aspetto gentile, manieroso.

Arl. Oh! troppa bontà; mi no gh' ho nissun merito. Eseguisco i ordeni del mio patron.

Digitized by Google

Giac. È vero, capisco benissimo; ma vi sono de' servitori, che vorrebbero tutto per loro, che fanno scomparire i padroni, e che strapazzono i galantuomini in vece di ricompensarli.

Arl. Oh! mi, compare, no son de queli. Pover omo, ma galantomo.

Giac. Ne son sicurissimo. Subito che ho veduto la vostra fisonomia, mi è piaciuta infinitamente, mi è restata impressa per modo tale... Aspettate un momento. (*Tira fuori un astucchio da ritratto, simile a quello di Roberto, e l'apre.*) Conoscete questo ritratto?

Arl. Come! La mia figura! (*con ammirazione.*

Giac. Ah! Vi pare che vi somigli?

Arl. Sangue de mi! el me someggia terribilmente.

Giac. Ve lo diceva io, che per li ritratti vi vuole un dono di natura particolare?

Arl. Ma chi l'ha fatto sto ritratto?

Giac. Il vostro umilissimo servitore.

(*annunziando se stesso.*

Arl. Vu? (*guardando bene.*

Giac. Vi pare impossibile? Perchè mi vedete con questa livrea? Ho del genio, ho del talento per la pittura; e un giorno farò anch'io la mia figura nel mondo.

Arl. Ve stimo infinitamente. Circa al dessegno, mi no me n'intendo; ma per someggiar, el someggia.

Giac. Ciascuno ha il suo talento particolare.

Arl. Ma come aveu fatto? Come diavolo m'aveu depento, senza che lo sappia? Senza che me n'accorza?

Giac. Mentre il mio padrone dipingeva il vostro, fingendo io di ripulire le tavolozze, lavorava guardandovi segretamente. Questo si chiama un ritratto rubbato; e questa sorta di furti fanno onore ai ladri della mia abilità.

Arl. Me consolo della vostra abilità. Tolè, amigo, e audè là; che se un omo de garbo.

(*gli vuol render il ritratto.*

Giac. Signore... (*ritirandosi un poco indietro.*

Digitized by Google

Arl. Cossa?

Giac. Il ritratto è suo. Io l'ho fatto per vossignoria.

Arl. Per mi?

Giac. La prego di riceverlo, e di aggradirlo.

Arl. Ricusar un presente sarave un'inciviltà? Non so cossa dir; no lo merito, ma ve ringrazio. *(lo chiude.*

Giac. Credo di aver impiegato bene il mio tempo per una persona, come vossignoria.

Arl. Tegnirò memoria de vu, e a Roma parlerò de vu.

Giac. *(guardandolo attentamete.)* Tre, o quattro giorni di lavoro li sagrifico assai volentieri. *(mortificato.*

Arl. In verità ve son infinitamente obbligà.

Giac. La prego solamente di aver in considerazione la spesa dei pennelli, dei colori, dell'avorio, dell'astucchio, della legatura.

Arl. Sior sì, gh'avé rason; no gh'aveva pensà. Quanto valerà tutta sta gran spesa.

Giac. Mi rimetto alla sua cortesia.

Arl. (Ho capio). Vedè ben, un povero servitore no pol corrisponder come meritè. *(mette la mano in tasca.*

Giac. Oh! signore... Nè io pretendo ch'ella mi paghi il ritratto.

Arl. Lo ricevo, come un presente; e per le piccole spese, tolè. *(gli dà un testone.*

Giac. Perdoni. *(lo ricusa mostrandosi mal contento.*

Arl. Come! El xe un teston, tre paoli; ve par poco tre paoli?

Giac. Perdoni. *(come sopra.*

Arl. Ma cossa aveu speso? Disè, parlè.

Giac. Nè tutto donato, nè tutto pagato... Io non le domando nè sei, nè otto, nè dieci zecchini. Il suo padrone ha pagato il ritratto dodici zecchini, e non somiglia quanto il mio. Ma a far la cosa miserabile... per esser vossignoria... mi darà tre zecchini.

Arl. Amigo, tolè el vostro ritratto.

(lo prende dal tavolino, e glielo vuol rendere.

Giac. Ma io l'ho fatto per lei. *(ritirandosi un poco.*

Digitized by Google

Arl. Ma mi no ve l'ho ordenà.
Giac. È vero; ma il ritratto è suo.
Arl. O mio o vostro, mi no voggio spender tre zecchini.
Giac. Per un ritratto di questa sorta!
(sempre senza scaldarsi.
Arl. E chi v'ha dito de farlo? Chi ve l'ha domandà? Per cossa vegniu a offerirmelo? Per cossa me volet obbligar a riceverlo?
Giac. Perchè l'ho fatto per lei.
Arl. E mi ve digo, che no lo voggio.
Giac. Vossignoria lo prenderà. *(con flemma.*
Arl. La mia signoria no lo prenderà. *(scaldandosi.*
Giac. Son sicuro che lo prenderà. *(con flemma.*
Arl. Debotto me vien voggia de buttarlo zo del balcon.
Giac. È roba sua; nè può far quel che vuole...
(con flemma.
Arl. Me faressi vegnir el mio caldo. Tolè el vostro ritratto. *(glielo vuol dar per forza.*
Giac. È roba sua. *(ritirandosi modestamente.*
Arl. Ma mi no lo pagherò. *(in collera.*

SCENA V.

Roberto e detti.

Rob. Cos'è questo strepito. *(ad Arlecchino.*
Arl. St'omo me fa dar in bestia, sior. L'ha fatto el mio ritratto, senza che gh'el domandà. El s'ha esebio de donarmelo; e adesso el pretende che ghe lo paga.
Rob. E quando l'ha fatto? Io non so che tu ti sia fatto dipingere. *(ad Arlecchino.*
Arl. El m'ha visto, e gh'è vegnù in testa de farlo.
Giac. È un ritratto rubbato. Questa è la mia abilità.
Rob. Lasciatemi vedere questo ritratto. *(ad Arlecchino.*
Arl. Eccolo quà; mi no ghe l'ho ordenà.
(dà il ritratto a Roberto.

Digitized by Google

Rob. Non si può dire che non somigli. Ma circa al disegno, signor pittore, ci si conosce la lavatura de' pennelli.

Giac. Somiglia. Ecco la mia abilità.

Rob. Oh! via, Árlecchino, buono o cattivo che sia, il ritratto somiglia, e bisogna prenderlo.

Arl. Per mi ghe voleva dar un teston; ma adesso no ghe daria sie bajocchi.

Rob. L'accomoderò io. Signor abil'uomo, signor pittore, quanto domanda di questo ritratto?

Giac. Ella sa quanto ha pagato il suo.

Rob. E vorreste mettervi col vostro padrone?

Giac. Ciascheduno ha la sua abilità.

Rob. Pretendereste dodici zecchini? (*scaldandosi.*

Giac. Non signore, s'aquieti; una miseria una bagattella: per li colori, per l'avorio, per l'acquavite, tre zecchini, tre zecchini, e non più. (*con flemma.*

Rob. In verità il lavoro non val tre paoli; ma in grazia della somiglianza felice, siete contento di due zecchini?

Giac. Povera virtù strapazzata! Li prenderò. (*come sopra.*

Rob. Dategli due zecchini. (*ad Arlecchino.*

Arl. Mi?

Rob. Due zecchini per conto mio.

Arl. Ghe li darò. (El l'ha vinta cola so maledetta flemma.) (*va a prendere il denaro.*

Rob. Perchè fare un ritratto senza che vi sia ordinato? (*a Giacinto.*

Giac. Oh! non è il primo, ch'io abbia fatto così. Ne ho fatti parecchi altri.

Rob. Ma perchè?

Giac. Perchè se aspettassi che me li ordinassero, non ne farei mai.

Rob. E perchè farne?

Giac. Perchè questa è la mia abilità.

Rob. (È curioso costui.)

Arl. Ecco qua i do zecchini. (*a Roberto.*

Digitized by Google

Rob. Dateli al signor ritrattista. *(ad Arlecchino ridendo.*
Arl. La toga, sior virtuoso. *(dà i due zecchini a Giac.*
Giac. La ringrazio infinitamente. (Due zecchini! Chi non s' ajuta, s' affoga.) *(parte.*

SCENA VI.

Roberto ed Arlecchino.

Arl. Cossa vorlo far de sto ritratto? *(a Roberto.*
Rob. Farne un presente ad Arlecchino. *(glielo dà.*
Arl. Ma veramente me someggielo?
Rob. Sì, per dire la verità, somiglia moltissimo.
Arl. La ringrazio infinitamente. *(lo mette sul tavolino.*
Rob Non mi è stato possibile di vedere la signora Dorotea; procura di vedere la cameriera, e dille che venga qua.
Arl. La vol parlar a Cammilla? *(con passione.*
Rob. Sì; ella è a parte di tutto, e voglio pregarla di dar ella il ritratto alla sua padrona. Trovala, e dille che si solleciti; perchè ho cento cose da fare, e questa sera si ha da partire.
Arl. E sta sera s' ha da partir? *(sospirando.*
Rob. Sospiri? Sei sì fortemente innamorato di questa città.
Arl. E la vol che lo diga a Cammilla? *(sospirando.*
Rob. Sì. Perchè?
Arl. Ghe lo dirò. *(sospirando, e in atto di partire.*
Rob. Vieni qua, vieni qua. Sarebbe ella forse che ti fa piacere Bologna?
Arl. Caro sior patron, son de carne anca mi.
Rob. Ed ella ha dell' inclinazione per te?
Arl. No so gnente.
Rob. Povero pazzo! Va', va', domani sarai guarito.
Arl. Ah! sior patron.
Rob. Cosa c'è?
Arl. Son inasenio come va, *(parte.*

Digitized by Google

SCENA VII.

Roberto, poi Cammilla.

Rob. Povero giovane! Lo compatisco. So anch'io che cosa è l'amore. Non s'è mai spiegato! Non avrà avuto coraggio. Conosco il suo temperamento. È timido. È il più buon figliuolo del mondo.

Cam. (Povera me! Che nuova mi ha dato Arlecchino! Se va via, mi porta via il cuore.) *(da se)* Che cosa mi comanda, signore?

Rob. Oh! quella giovane, scusate se vi ho incomodato.

Cam. Niente, signore. Son qui per obbedirla. *(confusa.*

Rob. Voi sapete che ho promesso il mio ritratto alla signora Dorotea.... E siccome deggio partir questa sera...

Cam. Questa sera assolutamente?

Rob. Senz'alcun dubbio.

Cam. (Ah, il mio Arlecchino! Ah non vedrò più il mio caro Arlecchino!)

Rob. Che avete, Cammilla? Vi dispiace tanto la mia partenza?

Cam. Signore... Mi dispiace sicuramente.

Rob. Dite la verità. Vi dispiace per me, o per Arlecchino?

Cam. Arlecchino.... Ha il suo merito.... Ma nè egli pensa a me, nè io penso a lui.

Rob. E se egli pensasse a voi?

Cam. Io non so niente. Io non sono portata per queste cose; e mi farete piacere a mutar discorso.

Rob. (Non saprei. Mi pare, e non mi pare.)

Cam. (Ho taciuto finora. Sarebbe imprudenza la mia, se mi spiegassi fuori di tempo.)

Rob Orsù volete voi dare il mio ritratto alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch'ella faccia del vostro ritratto?

Digitized by Google

Rob. Se non volete darglielo, non l'avrà.
Cam. Date qui, date qui. *(prende il ritratto e lo mette in uno de' due taschini del grembiule.*
Rob. Il signor Anselmo è in casa?
Cam. L'ho veduto che era per sortire.
Rob. Andrò ad avvertirlo della mia partenza.
Cam. Andate, che prego il cielo... *(alterata.*
Rob. Di che?
Cam Niente, niente.
Rob. (Potrebbe darsi, ch'ella amasse Arlecchino. Se così è, questo viaggio gli farà del bene.) *(parte.*

SCENA VIII.

Cammilla sola.

Mi sento proprio che l'ammazzerei. Andar via, e condurmi via il mio caro Arlecchino! Il mio Arlecchino! E come posso chiamarlo mio, se probabilmente egli non pensa a me nè poco nè molto? In quattro mesi ch'è in questa casa, non mi ha dato mai il menomo segno d'inclinazione per me. Io sì l'ho amato, posso dire, dal primo giorno che l'ho veduto; e si è accresciuto l'amor mio a tal segno, che sono pazza per lui. Eppure non gliel'ho mai detto, e non gliel'ho mai voluto dare a conoscere. Ho sempre avuto paura di non esser gradita, di essere disprezzata; ora se n'anderà, ed io resterò qui colla pena di non vederlo, e col rammarico di non aver mai saputo, s'egli ha qualche stima per me. Se sapessi questo, alla buon'ora, lo lascerei partire, spererei che ritornasse a vedermi. Ma sa il cielo, se lo vedrò più. Ah pazienza! È tardi; non vi è più rimedio. Andiamo, andiamo a portare il ritratto. Andiamo a dare la buona nuova a quest'altra afflitta. *(nell'atto di partire, getta l'occhio sul tavolino, e vede l'altro astucchio da ritratto)* Ma qui vi è un

Digitized by Google

altro ritratto. Almeno l'astucchio è da ritratto. Che sì, che la signora Dorotea ha fatto fare il suo, e lo ha dato al signor Roberto? *(apre, e vede il ritratto d' Arlecchino.)* Ah! il ritratto d' Arlecchino! Il ritratto del mio caro Arlecchino! Oh come è bello! o come è somigliante! gioja mia! Oh caro! oh che tu sia benedetto! Quegli occhi guardano, quella bocca parla. Dimmi se tu mi ami, consolami, se lo puoi; consola la tua povera sfortunata Cammilla. Ma perchè mai Arlecchino ha fatto fare questo ritratto? Avrebbe egli qualche innamorata in Bologna? Ah! sì, senz'altro. Ha un'innamorata; le lascierà il suo ritratto. Tanto peggio per me. Non sicura di me Sono disperata. *(getta il ritratto sul tavolino.)* Ma quel ritratto non potrebbe anche averlo fatto per me? Come il suo padrone lo dona alla mia padrona, non potrebbe egli aver in animo di far lo stesso presente alla cameriera? Oh se la cosa fosse così! *(torna a prendere il ritratto.)* Quanto sarei contenta, quanto sarei fortunata! Caro il mio bel ritratto: Amor mio, gioja mia; dimmi, caro, è vero quel che dico? Arlecchino ti ha fatto fare per me? Chi tace conferma. Sì, sì, tu sei mio.

SCENA IX.

Carlotto e detta.

Carl. (Che ha nelle mani Cammilla? Mi pare un ritratto. Ho sempre paura di quel maledetto Arlecchino. Sarebbe bella che un forestiere venisse a soverchiare un servitore di casa! Che un contrabbandiere venisse a frodare sugli occhi miei!)

Cam. (È bello, è rassomigliante; ma l'originale il sorpassa. Ha un certo vezzo Arlecchino, ha un certo riso grazioso... Povera me! Carlotto!) *(mette via il ritratto, perchè non sia veduto; e lo mette nell'*

Digitized by Google

altro taschino, non in quello, dove ha messo il primo ritratto.

Carl. In che si diverte la signora Cammilla?

Cam. Oh sì certo! Chi sente voi, io non penso che a divertirmi.

Carl. Che cosa osservava di bello con tanta attenzione!

Cam. Io? Niente.

Carl. Oh! questo niente è un poco troppo. Chi tutto nega, tutto confessa. Se non avessi veduto, non parlerei.

Cam. E bene, che cosa avete veduto?

Carl. Che cosa ho veduto?

Cam. Sì, sentiamo, che cosa avete veduto.

Carl. Non ho avuto l'indiscrizion di sorprendervi; ma ci giocherei la testa che quello era un ritratto.

Cam. Un ritratto?

Carl. È un ritratto. Ne son sicuro.

Cam. È un ritratto? Bene, è un ritratto. E così?

Carl. E m'immagino di chi sarà quel ritratto.

Cam. Di chi?

Carl. Di Arlecchino.

Cam. Di Arlecchino?

Carl. Sì, di Arlecchino, e so quel che dico; e avanti che colui vada via, corpo di Bacco! mi vendicherò.

Cam. Voi non sapete quel che vi dite.

Carl. Eh! ora vedremo, s'io so, o s'io non so. Anderò dal padrone. *(in atto di partire.*

Cam. Fermatevi; venite qua. (Oh che bestia!)

Carl. Il ritratto nelle mani! Lo contempla, lo adora!

Cam. Se vi dico la verità, mi promettete di non dir niente a nessuno?

Carl. Oh! se mi dite la verità, non parlo con chi che sia. (Sciocca, se lo crede.)

Cam. È vero; aveva nelle mani un ritratto.

Carl. Di Arlecchino; ne son sicuro.

Cam. Ne siete sicuro?

Carl. Sicurissimo.

Digitized by Google

Cam. Tenete dunque. Eccolo qui.
(gli dà il ritratto di Roberto serrato.

Carl. A me si fanno di questi torti? A me, che vi amo tanto, e che ho intenzion di sposarvi? E che posso fare la vostra fortuna? *(prende il ritratto con disprezzo, e lo apre.)* Come! il ritratto del signor Roberto?

Cam. Oh! oh! Vede, signor politico, che sa tutto, ch'è sicurissimo, che non falla mai, che indovina sempre. È restato con tanto di naso.

Carl. Oh! oh! signora innocente, che crede difendersi, quando più si condanna. Il di lei merito è grande; non è più il servitore che l'ama, è il padrone. Se non è Pasquino, è Marforio.

Cam. E avreste ardire di credere?..

Carl. Che ardire? Se il signor Roberto non vi amasse, non vi avrebbe dato il ritratto. E voglio dirlo, e tutto il mondo l'ha da sapere. *(in atto di partire.*

Cam. No; venite qua, sentite. (Oh povera me! Sono ancora in un maggiore imbarazzo.)

Carl. (Io so come bisogna prenderla.)

Cam. Sentite. Vi confiderò ogni cosa; ma per amor del cielo non parlate.

Carl. Oh! non vi è pericolo... (ch'io taccia.)

Cam. Questo ritratto è destinato per la signora Dorotea.

Carl. Da chi?

Cam. Dal signor Roberto.

Carl. Cosa mi volete dare ad intendere? Un galantuomo, un uomo d'onore, come il signor Roberto, donerà il suo ritratto ad una giovane onesta e civile, alla figliuola di un amico, che l'ha ricevuto in casa sua, lo donerà senza che il padre lo sappia, e senza alcun principio di matrimonio?

Cam. È tutto vero; ma questa sera il signor Roberto parte per Roma, e glielo lascia per una finezza, senza cattiva intenzione.

Carl. E voi lo dareste alla signora Dorotea?

Cam. Cosa volete ch'io faccia? La padrona mi ha tanto pregato.

Digitized by Google

Carl. (Eppure non ne sono ancor persuaso.) *(da se.*

Cam. Datemelo che glielo porti?

Carl. Glielo porterò io.

Cam. E bene dateglielo voi. Basta che il signor Anselmo non sappia niente.

Carl. (Bisogna dunque che dica il vero, se accorda ch' io glielo porti.) Tenete, tenete. Sarà meglio che glielo diate voi. *(glielo dà.*

Cam. Oh! sì, sarà meglio. *(lo prende, e lo mette per distrazione nel taschino dove è quel di Arlecchino.*

Carl. Perchè non dirmi subito la verità?

Cam. E perchè non credermi quando dico una cosa?

Carl. Perchè alle volte voi altre donne ...

Cam. Oh! io non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Carl. Sì, sì; ma, Cammilla mia, questa tresca della signora Dorotea ... questo ritratto non mi piace.

Cam. Se parte questa sera ...

Carl. Non importa. Se il padrone lo sapesse ... io credo che siamo in obbligo di avvertirlo.

Cam. No, per amor del cielo.

Carl. No, no, non dirò niente.

(fa sospettar di voler parlare.

Cam. Avvertite bene.

Carl. Se vi dico di no. (Al mio padrone? vado a dirglielo immediatamente.) *(parte.*

SCENA X.

Cammilla sola.

Ho una paura grandissima, che per zelo, o per vizio costui parli. Ho fatto male io, lo so, ma ho fatto per coprire me stessa. Non vorrei che si sapesse, ch' io ho dell'amore per Arlecchino. Non che mi prema di Carlotto, che non ci penso; ma non voglio che si sappiano i miei segreti. Non ho parlato, non l' ho det-

Digitized by Google

to a nessuno, e nessuno l'ha da sapere. Non so s'io abbia da rimettere il ritratto sul tavolino...

SCENA XI.

Dorotea e detta.

Dor. Cammilla. *(con premura.*
Cam. Signora.
Dor. Datemi il ritratto, che vi ha dato per me il signor Roberto.
Cam. Come lo sapete, che vi ho da dare un ritratto?
Dor. Me l'ha detto egli stesso.
Cam. (Dubitava di Carlotto.)
Dor. Licenziandosi da mio padre, me l'ha detto in passando.
Cam. Che dite eh? Vuol partire.
Dor. Ma! pur troppo per me.

SCENA XII.

Il servitore e dette.

Ser. Cammilla, il padrone vi domanda, ma subito con premura.
Cam. (Povera me!) Carlotto è con lui? *(al servitore.*
Ser. Sì, parlano segretamente. *(parte.*
Cam. (Oh! il briccon me l'ha fatta.) Presto, presto. *(in atto di partire.*
Dor. Venite qua.
Cam. Vengo, vengo. *(in atto di partire.*
Dor. Datemi il mio ritratto. *(con forza.*
Cam. Tenete, tenete. *(le dà un ritratto senza badare.)* (Uomini! ciarloni, e poi dicono di noi donne.) *(parte correndo.*

Digitized by Google

SCENA XIII.

Dorotea sola.

Che diancine ha costei! Cosa può volere mio padre, che l'inquieta in tal modo? Lo saprò, quando la rivedrò. Quello che mi da pena, è la partenza del signor Roberto. Ma! i suoi interessi lo vogliono. Chi sa? Se mi ama davvero, spero che otterrà da suo zio la permissione di rivenire, di parlarne a mio padre, e che mio padre sarà contento. Ma intanto che farò lontana da lui? Almeno mi consolerò col ritratto. Vediamo, se il pittor si è portato bene. Cosa vedo! Questo è il ritratto del di lui servitore. Che cosa è mai questa stravaganza? Un equivoco di Camnilla? Potrebbe darsi. Questo ritratto potrebbe essere a lei destinato. Oh cieli! Ecco mio padre. Nascondiamolo, se non per altro, per salvare almeno Camnilla.

(si mette il ritratto in tasca.

SCENA XIV.

Anselmo e detta.

Ans. Che cosa si fa in questa camera? *(con isdegno.*

Dor. Sono qui... Così... Ci sono venuta per accidente.

Ans. In questa camera non ci si viene, non ci si viene, e non voglio che ci si venga.

Dor. Signore, ci sono venuta in tempo che non c'è nessuno, e non credo che possiate per questo rimproverarmi.

Ans Il ritratto. *(bruscamente glielo domanda.*

Dor. Che ritratto?

Ans. Il ritratto. *(come sopra.*

Dor. Io non capisco niente.

Ans. Fuori quel ritratto.

Digitized by Google

Dor. Io non ho ritratto.
Ans. So tutto. Fuori quel ritratto.
Dor. In verità, quasi, quasi mi fareste ridere.
Ans. Non ridere; giuro a Bacco, Baccone. Metti fuori il ritratto.
Dor. Qual ritratto?
Ans. Del signor Roberto.
Dor. Signore... *(le viene da ridere.*
Ans. Non ridere, che giuro al cielo ti farò piangere.
Dor. Chi vi ha detto, che io abbia il ritratto del signor Roberto?
Ans. Chi me l'ha detto? Carlotto me l'ha detto, e Camilla voleva negarlo, ed è stata convinta, e l'ha confermato.
Dor. Che cosa vi hanno detto?
Ans. Che tu hai avuto un ritratto; e fuori quel ritratto. E... giuro a Bacco, Baccone...
Dor. Oh! se Carlotto vi ha detto, che ho avuto un ritratto, se Camilla l'ha confermato, dirò la verità: sì, signore l'ho avuto.
Ans. Ah! ah! fuori quel ritratto.
Dor. *(fa bocca da ridere.*
Ans. Imprudente! Sono cose da ridere?
Dor. Oh! io non rido. *(si sforza)* Ecco qui; io sono figlia obbediente; ecco il ritratto, che mi domandate. *(glielo dà.*
Ans. Sfacciata! Direi di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. *(sdegnato.*
Dor. Si potrebbe saper, signor padre, che cosa avete con me?
Ans. Ancora me lo domandi?
Dor. Pare ch'abbia fatto qualche gran cosa.
Ans. Ti pare una bagattella? Sono cose da ridere?
Dor. Parliamo sul sodo, signor padre. Di chi credete voi che sia quel ritratto?
Ans. Di quel discolo, di quel mal creato, di quell'impostore di Roberto.

Digitized by Google

Dor. (*fa bocca da ridere.*

Ans. Tu ridi ancora? Uh! mi sento pizzicare le mani. (*minacciandola.*

Dor. Qualche volta le persone si potrebbero ingannare.

Ans. Non m'inganno, e non parlo senza esser sicuro di quel che dico. È quest'infame ritratto! (*lo apre, e vede che non è quello. Si volta alla figlia senza parlare, ed ella non può trattenersi di ridere.*) Maladetto sia questo ridere. La volete finire? Questo non è il ritratto, ch'io vi domando. Fuori il ritratto di Roberto.

Dor. Signore, vi protesto sull'onor mio, non ho avuto altro ritratto che questo. È uno scherzo, è una bizzarria, è una burla; e non merita che vi mettiate in furia, e vi scaldiate il sangue, e che diciate di quelle cose che non si dicono, e che non sono state mai dette. (*con caricatura.*

Ans. Non c'è altro ritratto che questo?

Dor. No certamente. Ve l'attesto per il rispetto, e per l'amor, che vi porto.

Ans. (Giuro a Bacco Baccone, Baccone, Baccone!) (*mortificato da se guardando il ritratto.*

Dor. Signor padre la riverisco. (*ridendo parte.*

SCENA XV.

Anselmo solo.

Quel ridere, non lo posso soffrire. Da una parte non ha tutto il torto. Mi son lasciato dar ad intendere... Che Carlotto, e Cammilla si siano presi spasso di me? Per Cammilla mi pare impossibile; ella è sempre stata una figliuola dabbene... Eh! chi n'ha la colpa è quel briccone di Carlotto. Giuro a Bacco Baccone. Lo caccierò via, giuro a Bacco Baccone.

Fine dell'atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Carlotto solo.

Gira, rigira, non trovo nè il padrone, nè la padrona. Mi ha pur detto il guattero di cucina, ch' erano qui in questa camera, e che ha sentito gridare. Son curiosissimo di sapere, che cosa è nato. Sicuramente la figlia si sarà ritirata nel suo appartamento, ed il vecchio l'avrà seguitata, e sarà lì ancora a *Bacconare*, e a gridare. Oh sarà restata brutta la signora Dorotea, quando si sarà trovata scoperta! Quando suo padre le avrà fatto rendere il ritratto del signor Roberto! (*ridendo.*) So che mi odieranno per questo; ma non importa; ho dell' astio contro Arlecchino; per conseguenza non posso soffrire il di lui padrone, e copro la mia passione col zelo d' uomo prudente, e di servitor fedele. Un poco di politica è una bella cosa...

SCENA II.

Anselmo e detto.

Ans. (Oh! eccolo qui). Cerca, chiama, ti ho poi ritrovato.

Carl. Ed io andava in traccia di vossignoria. E bene, signore, com' è andata la faccenda? L' avete avuto il ritratto?

Ans. Mi verrebbe voglia... Mi verrebbero di quelle voglie... (*freme.*

Carl. Avete ragione di essere in collera contro vostra figlia, e contro quell' imprudente del signor Roberto.

Ans. Del signor Roberto? (*fremendo.*

Digitized by Google

Carl. Certo; le povere figlie sono anche compatibili; ma il signor Roberto...

Ans. Il signor Roberto...

Car. Egli merita di essere rimproverato, e mandato via sul momento.

Ans. Il signor Roberto ha dato il suo ritratto a mia figlia! *(a Carlotto, fremendo e dissimulando.*

Carl. È un'azione indegna.

Ans. Dorotea aveva il ritratto del signor Roberto! *(come sopra.*

Carl. E merita anch'ella d'esser corretta.

Ans. E Carlotto, servitor fedele, me n'ha avvertito! *(come sopra; e va tirando fuori, ed aprendo il ritratto.*

Carl. Ho fatto il mio debito, e niente più.

Ans. Giuro a Bacco Baccone! *(caccia davanti agli occhi di Carlotto il ritratto di Arlecchino.*

Carl. Questo è il ritratto di Arlecchino. *(lo prende.*

Ans. Sciocco, ignorante... Ma che dico io? Impostore, bugiardo. È il ritratto del signor Roberto?

Carl. Ma il ritratto del signor Roberto...

Ans. Ma il malan che ti colga.

Carl. Chi l'aveva questo ritratto?

Ans. Chi l'aveva? Dorotea l'aveva.

Carl. Ma io l'ho veduto... *(mortificato.*

Ans. Che cosa hai veduto? *(con isdegno.*

Carl. In mano di Cammilla...

Ans. In mano di Cammilla...

Carl. Il ritratto del signor Roberto.

Ans. E che cosa c'entra Cammilla con Dorotea? E perchè darmi ad intendere, che il ritratto era per Dorotea? E se Roberto ha donato il suo ritratto a Cammilla, perchè s'incolpa la mia figliuola? Perchè, giuro a Bacco Baccone, perchè si carica Dorotea? Falsi, bugiardi, seminatori di discordie, di zizzanie, di falsità.

Carl. Ma io, signore...

Ans. Taci là, che ti fiaccherò l'ossa di bastonate. *(parte*

Digitized by Google

SCENA III.

Carlotto solo.

Io resto attonito, maravigliato. Il padrone può aver avuto un ritratto per l'altro; ma quel di Roberto ci deve essere, perchè l'ho veduto. Questo però non è quello che più m' inquieta. Quel che mi mette in maggior apprensione, è questo ritratto qui, che non so da chi venga, e dubito che Cammilla m' inganni. Se Arlecchino si è fatto fare il ritratto, avrà avuto la sua ragione. Chi sa, ch' egli non l'abbia dato a Cammilla, e che Cammilla, o a posta, o non volendo, non l'abbia dato alla sua padrona? Oh! se potessi scoprire la verità.

SCENA IV.

Arlecchino e detto.

Arl. (Carlotto che varda un ritratto!) *(da se non veduto.*

Carl. Oh! riverisco il signor Arlecchino.
(vedendo Arlecchino nasconde il ritratto.

Arl. (Dov'è'l mio? No lo vedo.) *guardando sul tavolino.)* (Senz' altro el l'ha tolto lu. La me par un pochetto d' impertinenza.) Comandela qualcossa, sior in sta camera? Vienla a cercar qualchedun?

Carl. Sento che la vostra partenza è vicina, e sono venuto per augurarvi il buon viaggio...

Arl A caso averesti visto un ritratto su sto taolin?

Carl. Su quel tavolino? Vi assicuro che su quel tavolino non ho veduto niente.

Arl. Caro sior Carlotto... Caro sior Carlotto, vu se' un galantomo. Se lo fe per farme una burla...

Carl. Vi dico sull' onor mio, che non ho preso niente, e che su quella tavola non vi era niente.

Digitized by Google

Arl. Quando son vegnu in sta camera, ho viato mi co sti occhi, che gh' avevi in man un ritratto. E me maraveggio de vu, e no se tol la roba dei altri. *(con calore.*

Carl. Vi dico, ch' io non ho preso niente. Ecco qui un ritratto, è vero; ma son un galantuomo, mi è stato dato, ed io non l'ho preso; e s'è roba vostra, eccolo qui, tenetelo ch' io non so cosa fare nè di lui, nè di voi. *(gli dà il ritratto, e parte.*

SCENA V.

Arlecchino solo.

(Prende il ritratto, e se lo mette in tasca senza guardarlo.) Che impertineuza! Sior sì, el giera là, el l'ha tolto, e 'l voleva negar Manco mal, che son arrivà a tempo, e che l' ho trovà sul fatto. Orsù bisogna far i bauli, e destrigarse. Pazenzia! anderò via. Andar via, lassar Camilla senza dirghe niente; e forse senza vederla gnanca! Ah! sì, sarave meggio, che no la vedesse.

(porta la roba nel fondo per metterla nel baule.

SCENA VI.

Cammilla, e detto.

Cam. (Non vedendo Arlecchino, ch' è occupato a fare il baule.) Se vedessi il signor Roberto, vorrei persuaderlo a riprendere il suo ritratto, prima che nascano nuovi scandali, e nuovi rumori. Manco male che lo sbaglio ch' io ho fatto... Ah! questo sbaglio mi costa caro. Ho perduto il ritratto del mio Arlecchino. Ma s'è restato nelle mani del vecchio, spero che un giorno lo ricupererò. *(volgendosi un poco.)* Oh cieli! Arlecchino è qui.

(fa qualche movimento, onde Arlecchino si volta.

Digitized by Google

Arl. Ah cossa vedio! La mia cara Camilla!
(stando al suo posto;
Cam. (Mi sento una smania; non ho coraggio di andar innanzi; non so come fare a tornare indietro.)
Arl. (Vorria parlarghe, ma non so come far.)
Cam. (Vorrei profittare dell' occasione, ma non trovo le parole per introdurmi.)
Arl. Siorà Camilla, la riverisso. *(con timidezza.*
Cam. Serva, signor Arlecchino. *(con modestia.*
Arl. Vorla comodarse? *(le offerisce una sedia.*
Cam. No, obbligatissima, non mi posso trattenere. Son venuta per vedere, se vi era il signor Roberto.
Arl. (Oh! za se gh'intende; nò la xe vegnua per mi.)
Cam. Vedo che non c'è, vado via. *(in atto di partire.*
Arl. Cusì presto?
Cam. Non vorrei disturbarla. Vedo ch' ella è in faccende.
Arl. Ho da far el baule, ma da quà a sta sera gh' è tempo.
Cam. Si parte questa sera dunque? *(patetica.*
Arl. Siora sì, pur troppo. *(sospirando.*
Cam. Che? Le rincresce di dover partire?
(con un poco di premura.
Arl. In verità... me rincresce assae, ma assae.
Cam. E perchè le rincresce? *(pare che si lusinghi.*
Arl. Ghe dirò... me piase Bologna... gh' ho dei amici... dei camerada...
Cam. (Ah! no, non gli rincresce per me.) *(da se.*
Arl. Sta sera anderemo via, ghe leveremo l'incomodo.
Cam. Questa sera? *(afflitta.*
Arl. Siora sì, el patron l'ha dito; e col dise una cossa, el la fa siguro.
Cam. Ma perchè mai questa partenza così improvvisa? Così precipitata? *(afflitta.*
Arl. Ghe despiase, che andemo via?
(consolandosi un poco.
Cam. Me ne dispiace infinitamente. *(come sopra.*
Arl. E perchè ghe despiase? *(come sopra.*
Cam. Le dirò... I miei padroni vedevano tanto volen-

Digitized by Google

tieri il signor Roberto . . . È tanto un signore proprio e compito.

Arl. (No gh' è pericolo, che ghe despiasa per mi.)

Cam. (Vo' vedere, se dice niente del ritratto che non ha più trovato sul tavolino.)

Arl. (Ghe diria qualcossa; ma ho paura che la se burla de mi.)

Cam. Si vede per altro, che il signor Roberto ha della stima per la mia padrona; poichè partendo ha promesso di lasciarle il di lui ritratto.

Arl. El gh'ho anca mi el mio ritratto. *(con bocca ridente.*

Cam. Anch' ella ha il suo ritratto?

(mostrando maravigliarsi.

Arl. Siora sì. *(come sopra.*

Cam. E dove lo ha il suo ritratto? *(sorridendo.*

Arl. L' ho qua. *(accennando la saccoccia sorridendo.*

Cam. Oh! non sarà poi vero. *(scherzando.*

Arl. L' è cusì, da galantomo. *(seriamente.*

Cam. L' ha in saccoccia? *(con premura e maraviglia.*

Arl. Siora sì. *(con serietà)* Vorrebbe vederlo?

Cam. Lo vedrei con piacere. (Mi pare impossibile.)

Arl. Eccolo qua, la se serva. *(tira fuori il ritratto e glielo dà volgendosi in altra parte per vergogna.*

Cam. *(prende il ritratto, lo apre un poco, e lo chiude subito.)* È verissimo. (Come mai è ricapitato nelle sue mani?) Bravo! me ne consolo, tenga il suo ritratto. *(lo vuol rendere*

Arl. (No lo l' ha guanca vardà.) *(con dispiacere.*

Cam. Tenga, signore.

Arl. No la se degna vardarlo guanca?

Cam. Oh! L' ho veduto.

Arl S' el ritratto no ghe despiasesse . . . me torave la libertà . . . *(timoroso*

Cam. Di che?

Arl. De offerirghelo. *(con riverenza e timore*

Cam. No, no. La prego; non sono in caso di riceverlo. *(glielo dà, ed Arlecchino lo prende*

Digitized by Google

Arl. (Questo xe segno, che no gh' importa dell' original.) *(da se afflitto.*

Cam. Serva sua. *(in atto di licenziarsi.*

Arl. Servitor suo. *(mortificato.*

Cam (Oh! quanto volentieri accetterei quel ritratto, ma mi vergogno.) *(da se.*

Arl. (Oh! oh fatto ben a no dichiararme.) *(da se.*

Cam. (Sì, vo' veder se mi riesce.) *(da se)* Favorisca. Il pittore che ha fatto il suo ritratto, è egli il medesimo, che ha fatto quello del signor Roberto?

Arl. Nol xe el medesimo veramente. El xe un pover'omo, ma che gh' ha dela abilità per far someggiar.

Cam. E che sì, che il suo somiglia più di quello del signor Roberto?

Arl. Me par de sì.

Cam. Quello l'ho veduto, e l'ho presente, come se lo vedessi; mi lasci un'altra volta veder il suo.

Arl. Volentiera. (Vorria pure, che la ghe chiappasse gusto, e che l'accettasse.) *(da se)* Eccolo qua.

(le torna a dare il ritratto serrato.

Cam. Vediamo un poco. *(senza aprirlo)* Oh! mi pare di sentir gente. Non vorrei che dicessero. . .

(guardando verso la scena.

Arl. Mi no vedo nissun. *(volgendosi un poco.*

Cam. (Se mi vien fatta!) *(mentre Arlecchino guarda verso la scena, Cammilla cambia il ritratto, mettendo via quello di Arlecchino, e tirando fuori quello di Roberto.*

Cam. Tenga, tenga.

(gli vuol rendere il ritratto mostrando aver paura.

Arl. L' hala vardà?

Cam. No, no, sento gente. Ho paura di esser sorpresa.

(gli vuol dare il ritratto serrato com' era.

Arl. La lo tegna.

Cam. No certo.

Arl. La prego.

Cam. No sicuramente. *(glielo fa prender per forza.*

Digitized by Google

Arl. Lo butterò via. *(seguitando Cammilla con anzietà.*
Cam. Ne faccia quello che vuole. *(parte.*

SCENA VII.

Arlecchino solo.

Che fazza quel che voggio? Che lo butta via? Piuttosto che riceverlo, la se contenta, che lo butta via? Possio esser più desprezzà de quel che son? Me porla trattar de pezo? Povero Arlecchin! Almanco co no saveva gnente, sperava, me lusingava, e diseva: chi sa? Ma adesso? Son chiario, son confuso, son desperà. Maledetto ritratto! Causa ti, maledetto! Se no ti gieri ti, se non avesse parlà de ti, no averave savesto gnente; me poderia ancora lusingar. Ti è causa ti; ti, ti m'ha sassinà, ti m'ha rovinà. *(lo getta per terra)* Maledetto ritratto! maledetto el pittor che l'ha fatto? *(lo calpesta.*

SCENA VIII.

Roberto e detto.

Arl. Sì, maledetto ritratto! Maledetto pittor!
(lo calpesta ancora.
Rob. Che cosa fai? Sei pazzo?
Arl. Lasseme, sior, che son desperà.
Rob. Ma si può sapere, che cosa tu hai?
Arl. Son desperà, ve digo. Sì, maledetto!
(calpesta ancora il ritratto.
Rob. Fermati, bestia, che cosa ti ha fatto quel ritratto?
Arl. Cossa che 'l m'ha fatto? Tutto el mal, che se pol far a sto mondo. La mia rovina, e 'l mio precipizio. Lo voi far in polvere, lo voggio desterminar.
(vuol calpestarlo.
Rob. Fermati dico.

Digitized by Google

Arl. Sior patron...
Rob. Dammi quel ritratto.
Arl. No, sior patron, no lo voi più toccar.
Rob. Dammelo, dico, obbedisci.
Arl. Despenseme, ve prego.
Rob. Dammelo. Oh! giuro al cielo.
Arl. (Oh povero Arlecchin!) *(prende il ritratto di terra.*
Rob. (È innamorato, come una bestia.)
Arl. Tolè sto infame, sto sassin, sto maledetto ritratto. *(lo dà a Roberto.*
Rob. (Sicuramente lo avrà fatto in pezzi.) *(apre l'astucchio, e vede il suo ritratto)* Come! Ah indegno! Ah scellerato! *(ad Arlecchino pateticamente.*
Arl. Sior sì; indegno, scellerato. *(con collera.*
Rob. A chi? *(ad Arlecchino.*
Arl. A quel ritratto.
Rob. E all'originale? *(pateticamente.*
Arl. Scellerato, e indegno anca lu.
Rob. A me briccone?
Arl. A vu? A mi, a mi. Scellerato el ritratto, e indegno l'original.
Rob. Perfido e ingrato! Il tuo padron che ti ha fatto?
Arl. El mio patron? *(maravigliandosi.*
Rob. Che ti ha fatto questo ritratto? Dì, che ti ha fatto l'originale? *(mettendogli il ritratto sotto gli occhi.*
Arl. El m'ha fatto... *(con calore.)* Oh! *(vedendo che non è il suo.*
Rob. Dì, scellerato, di che ti puoi dolere di me?
Arl. Ah! sior patron... *(con estrema afflizione.*
Rob. Se ti spiace partire, se non vuoi venire con me, perchè non dirmelo; perchè dare in pazzie? Perchè prorompere in impertinenze?
Arl. Ah! sior patron... *(si getta in ginocchioni.*
Rob. Meriteresti ch'io ti fiaccassi l'ossa di bastonate.
Arl. Mazzeme, coppeme, son un povero desfortunà.
Rob. Se sei afflitto, perchè non confidarti col tuo padrone, che ti ama? Perchè ingiuriarmi? Perchè insultarmi?

Digitized by Google

Arl. Ah! sior patron, piuttosto che dir un' impertinenza a vu, me straperave la lengua cole mie man.

Rob. A chi dunque dicevi tu scellerato? A chi dicevi tu maladetto?

Arl. A mi, a mi, e al mio ritratto.

Rob. E dove lo hai?

Arl. No so gnente. Lo gh' aveva qua. (*cerca nelle tasche.*

Rob. Levati.

Arl. Dove diavolo xe sto ritratto? (*si alza, ne cerca in tasca, sul tavolino e per terra.*

Rob. (Certamente convien dir, che sia ingannato. Arlecchino mi ama, e non è capace di dir a me le ingiurie, che ha dette.)

Arl. Ma dove diavolo saralo andà?

Rob. E così, non lo trovi?

Arl. No lo trovo.

Rob. Ma questo come ti è capitato alle mani?

Arl. No lo so.

Rob. No lo sai?

Arl. No lo so. (*patèticamente.*

Rob. Questo è il ritratto, che ho fatto fare per Dorotea.

Arl. Sior sì.

Rob. L' ha ella avuto, o non lo ha avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Ma tu da chi l'hai avuto?

Arl. Da nissun.

Rob. Spropositi! Qualcheduno te l' avrà dato.

Arl. Ve digo che nissun me l' ha dà.

Rob. Ma come l' hai avuto?

Arl. No so gnente.

Rob. Tu mi faresti uscire de' gangheri. Voglio sapere, e vo' che tu mi dica la verità.

Arl. Mi no so gnente... Son vegnù in camera.... ho trovà Carlotto.... el gh' aveva in man il mio ritratto... ma no so... no l' ho ben visto... no so adesso, s' el giera el mio. L' ho tolto senza vardar... xe vegnù Cammilla... ghe l' ho fato veder... ma no so

Digitized by Google

se l'abbia visto ... gh'el voleva donar ... la l'ha refudà ... ma qualo hala refudà? El vostro, o el mio? ... no so gnente. Son confuso, son stordio. Son fora de mi.

Rob. Orsù, vedo che vi è dell'imbroglio; non capisco il mistero; ma concludo, che siamo tutti due ingannati. Questo è il ritratto, che doveva aver Dorotea, e a quel che posso comprendere, Carlotto lo ha riportato, e Dorotea probabilmente è quella che lo rimanda. La padrona si burla di me, ed il servitore si è burlato di te.

Arl. E Camilla?

Rob. Camilla può essere che sia colpevole come gli altri, e può essere sia innocente.

Arl. Ma el mio ritratto?

Rob. Il tuo ritratto dov'è?

Arl. Questo xe quel che no so, e che me farave deventar mato.

Rob. Non ci pensare. Va' a terminare il baule. Io andrò ad ordinare i cavalli. Andiamo. Sortiamo di questa casa. Andiamo a Roma. Mio zio mi aspetta. Desidero trovarlo vivo; e qui non vedo che inganni, che pericoli, e che disprezzi. *(parte.*

SCENA IX.

Arlecchino solo.

Andemo donca, presto, subito. Fenimo de far el baul. Andemo a tor la mia roba in te la mia camera, e che se fenissa el baul, e che presto se vaga via ... Ma prima me vorave almanco chiarir ... Vorria saver chi ha tolto el mio ritratto che giera su quel taolin ... Carlotto m'ha zurà, m'ha protestà che nol l'ha visto, che nol l'ha tolto. E po cossa vol far Carlotto del mio ritratto? E Camilla? Camilla l'ha refudà. Ma cossa hala refudà? El mio, o quelo del mio patron? L'hala visto, o no hala visto el ritratto, che ghe vo-

Digitized by Google

leva dar? Se no la l'ha visto, l'ha inteso de refudar el mio, e no gh'è da sperar gnente per mi; se la l'ha visto, l'averà visto che nol giera el mio, e no disendome gnente, la s'ha burlà anca ela de mi. Povero Arlecchin! Poveri ritratti! Quelo del patron calpestà. E 'l mio?... e 'l mio? el diavolo l'ha portà via.

Fine dell'atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arlecchino portando le robe sue per metterle nel baule.

Corpo del diavolo! No la pol esser altro che cusì. Penso, repenso, el mio ritratto ghe giera. In fumo nol pol esser andà. Carlotto no lo pol aver tegnù per elo. Certo seguro Camilla l'ha tolto. Camilla me l'ha scambià... ma se la lo voleva, perchè refudarlo? Pol esser che la l'abbia fatto per modestia, per suggizion. Ma cossa ghe ne vorla far? Tor el ritratto, e no dir gnente a l'original? E chi me segura che Carlotto m'abbia dà el mio, o quelo del mio patron? Se almanco podesse parlar a Carlotto! Son sempre più confuso, stordio. Cossa ghe xe vegnù in testa a quel lavador de' pennelli de far el mio ritratto, per farme deventar mato? No m'importa de aver perso el ritratto; perchè averlo, o no averlo per mi xe l'istesso. M'importa de saver, come, e dove xe andà; averò guardà sessanta volte in ste maledette scarselle. *(torna a guardarsi in saccoccia)* Me par ancora impussibile... Orsù no ghe voi più pensar, perchè le xe cosse da dar volta al cervelo.

SCENA II.

Il servitore e detta.

Ser. Signor Arlecchino, ecco una lettera, ed una scatola, che viene a voi.

Arl. A mi?

Ser. Sì, a voi.

Digitized by Google

Arl. Sarà per il mio patron.

Ser. No, la lettera è diretta a voi.

Arl. Mi no aspetto lettere da nissun. Ghe xe anca una scatola?

Ser. Eccola qui. Una scatola col vostro nome. *Al signor Arlecchino Batocchio.*

Arl. Da dove vienla?

Ser. L'ha portata un facchino.

Arl. Ah! no la vien dala posta?

Ser. Non credo, l'ha portata un facchino.

Arl. Dove xelo sto facchin?

Ser. È andato via subito. Mi ha dato la lettera, e la scatola da consegnarvi, ed è subito andato via.

Arl. Che ghe sia in Bologna qualche altro Arlecchin Batocchio?

Ser. Io non so, perchè facciate tante difficoltà. Osservate, se la lettera viene a voi. *Al signor, signor mio riveritissimo, il signor Arlecchino Batocchio, presso il signor Roberto suo padrone, in casa del signor Anselmo vicino alla torre degli Asinelli. Bologna. Con una scatola a suo nome.* Siete voi, o non siete voi?

Arl. No so cossa dir. Son mi.

Ser. Sia ringraziato il cielo che siete voi. Tenete.

Arl. Avè dà guente al facchin?

Ser. Niente.

Arl. Ve ringrazio dell' incomodo.

Ser. Non è niente portare una lettera ed una scatola, non è niente; ma mi avete fatto sudare a persuadervi che viene a voi. *(parte.*

SCENA III.

Arlecchino solo.

Chi mai me pol scriver sta lettera? Chi scrive, probabilmente no sa la mia desgrazia; no sa che sua

Digitized by Google

grando e grosso, come che son, no so nè lezer, nè scriver. Sia maledetto! Se almanco fusse qua el mio patron, lo pregheria... Ma za che no posso lezer la lettera, vedemo cossa che ghe xe in tela scatola. La xe ben serrada e ben sigillada. *(tira fuori le forbici, e poi si ferma.)* Ma la poderave esser una scatola da portar a Roma. E per questo? In ogni forma xe giusto che sappia, cossa che ghe xe drento. *(taglia lo spago.)* Qualchedun se, cha vago a Roma, e me manda a pregar... No pol esser altro... la sarà cusì. *(apre la scatola)* Com'ela? *(trova el ritratto, e lo apre.)* Oh bela! el mio ritratto! Oh questa xe curiosa! Da galantomo el xe andà in ziro, e'l xe tornà in tuna scatola, e un facchin me l'ha portà. Che 'l sia el diavolo? Oh el diavolo no se saria servio d'un facchin. Tutto el segreto sarà in sta lettera. Se savesse lezer! Maledetta la mia fatalità! *(getta via la scatola e il legno, e mette il ritratto in saccoccia.)* Ho una curiosità, ho una smania che me sento brusar, che me sento morir; e la sera se avicina, e 'l patron tornerà in furie. Vegnirà i cavali, e bisognerà andar via.

SCENA IV.

Carlotto e detto.

Carl. Vengo a dirvi per parte del vostro padrone...
Arl. A proposito. Ve recordeu del ritratto, che gh'avevi in man, e che m'avè dà?
Carl. Sicuro, che me ne ricordo,
Arl. Che ritratto gierelo?
Car. Il vostro ritratto.
Arl. El mio? Certo, certo el mio?
Carl. Il vostro sicuramente, il vostro. È ben facile a conoscere il vostro ritratto.
Arl. (Ah! la xe cusì senz'altro. Camilla l'ha tolto, Ca-

Digitized by Google

milla l' ha avudo ela. Chi sa? Spero ben.) E cusì dove xelo el mio patron? *(a Carlotto.*

Carl. L' ho incontrato per istrada vicino alla posta de' cavalli, e mi ha pregato di dirvi, che teniate tutto pronto, perchè da qui a un' ora al più vuol montare in sedia.

Arl. (Ah pazienza.) Che 'l vegna, co 'l vol; la roba xe all' ordene. *(afflitto.*

Carl. Mi pare che siate assai melanconico.

Arl. Sior sì; gho qualcossa per la testa.

Carl. Via, almanco negli ultimi momenti, che siete per partire, prevaletevi di un buon amico. Ditemi, se avete qualche premura. Datemi qualche commissione; vi servirò di buon cuore.

Arl. (Se podesse fidarme de costù!) *(con allegria affettata.*

Carl. Ho poca fortuna con voi. Vi sono amico, e non lo credete (Vo' veder se posso tirarlo giù.)

Arl. (Ma o de lu, o de un altro, bisogna ben che me fida de qualchedun.)

Carl. Se avete qualche impegno, qualche interesse, qualche amoretto... Siamo uomini alfine. Confidatevi, e non dubitate.

Arl. (El mal xe, che me vergogno de far saver, che no so lezer.)

Carl. Capisco dalla vostra confusione, dal vostro silenzio, che siete imbarazzato, dubbioso. Voi mi fate un gran torto, se non vi fidate di me. È segno manifesto, che non mi siete amico.

Arl. Sior sì, me fido de vu, son vostro amigo, e per darve una prova dela mia amicizia, tolè, lezè sta lettera. *(gliela dà.*

Carl. Questa lettera viene a voi. *(osservando la soprascritta.*

Arl. La vien a mi.

Carl. E non l' avete nemmeno disigillata?

Arl. No, ve la confido, tal e qual come che l' ho ricevuda.

Digitized by Google

Carl. Sapete che cosa contenga?
Arl. Mi no so gnente.
Carl. E volete, ch' io la legga prima di voi?
Arl. Sì, perchè se ghe fusse qualche cattiva nova per mi, me ne dirè 'l contenuto in succinto.
Carl. (Ci scommetto, che non sa leggere.)
Arl. (Se podesse scansar la vergogna.)
Carl. Eccola aperta. *(apre la lettera.*
Arl. Chi la scrive?
Carl. Non vi è alcuna sottoscrizione.
Arl. Ma pur?
Carl. Tenete. Voi capirete dal contesto della lettera... *(gli vuol dar la lettera.*
Arl. No; feme sto servizio, lezela vu.
Carl. Ci potrebbe essere qualche cosa, che non vi convenisse di far sapere; tenete.
Arl. Gh' ho la testa confusa. Gh' ho mal ai occhi. Favorime de lezer vu.
Carl (Ho capito. Non sa leggere, e si vergogna.)
Arl. Via diseme quel che la contien.
Carl. Aspettate. Il carattere è un poco difficile da rilevare. (Corpo del diavolo! Conosco la mano; questa è una lettera di Cammilla.) *(da se fremendo.*
Arl. Me despiaseria, che no savessi lezer. *(a Carlotto.*
Carl. Datemi tempo, e la leggerò. È una donna che scrive. *(ad Arlecchino.*
Arl. Una dona? *(con premura.*
Carl. Sì, parla di ritratto... dice che vi rimanda il vostro ritratto. L'avete dato a qualcheduna il vostro ritratto?
Arl. Mi no; cossa disela? cossa disela? Diseme le precise parole.
Carl. Aspettate, perchè il carattere è sì difficile... qui si ci vede poco... bisogna ch' io mi approssimi alla finestra. *(si tira da una parte.*
Arl. Chi mai pol esser sta dona, che me scrive? Cammilla? Chi sa? Se poderave anche dar. Son curiosis-

Digitized by Google

simo de saver . . . e no so lezer! E bisogna che me fida.

Carl. Capitatomi nelle mani per accidente il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè mi credo indegna di possederlo. (legge da se piano, che Arlecchino non capisca; ma in maniera, che il popolo senta.) (Sì, è Camilla, che scrive. Non si crede degna di possederlo? Sentiamo il resto.)

Arl. E ben cossa disela.

Carl. Ho rilevato il primo periodo. Ecco cosa dice: *Signore, capitatomi nelle mani il vostro ritratto, ve lo rimando, perchè non saprei cosa farne (ad Arlecchino cambiando il senso della lettera.*

Arl. Cussì la dise? *(mortificato.*

Carl. (torna a ritirarsi in disparte.

Arl. (Oh questa è bela! Se no la sa cossa far del mio ritratto, ghe giera bisogno, che la me scrivesse una lettera per strapazzarme?) *(da se.*

Carl. Confesso che la leggiadria del ritratto potrebbe farmi accendere dell'originale (legge come sopra.) (Bravissima! Ora capisco tutto.)

Arl. E cusì; gh'è altro?

Carl. Datemi tempo. Il carattere è indiavolato, cattivo, indegno.

(fremendo per altra ragione, poi legge piano.

Arl. (Qualcheduna, che se tol spasso de mi. Pazienza! Camilla no credo mai. Voggio ben ch'ela no la ghe pensa de mi; ma no la credo capace de maltrattarme cusì!) *(da se.*

Carl. (Ecco tutto il segreto. Lo ama, e non lo vuol dire. Ecco le belle parole, i bei sentimenti. *(legge:) siate sicuro, che vi amerà sempre la vostra fedele, ma sfortunata incognita.* Oh! signora incognita, voglio accomodarvi io come va.) *(da se.*

Arl. Aveu gnancora capio, aveu gnancora fenio?

Carl. Sì, ho letto tutto, ho capito tutto. *(inquieto.*

Arl. E cussì cossa disela?

Carl. Vi amo troppo per dirvi in faccia il contenuto di questa lettera.

Digitized by Google

Arl. N'importa; disè quel che la dise. Vu no ghe ne avè colpa.

Carl. È una donna, che scrive; ma una donna superba, incivile, che meriterebbe di essere mortificata, e mi fa rabbia, e mi si scalda il sangue per causa vostra.

Arl. Cossa mai porla dir?

Carl. E mi par di conoscerla; e ci scommetto la testa, ch'è quella che dico io.

Arl. Chi credeu, che la sia?

Carl. A chi avete dato il vostro ritratto?

Arl. A nissun.

Carl. Ma se ora ve lo rimandano, qualcheduno l'ha avuto.

Arl. Ve dirò. L'ha avudo in tele man Camilla; ma no credo mai...

Carl. Ah sì, l'orgogliosa, la superba! che si burla di tutti, che sprezza tutti; pretende, che tutti l'adorino, e odia quelli, che non sanno spasimare per lei. Dite la verità, le avete fatto la corte? L'avete lodata, esaltata? Vi siete dichiarato ammirator del suo merito, delle sue bellezze, spasimante dell'amor suo?

Arl. Mai nissuna de ste cosse.

Carl. Ora capisco da che procede la sua animosità; intendo ora il fondamento di questa lettera indegna.

Arl. Indegna?

Carl. Ha fatto lo stesso con me. Pretendeva ch'io la servissi, ch'io l'adorassi. Ha veduto ch'io non mi curava di lei; mi ha perseguitato a morte.

Arl. Camilla?

Carl. La signora Camminilla.

Arl. Ma cossa disela in quella lettera?

Carl. Dispensatemi...

Arl. No; ve prego, diseme.

Carl. Sentite le belle cose che dice... Già avete inteso, che vi rimanda il ritratto, perchè non sa cosa farne.

Arl. Ho capio.

Carl. Seguita dicendo: *(finge di leggere.)* Vi consiglio di darlo a chi fa galleria di cose ridicole...

Digitized by Google

Arl. El mio ritratto?

Carl. Il vostro ritratto. *(seguita a fingere di leggere.)* Io ne faccio quella stima, che faccio dell'originale...

Arl. Dell' original!

Carl. Ecco qui. De-l'o-ri-gi-na-le.

Arl. Capisso benissimo.

Carl. Sentite. *(come sopra.)* E se mai aveste la pazzia di credere, ch' io avessi della stima, e dell'amore per voi, siate sicuro che si burlerà sempre di voi l'incognita, che vi scrive.

Arl. Cussì la dise? *(agitato.*

Carl. Leggete. *(gli offre la lettera. Arlecchino vorrebbe prenderla, e Carlotto con arte la ritira, come se fosse in collera per amor di Arlecchino.)* Cospetto! Si può scrivere una lettera più indegna, più temeraria di questa?

Arl E credeu che sia Camilla, che l' abbia scritta?

Carl. Non lo so di certo; ma ci giocherei quanto ho al mondo. E poi ella ha avuto il vostro ritratto nelle mani, e non può venir che da lei.

Arl. Ghe l' ho esibio, e no la l' ha volesto.

Carl. Perchè è superba.

Arl. E la me scrive ste impertinenze?

Carl. Perchè è prosontuosa.

Arl. Deme quela lettera. *(risoluto.*

Carl. Cosa volete farne?

Arl. Avanti che vaga via, avanti che vegna a casa el patron, ho ancora tempo da veder ste impertinenze, e de buttarghe in fazza sta lettera stomegosa.

Carl. E un uomo come voi, darebbe in simile debolezza? Non sapete voi, che colle donne si ha sempre torto? Non prevedete ch' ella negherà di averla scritta; e che un uomo, per offeso che sia, non può gettar una lettera in faccia di una donna, benchè lo meriti?

Arl. Xe vero; ma poderò almanco mortificarla...

Carl. Eh! via, usate in questo caso la prudenza, e la

Digitized by Google

non curanza. Questa sorta di lettere si disprezzano, si scordano, e per non ricordarsene più si fa così, si stracciano... (*comincia a stracciare.*

Arl. No fermeve. (*vuol trattenerlo.*

Carl. Si fanno in pezzi. (*seguita.*

Arl. Ma no ve digo...

Carl. Si mandano al diavolo, e si bandiscono dalla memoria. (*finisce di stracciare, e getta i pezzi per terra.*

Arl. Ma per cossa seu così infurià?

Carl. Perchè? per l'amicizia che ho per voi, per l'ira che ho contro simili soverchierie. Perchè mi spiacerebbe vedervi esposto a novelli insulti, e per insegnarvi come si trattano le lettere di questa specie. Amico, l'aveto voluto; vi ho servito secondo la mia intenzione. (*parte.*

SCENA V.

Arlecchino solo.

Gran amor, gran amicizia, ch'el gh'ha per mi! Mi non l'averia mai credesto. Mi par però ch'el si sia scaldà un poco troppo, e ch'el me podeva dar la mia lettera... Ma no, l'ha fatto ben. Che utile ghe n'averavio cavà, se l'avesse fatta vedere a Camilla? O che l'averia negà, o che l'averave ridesto de mi. Ma podeva tegnirla... E per cossa? Per farla lezere a qualcun altro; e un'altra volta rabbiarmi, e renderme un'altra volta ridicolo? Pazenzia! Dise ben el proverbio: no te conosso, se no te pratico. Chi mai averia credesto quella zovene così modesta, in apparenza, così bona, così cortese... Eh, certo, certo l'ha recusà el ritratto per superbia, e po la me l'ha tolto per malignità. Ecco quà la causa del mio deliro, dei mi affanni, dei mi malani. (*tira fuori di tasca il ritratto*) No lo vogio più; ch'el vaga al diavolo; lo butterò... Sì lo butterò in tun pozzo. (*agitando la mano colla quale tiene il ritratto, sente dentro muo-*

Digitized by Google

versi qualche cosa, e per assicurarsi lo accosta all' orecchio, e lo scuote) Coss'è sto negozio? *(torna a scuotere)* Anca sì, che per farme despetto la l'ha anca rotto? No gh'ho abbadà... Vedemo. *(apre)* No, el ritratto xe intiero. *(scuote)* Ghe xe qualcossa sotto l'avorio. *(leva la figura)* Oe! bezzi. Sie zecchini! La me manda el ritratto, perchè no la sa cossa farghene; la me dise in tela lettera cento mile insolenze, e la me dona dei bezzi? Ste do cosse no le se accorda. Ho paura che Carlotto m'abbia ingannà; che savendo la mia ignoranza el m'abbia burlà, o per malignità, o fursi fursi per zelosia de Camilla. Chi sa, che nol sia innamorà de ela? Camilla lo merita, el xe servitor de casa; ma che allocco che son! A sta cossa no gh'ho mai pensà, e'l doveva preveder, e ghe doveva pensar assolutamente; costù m'ha fatto la baronada. Se podesse... sti pezzi de carta... se i se podesse unir!... Li faria lezer a qualcun altro. Vedemo un poco, se se podesse vegnir in chiaro. *(va raccogliendo i pezzi di carta che sono sparsi quà e là per la scena.*

SCENA VI.

Anselmo e detto.

Ans. Dov'è il vostro padrone?
Arl. No so gnente. *(raccogliendo i pezzi.*
Ans. Andate a vedere, se fosse nell'altra camera.
Arl. El xe fora de casa. *(raccogliendo.*
Ans. Quando torna, mi preme parlargli.
(cammina, e monta sopra i pezzi.
Arl. La prego.
(impedisce che non calpesti i pezzi di carta.
Ans. Subito che viene, ditegli che favorisca venir da me. *(cammina sopra i pezzi di carta.*
Arl. La supplico... *(lo trattiene come sopra.*
Ans. Ma che diavolo avete? Non mi abbadate?
(dà una gran camminata sopra i pezzi di carta.

Digitized by Google

Arl. Ma la se ferma per carità. *(gridando forte.*

Ans. Che cosa raccoglieto?

Arl. Ho bisogno de sti pezzi de carta. *(raccoglie.*

Ans. Via spicciatevi, e poi ascoltatemi. *(si ritira un poco; ma ha un pezzo di carta attaccato ad una scarpa.*

Arl. Con so permission.

Ans. Cosa c'è?

Arl. Quel pezzo . . .

Ans. Qual pezzo?

Arl. Sotto la so scarpa.

Ans. Sotto la scarpa? *(striscia il piede.*

Arl. Ma no la me l'insporca, no la me lo rovina. *(gli fa levar il piede pian piano, e raccoglie il pezzo.*

Ans. (Uh, che sofferenza è la mia!) Quando viene il vostro padrone ditegli, che non sia in collera meco, che voglio che siamo buoni amici.

Arl. Sior sì. *(ha tutti i pezzi di carta in una mano, e tiene la mano aperta.*

Ans. Ditegli che so tutto, che mia figlia mi ha confidato ogni cosa, e che se suo zio è contento . . .

Arl. Vorria pregarla de una grazia.

Ans. E di che?

Arl. Che la me disesse, se se pol unir sti pezzi de carta, e lezer una lettera che s'ha strazzà . . .

Ans. Eh, giuro a Bacco, Baccone! *(dà colla sua mano sotto la mano di Arlecchino, e tutti i pezzi tornano a cader per terra. Li calpesta irato e parte.*

SCENA VII.

Arlecchino solo.

Oh vecchio del diavolo! Se pol dar? Tanta fadiga che ho fato, e tuta la fattura è buttada via. Pazenzia! Ecco qua i pezzi di carta calpestai, malmenai; ghe ne xe ancora però qualchedun che sarave ancora lezibile. Se se podesse rilevar qualcossa che mettesse in

Digitized by Google

chiaro la bricconeria de Carlotto. Vedemo un poco, za che gh' ho un momento de tempo.

(raccoglie qualche pezzo di carta.

SCENA VIII.

Camilla e detto.

Cam. (Ah! i cavalli sono alla porta; Arlecchino or ora se n'anderà Povera me! Non lo vedrò più. Eccolo; ma che fa? che raccoglie?)

Arl. Ah Camilla, Camilla!

(da se forte senza vederla.

Cam. Signore, mi chiamate? *(corre avanti.*

Arl. Oh! *(resta sorpreso e confuso)* La perdona.

Cam. Vi occorre qualche cosa? *(confusa.*

Arl. Gnente.

Cam Mi è parso che abbiate pronunciato il mio nome.

Arl. Può essere, perchè xe un bel nome.

Cam. (Eppure mi lusingo ancora, che s' io mi spiegassi ... ma è tardi, non è più tempo,)

Arl. (Xe impussibile, che la sia capace di aver scritto una lettera cussì cattiva .... ma se non fusse così, Carlotto saria un gran galiotto.)

(raccoglie un' altro pezzo di carta.

Cam. E che cosa raccogliete di terra?

Arl. I avanzi de certa lettera.

Cam. Di una lettera? E di chi era questa lettera?

Arl. No so chi l'abbia scritta; ma so che la vegniva a mi.

Cam. Era una lettera di qualche donna? *(agitata.*

Arl. Siora sì de una dona.

Cam. Di una donna! *(prende un pezzetto di terra)* (Ah! sì, e la mia lettera, la conosco) Fate dunque sì poco conto delle finezze, e delle lettere delle donne? Le stracciate, le disprezzate, le calpestate in tal modo!

(sdegnata.

Digitized by Google

Arl. No son sta mi veramente, che l'ha strazzada.

Cam. E chi dunque?

Arl. Un mio amigo... *(ironico.*

Cam. E voi avete la debolezza di confidare agli amici le cose vostre? Di confidare una lettera di una donna? Siete un indiscreto, un imprudente; non conoscete i favori, mostrate non meritarli. *(con caldo.*

Arl. Siora Camilla, ve scaldè tanto per sta lettera... Diseme per grazia, per finezza: saressi vu quela che l'ha scritta?

Cam. Io!... no, non l'ho scritta io sicuramente... no, non l'ho scritta io.

Arl. Ma per cossa dunque ve scaldeu in sta maniera?

Cam. Perchè so chi l'ha scritta; perchè conosco la giovane che ha della stima, e dell'amore per voi, perch'ella è mia amica, e mi riscaldo e vi rimprovero per parte sua.

Arl. Cara siora Camilla, ve domando perdon, permetteme de dirve, che sta vostra amiga xe un pochettin stravagante. La me manda el mio ritratto... Ma prima de tutto, come sta vostra amiga hala podesto aver el mio ritratto in tele so man?

Cam. Non lo so; non me l'ha detto, e non glie l'ho domandato. (Ho paura di confondermi, e di scoprirmi.)

Arl. (Capisso a poco presso; ma vorria saver, se 'l xe amor, bizzarria, o desprezzo.) E cusì, come ve diseva, sta vostra amiga la me manda el ritratto, e la dise per no saver cossa farghene.

Cam. Per non saper cosa farne? La mia amica m'ha detto che voleva rimandare il vostro ritratto, perchè non si credeva degno di possederlo.

Arl. Sia in tuna maniera, o in tun' altra, l'espression xe un poco più modesta; ma la vol dir squasi l'istesso. Quel che me fa maraveggiar xe questo: la me manda el mio ritratto, la fa la generosità de metterghe sotto sie zecchini, e po l'accompagna el regalo con una lettera piena de disprezzi, e de villanie.

Digitized by Google

Cam. Come, questa lettera conteneva ingiurie e disprezzi?

Arl. Siora sì, e me recordo, che la feniva cusì: *Siate sicuro che si burla, e si burlerà di voi l'incognita che vi scrive.* *(con forza.*

Cam. Come, come! Io ho veduto la lettera, io l'ho letta; vediamo se si può raccapezzar qualche cosa. Questo pezzo è del fine, ma non è intiero. Lasciate vedere. *(si fa dare i pezzi che Arlecchino ha in mano.)* Eccolo, eccolo l'altro pezzo. Ecco qui cosa dice: *Siate sicuro che vi ama, e che vi amerà sempre l'incognita che vi scrive.* Ah! che ne dite? Sono falsità, sono imposture le vostre? Vergognatevi della più nera ingratitudine di questo mondo.

Arl. Siora Camilla, vu avè scritto cusì? *(con affanno.*

Cam. Io? L'amica.

Arl. Voggio dir... L'amiga ha scritto cusì? *(con affanno.*

Cam Questi sono i suoi caratteri, e i suoi sentimenti.

Arl. Ah indegno! Ah baron de Carlotto!

Cam. Cosa c'entra Carlotto?

Arl. Ve dirò .. Sappiè che mi so poco lezer le carte scritte. Ho pregà Carlotto, e quel furbo m'averà letto la lettera a modo suo.

Cam. Come! Avete dato a leggere quella lettera a Carlotto? A Carlotto? Ma che testa! Che giudizio! Ma che imprudenza! A Carlotto che può essere vostro nemico? A Carlotto, che può essere vostro rivale?

Arl. Mio rivale Carlotto? Ah! sì, l'ho sospettà anca mi un po tardi. Sì; ho sospettà che Carlotto fusse innamorà de vu...

Cam. Di me! Di me! Cosa c'entro io? Carlotto conosce l'amica mia; e potrebbe essere innamorato di lei. *(con un poco di trasporto.*

Arl. Ma se sta vostra *amiga*, se sta *vostra amiga* ha tanta bontà per mi, anderò via da Bologna senza conosserla?

Cam. Siete vicino a dover partire, ed è superfluo, che ci pensiate.

Digitized by Google

Arl. E perchè mai in quattro mesi, che son qua, sta vostra *amiga* non m'hala mai dà qualchè segno d'amor, de bontà, de compatimento?

Cam. Oh! signor mio, una giovine savia, onesta, e dabbene non deve esser la prima. Mi ha detto la mia amica, che toccava a voi a dimostrarle qualche parzialità, qualche inclinazione.

Arl. Xe vero; ma son timido de natura, e no gh'ho coraggio. Son sta cento volte sul ponto de dichiararme, e la vergogna m'ha trattegnù.

Cam. Dal modo vostro di parlare, pare che la conosciate questa giovane che vi ama.

Arl. Sì, me par de conosserla; credo de no m'ingannar. *(pateticamente, e con lazzo.*

SCENA IX.

Federigo in abito da viaggio e detti.

Fed. Ben trovato, Arlecchino.

Arl. Bon zorno Federigo, ben tornado. Vegniu da Roma? *(con premura.*

Fed. Sì, vengo da Roma.

Arl. Cossa fa el barba del nostro patron?

Fed Il zio del padrone è morto.

Cam. È morto il zio del signor Roberto? *(a Federico.*

Fed. È morto, ed ha lasciato il nipote erede di tutto il suo.

Arl. S'halo recordà de mi? *(a Federigo.*

Fed. Sì, di voi, e di me. Mille scudi per ciascheduno.

Arl. No vago più a Roma.

(a Cammilla con un poco di gioja.

Cam. (Lo volesse il cielo!) *(da se.*

Arl. Lo salo el patron? *(a Federigo.*

Fed. Lo sa; l'ho trovato alla posta, gliel'ho detto, e siamo venuti qua insieme.

Arl. Vorlo più andar via?

Digitized by Google

Fed. A quel che dice, andrà a vedere gl' interessi suoi; ma non partirà così presto.

Arl. Allegramente. Dov' elo el patron? *(a Federigo.*

Fed. È in camera dal signor Anselmo. Credo che vi sia qualche altra cosa di nuovo.

Arl. Disè, disè . . .

Fed. Non posso trattenermi. Il padrone mi aspetta. Son venuto a vedervi. Addio, *(parte.*

SCENA X.

Arlecchino e Cammilla.

Arl. Bone nove per mi. *(a Cammilla.*

Cam. (E per me ancora, se potessi sormontare questa indegna timidità.)

Arl. No la me dise gnente? Credela che la so amiga sarà contenta che no vaga via?

Cam. Crederei di sì.

Arl. Mo cara! Mo benedetta quella so amiga! *(allegro.*

Cam. Ma se non partite oggi, partirete di qui a pochi giorni. La consolazion dell'amica non durerà lungo tempo.

Arl. Ma intanto se poderia . . .

Cam. Giacchè presto, o tardi dovrete partire, lasciate almeno una memoria di voi alla mia cara amica.

Arl. Lo faria volontiera; ma no saveria cossa darghe che la podesse gradir.

Cam. Lasciatele il vostro ritratto. Datelo a me, che lo darò all'amica.

Arl. Ma se l'*amiga* no la lo vol, se la me l'ha mandà indrio.

Cam. Vi dirò: ella è assai delicata. Non ha voluto ritenere un ritratto, che aveva avuto per accidente; ma so che lo riceverà volentieri dalle vostre mani.

Arl. Se la xe cussì, velo qua. *(tira fuori il ritratto.)* Tolè, deghe el mio ritratto, e assicurela de tuto l'amor dell'original.

Digitized by Google

Cam. L'amate senza conoscerla?

Arl. Ah! me par de conosserla. *(con tenerezza)* Credo de no m'ingannar. *(guardandola con passione)* Diseghe a sta cara amiga, diseghe che l'amo con tuto el cuor.

Cam. Ed io io vi assicuro, che io... che ella... che l'amica... (Non posso più.)

Arl. Per pietà, per compassion, no me tegni più in pena, ve supplico, ve sconzuro. Diseme la verità. Vu se' quela, vu se' l'amiga.

Cam. No, no, non sono io. *(con estrema passione.)*

Arl. Ma sì, per pietà, per compassion. *(si getta in ginocchio.)*

Cam. No, l'amante... l'amica... Vien gente. *(con timore.)*

Arl. Povereto mi! *(balza in piedi.)*

SCENA ULTIMA.

Roberto, Dorotea, Anselmo, Carlotto e detti.

Rob. La morte del mio povero zio mi rende padron di me stesso, e mi procura l'onore, e la felicità di offerirvi la mano ed il cuore. *(a Dorotea.)*

Dor. Poichè mio padre il consente, mi abbandono alla più tenera inclinazione.

Ans. Ci ho gusto, giuro a Bacco, Baccone, ci ho gusto.

Arl. Me ralegro col mio patron.

Rob. Il povero zio è morto. *(ad Arlecchino.)*

Arl. Me dispiase infinitamente. Anderemio a Roma?

Rob. Ci anderemo da qui a qualche giorno, se la signora Dorotea lo permette.

Ans. Signor sì, andate a vedere gli affari vostri.

Rob. E al mio ritorno...

Ans. E al vostro ritorno si faranno le nozze.

Cam. (Povera me! S'egli parte, ho paura che non torni più.)

Digitized by Google

Arl. Sior patron, la vorria pregar de una grazia.
Rob. Che cosa vuoi?
Arl. Avanti de andar a Roma me vorria maridar anca mi, se la se contenta.
Rob. Per me non ho niente in contrario; e con chi vorresti tu maritarti?
Arl. Coll'amiga de Camilla. (*guardando Cammilla.*
Cam. (Ah furbo, furbo! Mi vengono i sudori freddi.)
Rob. È chi è questa amica di Cammilla? (*ad Arlecchino.*
Arl. Domandeghelo a ela.
Rob. E bene, chi è questa giovane? (*a Cammilla.*
Cam. Signore.... Io non so niente. (Non so cosa dire.)
Rob. È sua amica, e non la conosce; tu la conoscerai? (*ad Arlecchino.*
Arl. La cognosso, e no la cognosso.
Rob. Ma chi è? Che cos'è? vediamo, se merita che un servitore onorato, e fedele come tu sei...
Arl. Oh per meritar, la merita molto più. Camilla sa chi la xe; ma Camilla no lo vol dir. Sior patron, sior Anselmo, siora Dorotea, ve prego tutti per carità, fe' che Camilla parla, che la diga chi xe sta persona, chi xe sta amiga, che vol el mio ritratto, che m'ha scritto una lettera, che m'ha fatto un presente, che me vol ben...
Dor. Oh! come Cammilla vien rossa. (*a tutti.*
Ans. Ci scommetterei ch'è Cammilla.
Dor. È Cammilla senz'altro.
Cam. (Povera me! Non so in che mondo mi sia.)
Rob. Ma perchè non dirlo? Perchè non parlare?
Dor. È timida, è modesta.
Ans. Fa la vergognosa.
Rob. Animo, animo, figliuola. Arlecchino è un uomo dabbene, è un servitore onorato. (*a Cammilla.*) Ma via parla, prega, accostati. (*ad Arlecchino.*
Arl. Me vergogno.
Rob. Sono cose da morir di ridere.

Digitized by Google

Ans. Orsù finiamola. Vuoi tu maritarti, o restar fanciulla? *(a Cammilla con calore.*

Cam. maritarmi.

(modestamente cogli occhi bassi, e anche tremante.

Ans Hai qualche genio per qualcheduno?

Cam. Non lo so. *(come sopra.*

Ans. Ti vuoi maritare in questa casa, o fuori di questa casa?

Cam In questa casa. *(come sopra.*

Ans. Vuoi tu Carlotto?

Cam Signor no. *(con più spirito.*

Ans. Ma chi vuoi dunque?

Cam. Vorrei ... *(modestamente come sopra.*

Ans. Ma parla.

Cam. Eccolo qui.

(fa vedere il ritratto d' Arlecchino, e si copre il viso.

Arl. (Son mi, son mi. Camilla xe l' amiga, e mi son mi.) *(da se giubbilando.*

Tutti applaudiscono.

Rob. Animo, promettetevi tutti due, e al ritorno nostro da Roma vi sposerete. Sei contento? *(ad Arlecchino.*

Arl. Sior sì. *(modestamente.*

Rob. E voi siete contenta? *(a Cammilla.*

Cam. Signor sì. *(con una riverenza modesta.*

Ans. Bravi! evviva! e che vivan li sposi.

Carl. Cos' è quest'allegria, signori? chi si marita?

Arl. Mi per servirla. *(a Carlotto.*

Carl. E chi prende il signor Arlecchino? *(ironico.*

Arl. L' incognita, che se burla de mi. *(sorridendo.*

Carl. (Ah! pazienza; me la son meritata.) *(mortificato.*

Rob. Solleciterò la mia partenza per sollecitare il ritorno, e giungnere più presto al possedimento della vostra mano. *(a Dorotea.)* E voi altri, in cui l' amore ha combattuto colla timidezza, soffrite la dilazione con egual modestia, e siate sempre teneri sposi, e servitori fedeli.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SCUOLA
DI BALLO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI

Digitized by Google

PERSONAGGI.

Monsieur Rigadon, maestro di ballo.

Madama Sciormand, sua sorella.

Giuseppina
Rosalba
Felicita
Rosina
} scolare di monsieur Rigadon.

Filippino
Carlino
} scolari di monsieur Rigadon.

Lucrezia, madre di Rosina.

Il conte Anselmo, amante di Giuseppina.

Don Fabrizio, impresario.

Ridolfo sensale, amante di madama Sciormand.

Tognino, servitore di monsieur Rigadon.

Faloppa, servo del conte Anselmo.

Un Notaro.

Digitized by Google

LA SCUOLA DI BALLO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala del maestro di ballo.

Monsieur Rigadon, Giuseppina, Rosalba, Felicita, Filippino, Carlino, altri ballerini e ballerine, tutti a sedere, fuorchè Rigadon. Mentre si vedono questi due in azione, Felicita imparando a ballare il minuetto, e Rigadon insegnandole col suo violino.

Rig. Alto con quella testa, il petto in fuori,
Quelle punte voltate un poco più,
Quei ginocchj ogni dì si fan peggiori;
E volete ballare il padedù?
Ballerete il malanno che vi colga;
Quella testa vi dico, alzate in sù.
E non è giusto, che di voi mi dolga?
Son tre anni, che sudo e mi affatico,
E non v'è dubbio, che un denar ricolga.
Ve l'ho detto più volte, e vel ridico:
Felicita, al mestier voi non badate,
E mi servite solo per intrico.
Fel. Signor maestro, non vi riscaldate;
Se non faccio per voi, me n'anderò,
Ch'io non voglio soffrir queste seccate.
Rig. Sì, gioja mia, ve n'andereste, il so, *(ironico.*
Dopo che per tre anni v'ho insegnato.
La mia scrittura mantenere io vo';
Voglio de' miei sudori esser pagato;

Digitized by Google

Vo' che andate in teatro, o male o bene;
E dovrete ballar, se avrete fiato.
Fel. Oh in questo poi da ridere mi viene!
In teatro non vo, vi parlo chiaro;
Nè men se mi strascinan le catene.
Se disposta non son, se non imparo;
Non vo' farmi burlar pubblicamente
Per compiacer ad un maestro avaro.
Rig. Fate il vostro dovere, impertinente
O farò contro voi qualche ricorso,
E dovrete ballar forzatamente.
Fel. Terminiamo, signor, questo discorso;
Ballerò, se vorrò. Se non vi piace,
Andate a farvi pettinar da un orso.
Rig. Così si parla? petulante audace!
(Ma questo è l'uso delle mie scolare,
E mi conviene sopportarlo in pace.
Oggi siam tanti, che chi vuol mangiare,
Navigare convien colla tempesta.)
Filippino?
Fil. Signor.
Rig. Vieni a ballare.
Fil. Ho un dolore in un piè che mi molesta;
Rig. Rosalba venga a far le parti sue.
Ros. Questa mane, signor, mi duol la testa.
Rig. Che la testa vi caschi a tutti due.
Si pensa solo a far l'amor, bricconi;
Ed a ballar non ci si pensa piue.
E i maestri han da star come talponi?
E han da perder il tempo inutilmente?
Queste son proprie disperazioni.
Carlino?
Car. Eccomi qui.
Rig. Tu più valente
Mostrati di costoro. Buon ragazzo
Vieni alla lezion immantinente.
Car. Con licenza, signor. *(per partire.*

Digitized by Google

Rig. Non fare il pazzo:
Car. De' calzon mi si è rotta la cintura:
Vado, e ritornerò.
Rig. Se non impazzo
È un miracolo certo. Ognun procura
Di farmi disperar sera e mattina,
E mi voglion cacciare in sepoltura.
Hanno il diavolo in corpo. Giuseppina?
Giu. Signor. *(s' alza.*
Rig. Venite qui. Facciam qualcosa,
Non mi fate arrabbiar; siete bonina.
So che siete per me la più amorosa;
Che mi volete bene, ed io prometto
Rendervi nel mestier la più famosa.
Giu. Grata vi son del parziale affetto.
Caro maestro mio, voi siete il solo
Mio dolce amor. (Sel crede il poveretto.)
Rig. Sì, ne son sicuro, e mi consolo
Quando parlo con voi, quando vi vedo,
Che propriamente mi andate a fagiuolo.
Il conte Anselmo che vien qui, non credo
Che altro esiga da voi, che buona cera,
E per questo trattarlo io vi concedo.
È vero che alla cena di jersera
Vi parlò nell'orecchio eternamente,
E non mi piacque quella sua maniera.
Ma pensai ch' egli spende, e civilmente
Soffrir si può da un uomo generoso
Qualche scherzo giocoso indifferente.
Io non sono perciò di lui geloso;
Coltivatelo pur; ma non vorrei,
Che mi faceste perdere il riposo.
Giu. Oh caro maestro mio! so i dover miei;
E se un re mi volesse incoronare,
La corona per voi rinunzierei.
Ma son povera figlia, e col ballare
Non mi lusingo di una gran fortuna,

Digitized by Google

E voi pochino mi potete dare.
In casa vostra spesso si digiuna;
Il conte manda sempre qualcosetta,
Ed io lo fo senza malizia alcuna.
Rig. Sì, dite ben, che siate benedetta!
Volete che proviam quel ballo nuovo?
Giu. Obbedire al maestro a me si aspetta.
Rig. Tutti i spiacer, che dai scolari io provo,
Compensati mi son da quell' onesta
Bontà, che in voi per mia ventura io trovo.
Principiamo. *(vuol ballare con Giuseppina.*

SCENA II.

Lucrezia e detti.

Luc. O di casa. *(di dentro.*
Rig. E' chi è cotesta
Che mi viene a seccar? Se con voi sono,
Ogni cosa m'inquieta, e mi molesta.
Luc. Signor maestro, chiedovi perdono,
Ho una cosa da dirvi in confidenza;
Ma in presenza di tanti io non ragiono.
Rig. Giuseppina mi date la licenza
Di ascoltar questa donna?
Giu. Volentieri.
So del vostro mestier la convenienza.
Vostra sorella mi ha pregato jeri
Le facessi una cuffia; andrò frattanto
A dar mano per essa ai lavorieri.
(Egli mi crede, e mi approfitto intanto
Della sua buona fede a mio talento:
Questo maestro mio per me è un incanto.) *(parte.*
Rig. Signori miei, nell' altro appartamento
Ad attendermi andate. È necessario
Che mi lasciate qui per un momento.
Aspetto questa mane un impresario,

Digitized by Google

Che vuol far compagnia di danzatori,
E si ha trattar di posto e di onorario.
Per non incomodare loro signori
Più del dovere, alla mia parca mensa
Gradirò questa mane i lor favori.
Fil. Le grazie, che il maestro ci dispensa,
Accetterem con giubbilo infinito. (*parte.*
Rig. (Quando do da mangiar ciascun m' incensa.)
Ros. Grata vi son del generoso invito. (*a Rigadon.*
Rig. Non vi duole più il capo?
Ros. Signor no,
La vostra cortesia me l'ha guarito. (*parte.*
Rig. (Medicato ho il suo male, anch'io lo so.
Ama di Filippin la compagnia,
E il mezzano innocente a loro io fo.)
Fel. Serva, signor maestro.
Rig. Andate via?
Fel. Signor no, se c' invita a desinare,
Ricusarlo sarebbe scortesia. (*parte.*
Rig. Sì, sì quando si tratta di mangiare,
Felicita è cortese. Io mi confido
Nel conte Anselmo. Il manderò a avvisare.
Ei, che di generoso aspira al grido,
Manderà da pranzar per tutti noi,
In grazia di colei, ch'è il suo Cupido.
Ora signora mia, sono con voi.
Compatite di grazia. (*a Lucrezia.*
Luc. Eh sì signore!
Ognun far deve gl'interessi suoi.
So che voi siete un uomo di valore,
Ho una figlia, ch' è bella, e bramerei,
Che in grazia vostra si facesse onore.
Son nata bene, e se i parenti miei
Non mi avessero tutti abbandonata,
In carrozza coi paggi andar potrei.
Per mantener la figlia mia onorata,
E fuor d'ogni pericolo del mondo,

Digitized by Google

Sul teatro ballar l'ho consigliata.
La pura verità non vi nascondo,
Ha la mia figlia abilità infinita;
Ma a pagar il maestro io mi confondo.
Se vedeste signor, che bella vita!
Che grazia! che beltà! che portamento!
E quel che stimo, non è figlia ardita.
Quando potei, per suo divertimento
Insegnare le feci; ed or, meschina!
Trar dee dal ballo il suo sostentamento.
Se volete veder la mia Rosina,
Or la faccio venire; sta qui di fuori
Accompagnata da una sua vicina.
Ehi sentite: pericolo d'amori.
Non ci sarà, non vo' che la mia figlia
Abbia intorno serventi e protettori.
Vi è un cavalier, che per la mia famiglia
Ha della carità, che mi soccorre,
Che mi ajuta, mi assiste e mi consiglia.
Ei per la figlia mia fa quel che occorre;
Ma è solo e vecchio, è un cavalier dabbene,
E di cosa d'amor non si discorre.
Ecco Rosina, eccola che viene.
La raccomando a voi la poverina;
Siatele padre, e fatale del bene.

Rig. Io mi credea che tutta la mattina
Andaste dietro a favellar voi sola
Della vostra bellissima Rosina.
Dirvi non ho potuto una parola,
E aspetto di rispondere a dovere
Quando avrò esaminato la figliuola.

Digitized by Google

SCENA III.

Rosina e detti.

Luc. Siete a tempo venuta.
Rosi. Sto a vedere,
Che vi siate di me scordata affatto;
L'era stucca di starmene a sedere.
Rig. La mamma vostra un cicalare ha fatto.
Così lungo di voi, che si è scordata
Di dir: salisci, figliuola, ad un tratto.
Luc. Lasciam ire cotesto. Or che mirata
L'avete, che vi par della fanciulla?
Non è proprio una giovane garbata?
Badate a mene, non le manca nulla;
Larga di spalle e stretta di cintura,
La gamba ha forte come una maciulla.
Rig. Madonna mia, se mai per avventura
Vi credeste parlar con qualche cieco,
Util saria la vostra dipintura.
Ma ci vedo, sorella, ed ho qui meco,
Pronto al bisogno, il mio signor violino,
Con cui far possa esperienza seco.
Fate la riverenza. *(a Rosina.*
Luc. Un bell'inchino. *(a Rosina.*
Rosi. (fa la riverenza del minuè.
Luc. Fa gl'inchini se vuol ancor più bassi.
Rig. Per dir la verità li fa benino.
Fate del minuè tre, o quattro passi.
Rosi. (fa i passi del minuè.
Luc. Vedete, se non pare una matrona,
E non v'è dubbio, che il tambur si squassi.
Rig. Dite, figliuola mia, sareste buona
Di alzar un poco la capriola in alto?
Rosi. Mi proverò. *(s'alza.*
Rig. Brava!

Digitized by Google

Luc. Non si canzona.
(applaudendo alla figlia.
Vi farà, se volete, ancora il salto...
Quel salto che facea nella furlana
Quel ballerino dagli occhi di smalto.
Rig. Basta così per or: la caravana
Bisogna fare, e principiar da capo
Per imparar la scuola di Toscana:
Se la vostra figliuola ha sale in capo.
Circa l'abilità non mi scontento,
E in poco tempo noi verremo a capo.
Ma qual sarebbe il vostro sentimento?
Mi volete pagare un tanto il mese,
O volete facciamo un istrumento?
Luc. Ora non sono in caso di far spese.
Che ti pare, Rosina! cosa ha detto
Questa mattina il povero marchese?
Rosi. Disse, che se bastasse un regaletto,
Lo darebbe al maestro; una mesata
Non è in caso di darla.
Rig. Parlò schietto.
Quello dunque facciam, che alla giornata
Praticare si suol: le insegnerò
Fino che mi parrà perfezionata;
Procurarle i teatri io penserò,
E di quel che la giovane guadagna,
Per dieci volte la metade avrò.
E se va per esempio in Francia, o in Spagna,
Voglio la mia metà dall'impresario.
Luc. Ed intanto, signor, cosa si magna?
Rig. Han le scolare mie per ordinario
Qualchedun che le ajuta.
Luc. In casa mia
Va la cosa per or tutto al contrario.
Quel cavalier, che non vo' dir chi sia,
Quando n'ha avuti, n'ha sprecati assai;
Ma è rifinito, e non è quel di pria.

Digitized by Google

Io, monsieur Rigadon, mi lusingai,
Che faceste le spese alla figliuola,
Sicuro di non perdere giammai.
Rig. Anche questo farò; ma fra la scuola
E il mangiare, e il dormire almeno, almeno
D'altre recite dieci io vo' parola.
Luc. Ed io, caro signor, che stento e peno
Non avrò da mangiar colla mia figlia?
Già mangio poco, e la sera non ceno.
Rig. Ho da fare le spese alla famiglia,
Ho da insegnare, ho d'arrischiare il mio?
Questa cosa per dirla mi scompiglia.
Luc. Fatel, per carità.
Rig. Son uomo pio.
Lo farò volentier; ma con un patto
Che trenta volte la metà vogl'io.
Luc. Dunque la figlia mia può far contratto
Finchè vive ballar per il maestro
Senz'alcuna speranza di riscatto.
Rig. Io non intendo mettervi il capestro.
Se non vi piace, andate alla buon'ora;
Ch'io per mercede le ragazze addestro.
Luc. (Tu che dici, Rosina?)
Rosi. (Eh! sì signora,
Accordiamoli pur quel che domanda;
Simili patti si son voluti ancora.)
Rig. E se qualcun a regalar vi manda,
Consegnatelo a me subitamente,
Ch'io ve lo voglio mettere da banda;
Poichè oltre al mangiar perpetuamente,
Occorron cento coserelle intorno;
E i' non voglio per questo spender niente.
Rosi. Dice ben, dice bene. (Verrà il giorno
Che farò a modo mio.)
Luc. Resta accordato,
E farem fra due ore a voi ritorno.
Rig. Eh! vi è tempo; già il mese è principiato.

Digitized by Google

E saran poco men di una dozzina.
Se non ha quel che vuol s'arrabbia e pisgne;
Ma io, che non ho il modo di far spese,
Posso empirle di cavoli e lasagne.
Conte Vanne, e dirai al pasticcier francese,
Che prepari per dodici persone
Un desinare all'uso del paese.
Hai capito? *(a Faloppa.*
Fal Ho capito l'intenzione;
Poco e polito all'uso fiorentino,
Perchè il troppo mangiar fa indigestione. *(parte.*
Rig. Mi dispiace davvero, che il destino
Abbia da far cader sopra di lei
La disgrazia fatal del mio cammino.
Conte No, monsieur Rigadon, coi pari miei
D'uopo non v'è d'affaticar l'ingegno,
Più leale e sincero io vi vorrei.
Già del vostro pensier son giunto al segno;
Di compiacervi il mio desire agogna.
Lo farò con amore e con impegno.
Per Geppina, per voi quel che bisogna
Comandatemi pur liberamente;
Ma frecciare in tal modo è una vergogna. *(parte.*
Rig. Affè me l'ha piantata dolcemente,
E mi credea d'aver pensato in guisa
Da non scoprirmi così facilmente.
Alla fin fine vo' gettarla in risa;
Ei vien a incomodarmi in casa mia,
Ed io non vesto colla sua divisa.
Non faccio il ballerin per bizzarria;
Ho lasciato di fare il parrucchiere
Per insegnare la corografia.
È ver che poco ne poss'io sapere,
E che i bravi maestri m'odian tutti,
Perchè vado sporcando il lor mestiere;
Ma intanto i' colgo dell'industria i frutti,
E monsieur diventai colla bravura

Digitized by Google

Di storpiare le fanciulle e i putti.
E mia germana postasi in altura,
Della mia nobiltà si pavoneggia,
Ch' è propriamente una caricatura.
Crede che questa casa sia la reggia,
Che ogni scolara suddita le sia,
E ciascun dolcemente la pasteggia.
Ma il conte è entrato dentro, e non vorria
Che a Giuseppina facesse il galante;
Qualche volta ho un tantin di gelosia.
Ho delle ballerine tante e tante,
Ma questa più dell' altre mi ha colpito
Colla grazia, col vezzo e col sembiante,
E mi lusingo d' esserle marito;
E quando ad esser giungerà mia sposa,
Forse d' esser geloso avrò finito;
Che l'amante e la moglie è un' altra cosa.

Fine dell' atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Don Fabrizio e Ridolfo.

Rid. Questa è la casa del signor maestro.
L'ho fatto domandare; ora verrà.
Ma vi avverto, signor, ch'è un uomo destro.
I ballerini suoi vi loderà
Procurando esaltar per ordinario
Quelli che hanno minore abilità.
S'egli sa che voi siete un impresario,
Terrà in prezzo maggior la mercanzia;
Onde finger con esso è necessario.
Lasciate fare a me la parte mia;
Io conosco chi balla, e chi non balla.
Già da voi non pretendo senseria.
Un uomo vecchio del mestier non falla;
Anderò traccheggiando dolcemente,
Fino che al balzo ci verrà la palla.
Fab. L'impresario so far passabilmente;
Ma conosco ancor io; che col sensale
I contratti si fan più facilmente.
Rid. Io li confondo a forza di dir male;
I suoi difetti glie li dico in volto,
Mostrando che di lor poco mi cale.
Eppur dei ballerini il popol folto,
E de' cantori e canterine a josa
Mi sta d'intorno, e si confidan molto;
Poichè la turba loro è numerosa,
E va mal la faccenda e sogglion dire:
Più che niente, è meglio qualche cosa;
Gl'impresarj si vedono fallire

Digitized by Google

Per tutto il mondo, e per esser pagati
Musici e ballerini han da piatire.
Escono per lo più degli scannati
A pigliare i teatri, e degnamente
Veggonsi qualche volta bastonati,
E fanno di lontan venir la gente,
E prometton denari anticipati,
E ritiransi poi villanamente,
E d'accordo con altri interessati
Fingono sian cambiate le scritture,
E i virtuosi sono assassinati.
E vi son delle buone creature,
Che si pigliano i posti altrui promessi
Approfittando sulle altrui sciagure
Ma un giorno forse proveranno anch' essi
Il medesimo tratto, che non giova
Il vil guadagno a spese degli oppressi.
Perciò quando un teatro si ritrova
Dove la paga poca sia, ma certa,
Più facilmente il musico si trova.
Chi più sa a questo mondo, chi più merta
Accomodar si deve all' occasioni,
Ed io la verità la dico aperta.
Ecco che viene dalle sue lezioni
Il maestro famoso; state attento
Com' io le piglio senz' altri sermoni.

SCENA II.

Monsieur Rigadon e detti.

Rig. Domando a lor signor compatimento,
Se ho tardato a venir.
Rid. Risparmiate
Quest' inutile e vano complimento.
A scolari, maestro, come state?
Rig. Bene; ma bene assai ve l'assicuro.

Digitized by Google

Roba perfetta.
Rid. Roba da sassate.
Rig. D'ingannar le persone io non procuro.
Rid. Ci conosciamo. (Ehi questi è un impresario.
Io fo le viste, e voi tenete duro.) (*a Rigadon.*
Rig. (Il sesto vi darò dell'onorario.) (*a Ridolfo.*
Ridolfo, chi vi sente a dirne tante,
Farà di me giudizio temerario.
E chi è questo signore?
Rid. È un dilettante,
Che vorrebbe imparar un minuetto.
Rig. È cavalier?
Rid. No no, ricco mercante.
Rig. Se comanda, signor, mi compromette
Che in meno di due mesi alle mie mani
Ella diventa un ballerin perfetto.
Fab. Voi fate dunque de' prodigi strani,
Ho studiato degli anni, ed ho fin'ora
Resi gli stenti dei maestri vani.
Rid. Per dir la verità, non vidi ancora
Un uom più franco in simile mestiere.
Rig. S'ella comanda, principiamo or ora.
Rid. Camminato ha finor più del dovere.
È stanco non è ver? (*a Fabrizio.*
Fab. Passabilmente.
Rid. Via si riposi, e pongasi a sedere. (*Fabrizio siede.*
Eh monsieur Rigadon, ditemi intanto
Ch'ei riposa. Felicita s'è poi
Perfezionata?
Rig. Cospetto! è un incanto.
Fino dal primo dì sapete voi,
Che abilità si conosceva in lei.
Ora fa quel che vuol co' piedi suoi.
Rid. Forse per essa occasione avrei.
La dareste per prima ballerina?
Rig. Se la pagasse bene, la darei.
Rid. Quanto pretendereste?

Digitized by Google

Rig. Jer mattina
Domandato ho per lei cento zecchini.
Rid. Basteria di zecchini una dozzina?
Rig. Andate ad esibir questi quattrini
Ad una sciocca, che ballar non sa;
Voi mi fareste uscir fuor dei confini:
Fab. Ridolfo.
Rid. Mio signor.
Fab. Venite qua.
(Diamine gli esibiste troppo poco.)
Rid. (Lasci far il mestiere a chi lo fa.)
Fab. (È brava?)
Rid. (È un capo d'opera.)
Fab. Ci giuoco
Ch' ei non la dà per meno di sessanta.
Rid. (Proverò di ridurlo a poco a poco.) *(a Fabrizio.*
Rig. (Il merlotto ci casca.)
Rid. Senza tanta
Difficoltà, ditemi in confidenza:
Vi servirian se fossero quaranta? *(a Rigadon.*
Rig. Non la posso lasciar in mia coscienza.
Rid. Dieci più, dieci meno.
Rig. In verità...
Rid. Voler quel ch' uno vuole è prepotenza.
Sì, ve l'accordo, ha dell' abilità;
Ma non è uscita sul teatro ancora,
E concetto acquistato ancor non ha.
La maschera mi levo. La signora
Felicita è richiesta per Pistoja,
E l' impresario eccolo lì in buon' ora.
Rig. Siete, per dir il ver, la cara gioja.
Fingere il dilettante...
Rid. Orsù finiamo,
Che queste baje mi recano noja.
Rispondetemi a tuono, e concludiamo:
Per cinquanta zecchini me la date?
Rig. Sì, a modo vostro.

Digitized by Google

Rid. A far la scritta andiamo,
Fab. Vorre' almeno vederla.
Rid. (Non lasciate
Che vi scappi di man questa fortuna.
La vedrete dappoi, quanto bramate.) *(a Fabrizio.*
Fab. Andiam; non ho difficultade alcuna.
Rig. Venga pure. *(parte.*
Fab. Ridolfo è un uomo accorto. *(parte.*
Rid. Va, che tondo tu sei come la luna. *(parte.*

SCENA III.

Madama Sciormand e il conte.

Mad. Mi perdoni, signor, è questo un torto,
Ch' ella fa alla mia casa. Il pasticciere
Che salisca le scale io non comporto.
Conte Rispettate, madama, un cavaliere.
Se il desinar si manda in casa vostra,
Chiese vostro fratello un tal piacere.
Mad. Degenerante mio fratel si mostra
Dal sangue nostro, e con azion sì vile
La fama oltraggia della stirpe nostra.
Conte Siete dunque di stirpe signorile?
Mad. Un sonator fu il nostro genitore,
Di cui al mondo non si diè il simile.
Conte E menate perciò tanto rumore?
Credeva che di certo derivaste
Dalla costa di qualche imperadore.
Mad. Ma le bell' arti a' nostri dì son guaste
Da tanti vili professori abbietti;
Ch' arder se ne potriano le cataste.
E quei, che sono professor perfetti,
Come il nobile mio signor fratello,
Alle ingiurie del volgo van soggetti.
Oggi il ballo, signor, non è più quello;
La nobil danza non è più apprezzata,

Digitized by Google

Ma il ghignetto, la smorfia e il saltarello:
Bella cosa vedere una spaccata!
La facessero gli uomini, pazienza;
Ma le donne la fanno alla giornata.
E si prendono tanta confidenza
Coi palchetti e il parter, che sembra loro
Discorrere e ballare coll' udienza.
Non si usa più quel nobile decoro
Nelle introduzion dei ballerini,
Che pagar si poteva a peso d' oro.
I poetici scherzi peregrini
Di Venere, di Giove e di Nettuno
Son cambiati in Pandori, o Mattaccini.
Immaginar più non si vede alcuno
Reggie, macchine, altari o cose tali;
Perchè di ciò non è capace ognuno;
E si vedon talora i principali
In una sala riccamente adorna
Portar vanghe, o altre cose manuali.
E se un po' di buon gusto non ritorna
Sul teatro, vedrem probabilmente
Anche il fornajo, che la pasta inforna.
Conte Voi, madama, parlate saviamente;
Ma il gusto d' oggi non è quel di pria,
E quel si fa, che suol gradir la gente.
Come il ballo variò la poesia,
E la buona commedia all' uso antico,
Non si sa a' nostri dì che cosa sia;
E se qualcuno del buon gusto amico
Provasi riformare il mal costume,
Presto si fa l' universal nemico.
Per un poco si soffre il nuovo lume,
Ma presto sembra quella fiamma oscura;
E si apprezzan le vampe del bitume,
E ciascheduno che secondar procura
Il volubile genio delle genti,
È forzato cambiar stile e natura:

Digitized by Google

E voi, che delle femmine prudenti
Nel novero volete esser compresa,
Regolate coll'uso i bei talenti.
Non vi mostrate di dispetto accesa,
Se manda il pranzo un cavalier d'onore,
Ne vi rincresca risparmiar la spesa;
Che fra le mode questa è la migliore:
Vivere a spese d'altri, se si può,
E blandire e adular chi è di buon core.

Mad. Io le finezze disprezzar non so;
Ma il pranzo, che ha recato il pasticciere,
Fu ordinato per me?

Conte Madama no.

Mad. Per chi dunque?

Conte Dirò da cavaliere
La pura verità: per Giuseppina
Solo preso mi son questo pensiere.

Mad. E una semplice abietta ballerina
Suddita del signor fratello mio
Provvedere dovrà la mia cucina?
Degna di queste grazie non son io?
Ah pur troppo la sorte ai sciocchi arride!
E si abbandona il merito all'obblio.
Questo è quel che mi affanna, e che mi uccide.
Han le scolare i protettori intorno,
E del merito mio nessun si avvide.
Ma so il perchè, perchè il mio viso adorno
Di finte grazie non alletta i stolti,
Grazie inventate del bel sesso a scorno;
Ma se vedeste smascherati i volti
Che vi pajon sì vaghi, a me più tosto
Gli occhi sarian ammirator rivolti.

Conte Dite, madama mia, ditemi tosto
Il vostro volto non ha niente, niente
Di quel bello, che il ver ci tien nascosto?

Mad. Con licenza, signor: l'impertinente
Giuseppina sen viene a questa volta;
Non mi degno di star con simil gente. (*parte.*

Digitized by Google

Conte Un discorso, che spiace non si ascolta.
Io la tocco sul vivo, ed ella tosto
Le spalle francamente mi rivolta.

SCENA IV.

Giuseppina e detto.

Giu. Signor conte, che fa? *(inchinandolo.*
Conte Sempre disposto,
Giuseppina vezzosa, ad obbedirvi,
Fra i servi vostri desiando un posto.
Giu. Voi parlate così per divertirvi.
Voi siete il solo, cui gradir mi piace,
E da voi stesso potete chiarirvi.
Conte Di contradirvi non sarò sì audace;
Ma lasciate ch' io dica un mio pensiero:
Il maestro mi par non vi dispiace.
Giu. Ora mi fate ridere davvero.
Se faccio al pover uom qualche finezza,
Lo fo per imparar presto il mestiero.
Benchè per favellar con candidezza,
Il mestier del ballar mi piace poco,
E conosco che ho fatto una sciocchezza;
Ma se la provvidenza a tempo e loco
M' aprirà qualche strada, vel protesto,
Fuggo il ballar, come si fugge il foco.
Non dico che non sia mestiere onesto
Per chi ha buona intenzion di farlo bene,
Ma il teatro sovente è assai funesto.
Poco mi alletta grandiosa spene
Di far ricchezze; non son persuasa
Che si facciano a forza di far bene.
Per me starei più volentieri in casa,
Se lo volesse il ciel, con un marito;
Che non son troppo dei piaceri invasa.
Ma la mia trista sorte ha stabilito,

Digitized by Google

Ch' io mi esponga allo scherno delle genti;
Che soffra il danno, e che mi morda il dito:
Conte Giuseppina, codesti sentimenti
Sono degni di voi: me ne compiaccio,
E non avete favellato ai venti.
Quel che penso di voi, per ora io taccio;
Quando tempo sarà voi lo saprete.
Le cose mie senza parlare io faccio.
Giu. Lo so, signor, che un cavaliere voi siete
Pieno di carità; ne ho mille prove
Di quel tenero amor, che per me avete.
Anche oggi, signor, con grazie nuove
Favorita mi vedo, e mi dispiace,
Che tal gente indiscreta si ritrove;
E che il maestro un poco tròppo audace
Valgasi del mio nome a satollare
Questa, dirò così, turba vorace:
Una cosa direi; ma no, mi pare
La proposizion troppo avanzata:
Conte Ditela:
Giu. Ma vi prego a perdonare:
Se qualche cosa avete destinata
Per me, che tanto l'aggradisco e tanto;
Che non lo sappia tutta la brigata.
Se vi par ben, tiratemi in un canto;
Datemi il vostro don celatamente,
Ed io nascosto lo terrò frattanto:
Ma non state a gettare inutilmente
Il denaro in fatture; perdonate
Se vi parlo un po' troppo arditamente.
Quel che di regalarmi destinate,
Se lo date in denar, lo metto via;
E profitto del ben che voi mi fate;
E se mercè la vostra cortesia
In grado mi trov' io di prender stato,
Più non veggo teatro in vita mia.
Mi direte, signor, ch' io v' ho seccato.
Conte No no, per dir il ver, un certo misto

Digitized by Google

Mi ha nel vostro parlar maravigliato.
Ma la ragion della domanda ho visto.
Se il fondo è buono, come in voi mi pare;
Il fin non posso dubitar sia tristo.
Non è cosa ben fatta il domandare;
Ma in certi casi... Via ve la perdono,
E saprò in avvenir quel che ho da fare.

SCENA V.

Monsieur Rigadon e detti.

Rig. (Eccoli qui davvero. Ancor ci sono.)
Servo del signor conte.
Conte Riverisco.
Rig. L'avete ringraziato del suo dono? *(a Giuseppina.*
Conte Non parlate di ciò, ve l'avvertisco,
Sì lieve affar non merita la pena.
Rig. Al mio giusto dover non preterisco.
(con una riverenza.
Giuseppina, di brio la casa è piena.
Ho accordato a ballar sapete a chi?
Se vel dirò lo crederete appena.
Felicita anderà fuori di qui
Per prima ballerina.
Giu. Ove?
Rig. A Pistoja.
Giu. Mi burlate, signor?
Rig. Ella è così.
Giu. E quanto hanno esibito a questa gioja?
Rig. Son cinquanta zecchini, e ben pagati,
E la metà non me la leva il boja. *(mostra il denaro.*
Giu. Convien essere al mondo fortunati;
Ma Felicita poi cosa farà?
Rig. Farà i soliti, passi impasticciati.
Per voi, che avete dell'abilità,
Vi è un incerto miglior. (Vo' un po' vedere
Se il signor conte ci ha difficoltà.)

Digitized by Google

Giu. Qual incontro saria? si può sapere?
Rig. A Peterburgo coi viaggi pagati,
Mille e duecento rubli ed il quartiere.
Giu. Cosa son questi rubli?
Rig. Ragguagliati
Son quasi ai nostri scudi fiorentini.
Giu. Capperi! i passi non sarian gettati.
Conte Tosto in sentirvi nominar quattrini
Vi è la brama venuta, ed è smarrito
L'odio contro al mestier dei ballerini. *(a Giuseppina.*
Giu. Io, signore, non ho quest'appetito.
Se col vostro bel cor mi consigliate,
Io pronta sono a ricusar l'invito.
Rig. Come! senza di me voi v'impegnate?
Chi è padron di dispor della scolara?
Affè di Bacco! mi scandalizzate.
Se una buona fortuna si prepara
Per voi, per me, s'ha da lasciar fuggire?
Questa bella pazzia dove s'impara?
Non vi lasciate dalla bocca uscire
Tai sconcie cose a danno mio soltanto
Suggerite da chi non lo vo' dire. *(sdegnato.*
Conte Maestro mio, non vi avanzate tanto,
Ch'io vi capisco, e vi farò pentito;
Nato son covaliere, e tal mi vanto.
La Giuseppina trovasi al partito
Di bilanciar per me la sua fortuna,
E lasciar per Firenze il Moscovito.
Io non avrò difficultade alcuna
A pagar mille scudi acciò non vada.
Rig. (Abbiam preso il merlotto in buona luna.)
(piano a Giuseppina.
Per dir la verità, questa è la strada.
Quando pur si vuol bene a una, fanciulla
Colle parole non si tiene a bada.
Amore, e protezion non contan nulla.
Ecco, se il signor conte vi vuol bene,
Mille scudi gli sembrano una frulla.

Digitized by Google

Giu. Accettarli però non mi conviene.
Rig. Perchè?
Giu. Perchè non so per qual cagione...
Rig. Voi fate torto a un cavalier dabbene:
La pietà del suo core è la ragione,
Che lo sprona all' onesto sagrifizio,
E non è mosso d'altra passione.
Accettate senz' altro il benefizio,
Dei mille scudi la metà mi tocca
E i cinquecento mi faran servizio.
Conte No, no, la destra mia non è sì sciocca
Di gettar il denaro a chi nol merta,
Maestro mio, spazzatevi la bocca.
Per Giuseppina la mia casa è aperta.
Voi da me non sperate un sol quattrino;
Già la vostra malizia ho discoperta:
Siete delle scolare un aguzzino. *(parte.*
Giu. Ecco per cagion vostra avrò perduta
L' avventura miglior del mio destino.
Rig. Ho piacere ancor io, se il ciel vi ajuta;
Ma che ajuti voi sola, ed a me niente,
Per i miei denti è un masticar cicuta.
Perdo il guadagno, e poi probabilmente
Perderò voi, nè il cavalier pietoso
Credo che sarà poi tanto innocente.
E ho da tacer? se per amor geloso
Fossi soltanto, metterei giudizio,
E un rival soffrirei ch' è generoso.
Ma la rabbia mi sale all' occipizio,
Perchè oltre all' affetto che vi porto,
Sono, se mi lasciate, in precipizio. *(parte.*
Giu. Dica quel che sa dir, si lagna a torto.
Questa non è la via di far guadagno;
Chi nel torbido pesca è malaccorto.
Il mio maestro è un avvoltor grifagno.
Egli tende le rete alle scolare,
E noi siamo le mosche in bocca al ragno. *(parte.*

Fine dell' atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Don Fabrizio e Felicita.

Fab. Ma perchè mai cotanta ritrosia?
Siate più franca, siate spiritosa
Fel. Che pretende da me vossignoria?
Fab. Da voi cosa pretendo? è curiosa!
Fermata meco per ballar non siete?
Fel. Chi vi ha detto, signor, sì fatta cosa?
Fab. Non saperlo mostrate, o nol sapete?
Ecco qui la scrittura, ed ho pagato
Il denaro di già come vedete.
Fel. Povero galant' uom, siete gabbato!
Fab. Perchè?
Fel. Perchè davver sull' onor mio
A ballare fin' or non ho imparato.
Fab. Voi chi siete?
Fel. Felicita son io.
Fab. Quella appunto, a cui fatta ho la scrittura;
Eh vi tratterrà qui qualche desio!
Fel. Questa è la verità sincera e pura:
Non so ballar; non me n' importa un fico;
Anzi ne son contraria per natura.
Se venissi con voi, chiaro vel dico,
Fatevi conto di vedere un ceppo
Buono soltanto da recare intrico:
Bellissima davvero! Il mondo è zeppo
Di ballerini, e intorno a me venite?
Nè anche se foste nato sur un greppo.
Fab. Resto stordito a quello che mi dite.
Se il maestro di ballo m' ha ingannato;

Digitized by Google

O stracciamo la scritta, o facciam lite;
E mi renda il denaro anticipato.
Ma ancor io credo che scherziate meco,
Per piacer di vedermi sconsolato.
Fel. Voi mi vedete, se non siete cieco.
Peggio vedrete di quel che vi ho detto.
Fab. Perchè dunque il maestro vi tien seco?
Fel. Abborrisco un mestiere maledetto,
Abborrisco il ballar come il demonio;
Ed ei vuole ch' io balli a mio dispetto.
Perchè fa di scolare un mercimonio;
E per aver di sue fatiche il prezzo
Non gli preme ingannar Tisio o Sempronio.
Fab. E un buon sensale, a contrattare avvezzo
Musici e ballerini, assicurato
Mi ha che voi siete un mobile di prezzo.
Fel. Eccomi qui, signore mio garbato;
Quel mobile ch' io son voi lo vedete.
Pare a voi, ch' egli merti esser sprezzato?
Levatemi dal ballo, se potete;
Per il resto son pronta onestamente
Tutto fare per voi quel che volete.
Fab. Dite le verità sinceramente:
Abborrite il teatro in generale,
O vi spiace il ballar singolarmente?
Fel. Spiacemi quella cosa ch' io fo male.
Se sapessi ballare, ballerei;
Che anzi i' son del teatro parziale.
Fab. Voi non siete discaro agli occhi miei;
E se sperassi d' essere bene accolto,
Quel ch' ho nel cuore vi confiderei.
Fel. Sentir adesso in verità mi aspetto,
Che piantar mi vogliate la carota,
Di arder per me d' un improvviso affetto.
Non mi crediate voi cotanto idiota,
Se vi piaccion le ciglie e i ghiribizzi,
Ho anch' io la lingua che al bisogno arruota,

Digitized by Google

E non occorre che nessun m'attizzi.
Noi faremo a giuocare all'altalena,
A chi sa meglio immaginar bischizzi.
Fab. Ma perchè mai or v'inquietate? Appena
Principiato ho a parlare, e immantinente
D'esser beffata vi mettete in pena;
Di parlarvi d'amor non ebbi in mente.
Per un'altra ragion voi mi piacete.
Fel. Come sarebbe a dir? *(in collera.*
Fab. Placidamente. *(acchetandola.*
Impresario son io, come sapete,
D'opera musical; ma una commedia
Recitare in Pistoja ancor vedrete.
E se il mestier del ballar vi attedia,
Se vi aggrada venir per recitante
Certo non morirete dall'inedia.
Instruir vi farò da un commediante,
E lo spirito vostro, e l'esercizio
Vi farà prestamente andar innante.
Fel. Per dir la verità, codesto uffizio
Non mi dispiacerebbe; ma ho timore
Di dovermi pentir del sagrifizio.
So che i comici son gente d'onore,
So che fanno un mestier, che al mondo è grato,
So che vivon taluni con splendore;
Ma dopo che il mestier s'è rivoltato,
Dopo che un nuovo stil fu posto in scena,
V'è chi si lagna del mestier cangiato.
Ora un garzon sa compitare appena,
Studia una parte, ed esaltar si sente,
E l'applaude l'udienza a voce piena.
Benchè dell'arte non ne sappia niente,
Se lo prende un poeta a confettare
Presto mettesi a far l'impertinente.
E chi onor si faria non sel può fare
Per causa del poeta parziale,
Che solo chi gli par, vuol far spiccare.

Digitized by Google

Credere si potrebbe un uom venale,
Che distinguesse chi regala più;
Ma i comici non cascan di tal male.
La comica il mio genio ogn'ora fu;
Ecciterò, ma solo all'improvviso
Dove il merito spicca e la virtù.
Fab La medesma ragion anch'io ravviso.
Sono i genj però confusi e varj,
E il giudizio fra lor pende indeciso.
Sono i comici buoni al mondo rari,
Ajutan molto le opere studiate;
Ma il mal si è, che costano denari.
Se ai comici venisser regalate,
Quantunque non facessero fortuna,
Alle stelle da lor sarian portate.
Ma noi qui stiamo a bastonar la luna.
Se di venir vi risolvete, andiamo,
Io non ci avrò difficoltade alcuna.
Fel. Al maestro è dover, che lo diciamo?
Fab Sembravi ch'egli merti un complimento?
Dispensare per or ce ne possiamo.
Glielo diremo poi. Già i scudi cento
Lasciogli nelle man per non piatire,
E a conto andran del vostro assegnamento.
Fel. Anche per questo ne dovrei patire?
Veggo la vostra offerta interessata;
Non me ne fido, e non ci vo' venire. *(parte.*
Fab. Il maestro mariuol me l'ha accoccata,
E quel tristo sensal...

SCENA II.

Ridolfo e detto.

Rid. Di chi parlate?
Fab. Di voi e della vostra bricconata.
Rid. Ehi de' ghangheri fuori non andate.

Digitized by Google

A monelli si dicon tai rampogne,
Spirito di paura che impazzate.
Fab. Uno che mercanzia fa di menzogne
Lo stimo tanto, quanto un animale,
Ch'è destinato a scaricar le fogne.
Rid. Non ho voglia stamane di dir male.
Cosa ho fatt'io, che in collera vi mette?
Fab. Una truffa patente e criminale.
La ballerina che mi si promette,
Non sa, non vuol ballar, non vuol venire;
Ed un simile inganno si commette?
Rid. Se non rido di cor possa morire.
Parlaste con Felicita?
Fab. Parlai,
E mi ha fatto alla prima intirizzire.
Disse che il ballo non apprese mai,
Che sarà come un ceppo. Orsù alle corte
I cento scudi, che le anticipai.
Rid. Oh quanto mai son le fanciulle accorte!
Quanto gli uomini sono (tali e quali)
Baggiani in vita, e babbuassi in morte!
Felicita ha gli umori matricali,
Quando sente propor la dipartenza
Le vengono d'incontro cento mali.
Vi ha burlato, signore, in coscienza;
Ella vi ha detto non saper ballare,
Ed il ballo lo sa per eccellenza.
Se la vedrete, vi farà incantare.
Ha un piede svelto come una cervetta,
Ed ha una gamba che fa innamorare,
Ha il ginocchio disteso, e non difetta
Nè di ciccia soverchia, nè di poca,
Mostrando in ciò proporzion perfetta.
Il collo non ha lungo come un'oca,
Ma ritondetto, e se vedeste come
L'occhio e la testa, quando balla, giuoca!
Sono vezzose in lei fino le chiome.
Vi assicuro non passano due anni,

Digitized by Google

Che risuona per tutto il di lei nome;
E i francesi e i spagnuoli ed i britanni
Per averla daran mille zecchini,
E tutto il mondo metterà in affanni.
E voi che si può dir per sei quattrini
L'avete avuta, sentirete il chiasso
Che ne faranno i vostri cittadini.
Io vi consiglio non muovere un passo,
Se il maestro lo sa che vi dolete,
Ve la ritoglie, e poi vi manda a spasso,
Conducetela vosco, se volete.
Quando il lungo Arno le sarà lontano,
Ridere e saltellar voi la vedrete.
Ma fin che state qui, sperate in vano
Ch' ella si mova; è femmina coccinta,
Come suol dirsi in termine romano.

Fab. Dunque cosa ho da far?

Rid. Senza disputa,
Che Felicita salga nel calesso,
E menatela via così alla muta.

Fab. Sì lo farò. Son più contento adesso
Che mi avete di tanto assicurato.
Perdono in lei l' ostinazion del sesso. *(parte.*

Rid. Povero galantuom, sarà imbrogliato!
Ma è più imbrogliato maestro Rigadone,
Ed alfin glie l' ha data a buon mercato.
Oggi le brave hanno pretensione
Di trecento zecchini o quattrocento,
E metton tutto il mondo in confusione.
Da ridere mi vien qualora sento
All'improvviso dir la ballerina:
Vo' la carrozza, vo' l'appartamento.
Non si ricorda più la poverina
Di quando andava senza scarpe in piede
Dal maestro di ballo ogni mattina;
E perchè un poco di denar si vede,
E le fan le moine i spasimati,
Cambiata aver condizion si crede.

Digitized by Google

Ecco madama. Oh ha pur dei grilli tanti
Questa ancora nel capo! Ella vorria
Veder per essa delirar gli amanti.

SCENA III.

Madama Sciormand e detto.

Mad. Voi siete tratto tratto in casa mia,
E mai che vi degnaste per creanza
Dirmi: buon giorno di vossignoria.
Dove imparaste così fatta usanza?
Rid. Quando vi vedo, faccio il mio dovere.
Mad. Ma si viene a trovarmi alla mia stanza,
Rid. Posso in nulla servirvi?
Mad. Io vo' sapere
Tutti gli affari del signor fratello;
E le scritture le vo' anch' io vedere.
Se prende uno scolar, voglio di quello
Essere intesa, e se a ballar lo manda
Vo' veder, se il contratto è buono e bello.
È ver che l' uomo è quello che comanda;
Ma nelle cose sue non può fallire,
Se consiglio alla femmina domanda.
Rid. Veramente per detto intesi dire,
Che consiglio di donna allora è buono
Quando senza pensar lo lascia uscire.
Mad. Queste contro il mio sesso ingiurie sono:
La donna è creatura più perfetta:
E il ciel le diè di sottigliezza il dono.
Io poi per dirla sono una donnetta,
Ch' oltre l' accorta femminil natura,
I miglior studj d' apparar si alletta.
So che in numero, in peso ed in misura
Tutte consiston le create cose,
So, che il male finisce, e il ben non dura;
So degli effetti le cagioni ascose;
So ch' ogni dolce suol produr l' amaro,

Digitized by Google

E senza spine non si trovan rose.
Ma quel che di saper mi saria caro
Ancor non so; vorrei saper la gioja
Di due cori che s'amano del paro.
Questo viver così mi viene a noja.
Da un amante sospira il genio mio
Qualche onesto piacer, prima ch'io muoja.
Oltre il sapere ho un po' di dote anch'io;
Allo sposo darei, se non sdegnasse,
Trecento scudi, che lasciommi un zío.
Uomo non crederei che mi sprezzasse,
Ma non lice a donzella andar in traccia;
Qualchedun ci vorria, che mel trovasse.
Rid. Se non credessi d'acquistar la taccia
Di quel mestier, che si disprezza e giova,
Vorrei andar per amor vostro a caccia.
Mad. Su via, Ridolfo, fatene la prova.
I fatti nostri chi gli ha da sapere?
Donna che taccia al mondo non si trova?
Rid. Ditemi: chi vorreste?
Mad. Un cavaliere.
Rid. E se fosse un mercante?
Mad. E perchè no.
Rid. E se fosse per caso un botteghiere?
Mad. In ogni guisa maritarmi io vo'.
Basta sia ricco, e mi mantenga bene.
Rid. E se fosse vecchietto?
Mad. Oh questo no!
Rid. Qualche cosa di mal soffrir conviene.
Mad Soffrirò tutto fuor della vecchiezza.
Rid. Se uno spiantato per le man mi viene?
Mad. Basta ch'abbia buon garbo e gentilezza;
Il ciel provvederà.
Rid. Signora mia,
Vorrei dir per ischerzo una sciocchezza;
Se un marito ella vuol qualunque sia,
Di questo galantuom suo servitore

Digitized by Google

Le piacerebbe la fisionomia?
Mad. Se potessi sperar nel vostro amore.
Rid. Circa l'amor non vi sarà che dire,
Ma la ricchezza mia sta nel buon core.
Mad. Tutti i beni del mondo han da finire;
Dice il proverbio, chi è contento gode.
Nascono le amarezze dal desire.
Virtuosa umiltà merita lode.
Chi non abbonda di ricchezze in casa,
Timor non ha d'insidiosa frode.
Chi le delizie di Cupido annasa,
D'altro vano piacer l'odor non fiuta,
Il nettare nel seno amor travasa.
Ridolfo questo cor non vi rifiuta;
Non vi affanni il pensier dell'avvenire;
Cor contento, suol dirsi, il ciel l'ajuta.
Rid. Corpo di Bacco! i'non mi vo' pentire.
Ecco la mano.
Mad. Prendovi in parola;
A mio fratello non lo state a dire.
Rid. Rigadone che badi alla sua scuola.
Madama non dipende dal fratello,
Vuol maritarsi povera figliuola.
Donna di garbo, donna di cervello,
Non le preme un signor ricco sfondato,
Vuol di Ridolfo il suo coruccio bello. *(parte.*
Mad. Fiualmente un amante ho ritrovato;
E posso dir che ritrovai marito,
Se di buon cuore la parola ha dato.
È vero che il meschino è rifinito;
Ma di dote e corredo io non abbondo,
E niente con niente fa il partito.
Nè per questa ragion io mi confondo;
Mio fratello mi stima, e mi vuol bene,
E alla sua mensa non ci manca un fondo;
Chi è questa vecchia che al baston s'attiene?
Ha una giovane seco. Facilmente
Qualche nuova scolara a noi sen viene.

Digitized by Google

SCENA IV.

Lucrezia, Rosina e detta.

Luc. Serva sua, mia signora.
Rosi. Riverente.
Mad. Vi saluto, madonna; addio ragazza.
Luc. (Che saluto è cotesto impertinente!) *(a Rosina.*
Rosi. (Sarà qualche scolara.) *(a Lucrezia.*
Luc. (O qualche pazza.) *(a Rosina.*
Mad. Chiedete forse il mio signor fratello?
Rosi. (Suora ell'è del maestro.) *(a Lucrezia.*
Luc. (Che pupazza!) *(da se.*
Rosi. Sì signora, cerchiamo appunto quello.
Mad. Siete voi ballerina?
Rosi. Principiante,
Mad. Imparerete, se avrete cervello.
Luc. (Oh mi vien la saetta!) *(da se.*
Rosi. Imparan tante,
Imparerò io pure. *(con ardire.*
Mad. Alla favella
Sembrami che voi siate un po' ignorante.
Luc. (Che ti possa venire la rovella.)
Rosi. Perchè, signora mia?
Mad. Perchè non parla
Con sì fatta arroganza una zittella.
Luc. Presto, Rosina, vanne ad inchinarla,
Favorisca la mano, gentildonna, *(ironicamente.*
Che la figliuola mia verrà a baciarla.
Mad. Chi vi pensate corbellar, madonna?
In questa casa sono io la signora.
Non soffro insulti da un'ignobil donna.
Ogni scolara mi rispetta e onora;
E chi la grazia del maestro brama,
La mia protezion soltanto implora.
Se farete così, meschina e grama

Digitized by Google

Vostra figlia sarà.
Rosi. Signora mia...
Mad Che signora, signora? io son madama. *(parte.*
Luc. Che ti accarezzi il fistolo. Andiam via.
Rosi Sì andiamo a costo di precipitarmi,
Non la posso soffrir quell' albagia.
Luc. Aspetta. Col maestro i' vo sfogarmi,
S'egli le parti tien della sorella,
Non ci penso una spilla a licenziarmi. *(parte.*
Rosi. Maladetta superbia! Oh questa è bella!
Nel cielo delle donne è persuasa
D'esser madama la Diana stella.

SCENA V.

Carlino e detta.

Car. Oh Rosina!
Rosi. Oh Carlino!
Car. In questa casa?
Rosi. Mia madre col maestro mi ha accordata;
Ma or di restarvi mi son dissuasa.
Car. Come! Lo fai per me, Rosina ingrata?
Sai che ti voglio bene, ed or che vedi
Ch'io son qui teco, ti sei disgustata?
Rosi. Ci starei volentier, più che non credi;
Ma del maestro alla sorella ardita
Io non consento di gettarmi ai piedi.
Car. Lasciala dir, non le badar, mia vita.
Entra per poco in questa doglia amara,
Che presto forse troverem l' uscita,
Se il cielo una fortuna mi prepara,
Se al servizio mi chiama una corona
Meco verrà la mia Rosina cara.
Rosi. Ma per teco ballar sarò poi buona?
Car Quando ci sarò io, non dubitare.
Di quel poco ch'avrò sarai padrona.

Digitized by Google

Rosi. Il mio poter non lascierò di fare
Per riuscir meglio, se non bene bene.
Car. Ma sopra tutto tu mi devi amare.
Rosi. Vattene tosto, che la mamma viene.
Con ballerini non vuol ch'io favelli.
Car. Io so il perchè. Perchè il regal non viene.
Ma poscia i ballerini sono quelli,
Che le compagne portano alle stelle;
Io farò tutto per quegli occhi belli. *(parte.*
Rosi. Non spunta ancora dalla bianca pelle
Di Carlino la barba; e so che è bravo;
E da lui posso procacciar covelle.

SCENA VI.

Lucrezia e detta.

Luc. Della sorella il maestruccio è schiavo.
Vuol che alla principessa ognun s'inchini.
Andiamo, che lo stomaco m'aggravo.
Rosi. Oh mamma mia, non abbiam quattrini!
Statevi zitta, siate benedetta.
Finalmente non strorpiano gl'inchini.
Lasciate che a ballare mi rimetta,
Tanto ch'io possa escir la prima volta;
Se madama vuol dir, non le diam retta.
Cozzar coi muriccioli è cosa stolta.
Facciam nostro interesse, mamma cara,
E a me lasciate dimenar la polta.
Luc. La tavola ho veduto si prepara.
Andiam dunque cogli altri in compagnia.
Oh la necessità gran cose impara! *(parte.*
Rosi. Il motivo sa pur la madre mia,
Che mi ha fatto restar. Son giovinetta,
Il gran mondo non so' che cosa sia;
Ma quando occorre sono anch'io furbetta.

Fine dell'atto terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Madama e Tognino.

Mad. Ehi Tognino.
Tog. Madama.
Mad. Immantinente
Vammi a cercar Ridolfo, e fa che tosto
Venga da me.
Tog. Sì presto?...
Mad. Impertinente,
Che vorresti tu dire?
Tog. Mi ho riposto
La parole nel gozzo.
Mad. Parla via.
Tog. Volea dir che va in tavola l' arrosto.
Mad. A me che preme?
Tog. Se a vossignoria
Non importa il mangiar, sia con rispetto,
È una stoccata per la gola mia.
Quando ritorno ritrovar mi aspetto
Divorati in cucina infino gli ossi.
Pare che lo facciate per dispetto. *(parte.*
Mad. Gran mala cosa, che da se non puossi
Far sue faccende senza di costoro,
Che han propriamente pel bastone i dossi!
Voglion esser pagati a peso d'oro;
E se tarda il salario o la derrata,
I monellacci pagansi da loro.
Mi ha cotesto birbone inquietata;
Bramo di riveder Ridolfo mio,
E temo sempre d'esser corbellata.

Digitized by Google

Non ho per questo di mangiar desio,
Mangerò, quando avrò vicino il desco,
Se la sorte lo vuol, lo sposo anch'io.
Il mio germano in verità sta fresco,
Se crede che per tutti i giorni miei
Voglia star sola a ridere in cagnesco.
Che venisse Ridolfo i' bramerei;
Frattanto che alla tavola sen stanno,
Il tempo e il loco stabilir potrei.
Filippino, e Rosalba cosa fanno
Soli colà dagli altri dipartiti?
Parleranno d'amore; e non m'inganno.
Pare che sian rimasti intimoriti.
Perch' io gli ho discoperti. In mia presenza
Esser non pon soverchiamente arditi.
Vengono a questa volta; indifferenza
Mostrerò seco loro, e vo' vedere,
Se usan meco rispetto, o escandescenza.

SCENA II.

Filippino, Rosalba e detta.

Fil. (Se il fine nostro premeci ottenere,
Adularla conviene.) *(piano a Rosalba.*
Ros. (È poco male,
Se amica nostra la possiamo avere.) *(a Filippo.*
Fil. Madama, che in bontà non ha l'eguale,
Da voi venghiamo a domandarvi ajuto.
Ros. Io so la vostra protezion che vale.
Mad. Esponete l'istanza.
Fil. Un dardo acuto
Per Rosalba m'impresse amor nel seno.
Mad. (Oh vuol da tutti il tristarel tributo!)
Ros. Per Filippino anch'io mi struggo e peno;
Come la cera mi consumo al fuoco.
Mad. (Arde il mio cor del vostro cor non meno.)

Digitized by Google

Fil. La padrona voi siete in questo loco?
Ros. I scolar del fratel son servi vostri?
Mad. (Mi fan tai detti insuperbir non poco.)
Fil. Eccomi al vostro piè...
Mad. Non vo' si prostri
Uomo dinanzi a me; non son sì altera;
Basta che l'umiltà del cor si mostri.
Quel che in me si confida, in van non spera.
Che ho da fare per voi?
Fil. Pronuba Dea
Stringere i nostri cor.
Ros. Ma innanzi sera.
Mad Piacemi in ver la spiritosa idea;
Darmi, perch'io vi faccia la mezzana,
Lo specifico onor di Citerea.
Fil. Venni grazia a impetrar dalla sovrana.
Ros. Grazia senza di voi sperar non lice.
Mad. Orsù, mi avrete generosa e umana.
Un nò il germano ad un mio sì non dice.
Seguitate ad amarvi, io pur ne godo,
E sarà il vostro cor per me felice.
Di far le nozze troverassi il modo;
Se'l negasse il maestro, io vel prometto,
Preparate le destre al dolce nodo;
Ma sappiate ch'io pure ardo d'affetto;
E altri sponsali tollerar non voglio
Prima delle mie nozze in questo tetto.
E sia questa giustizia, o pure orgoglio,
Se la Venere son dei vostri amori,
Così comanda di Citera il soglio. (*parte.*
Fil. Bella, bella davvero! I nuovi ardori
Quando son nati di madama in seno?
Ros. E soffrire dovranno i nostri cuori!
Fil. Stiasi a veder per qualche giorno almeno.
Ros. Non v'increscе aspettar? chiaro si vede
Che non penate, come dentro io peno.
Fil. Ma se il maestro dell'amor s'avvede,

Digitized by Google

E la germana non abbiam seconda,
Dirà che al patto noi manchiam di fede;
E quel cervel, che di rigori abbonda,
Troverà il modo di gettare il sasso,
E di nasconder la maligna fionda.
Ros. Anzi ch'ei possa giungere a tal passo,
Se i cori unisce il marital legame,
Non lo scioglie monsieur, nè Satanasso.
Fil. Soddisfare saprò le vostre brame...
Chi viene?
Ros. Giuseppina; anch'essa credo
Abbia nel sen lo stesso bulicame.

SCENA III.

Giuseppina e detti.

Giu. Amici, in compagnia spesso vi vedo;
Che sì, che amore il tristarel v'impania?
Ros. Noi siam due quaglie nello stesso spiedo.
Fil. Ambi ci ha colti l'amorosa smania.
Amor pietoso ci promette il frutto;
Ma temo vi si sparga la zizzania.
Giu. E voi studiate prevenire il lutto.
Molte cose non fatte han suoi perigli;
Ma quando è fatto si rimedia a tutto.
Finalmente non siam nepoti o figli
Di costui, che ci tiene al giogo stretti,
E possiam scapolar dai fieri artigli.
Ros. Sentite? *(a Filippino.*
Fil. Superar voglio i rispetti.
Andiam uniti a meditare il modo.
Liberi siamo, e non a lui soggetti. *(parte.*
Ros. Così mi piace. Giuseppina, io godo.
Non vedo l'ora di saper che sia
Questo dolce d'amor perpetuo nodo. *(parte.*
Giu. È diversa da lor la sorte mia;

Digitized by Google

Essi son nati per natura eguali;
Io mi lusingo entrare in signoria.
Il conte è un cavalier de' principali,
E i segni, che mi dà d'affetto vero,
Sono segni patenti e madornali.
Alla prima, per dirla, avea in pensiero
Di tirare un po'd'acqua al mio molino
Come fan tante di questo mestiero,
E poi scrivere il nome al tavolino
Nella lista di tanti protettori
Scordati affatto dal mio cervellino.
Ma capisco che i suoi non sono amori
Passeggieri, volanti e da dozzina;
Ma mi fanno sperar cose maggiori.
Quello che disse a me questa mattina,
Quando finsi per lui lasciar la paga
Di mille rubli, fa veder che inclina
A starci meco, e che di me si appaga;
S'ella è così, lo vo' provar di botto,
Finchè calda nel seno è ancor la piaga.
Eccolo che ver me sen vien di trotto.
Nell' orecchie l'avea più che nel core;
Ma amor col tempo pagherà lo scotto.

SCENA IV.

Il conte e detta.

Conte Eccola qui; non è mendace amore.
Mi disse amor la troverei soletta.
Giu. Lo starmi sola è il mio piacer maggiore.
Conte Dunque la compagnia non vi diletta.
Giu. Sì, ma non tutte.
Conte La riserva approvo
Sempre non dassi compagnia perfetta.
Or, per esempio, che con voi mi trovo,
Piacerebbevi meglio di esser sola?
Giu. Per me da voi questo parlar vien nuovo.

Digitized by Google

Merito forse, povera figliuola,
Esser da voi mortificata a segno
Che mi tolga il respiro e la parola?
Conte No Giuseppina, non diss' io per sdegno;
Godo sentirmi replicar sovente,
Che vi son caro, e non d'amore indegno.
Di questa mane mi ritorna in mente
Il sagrifizio che per me faceste.
Son cavaliere, e un cavalier non mente.
Deousi rimeritar le opere oneste.
Mille rubli per me lasciar vi piacque?
Mille doppie di Spagna ecco son queste.
Giu. Oimè! signor, qual fantasia vi nacque
Sopra di me? Di povera donzella
A qual tristo pensier l'onor soggiacque?
Ma mi direte voi: non sei tu quella,
Che mi chiese stamane arditamente
Qualche picciolo dono in tua favella?
È vero, è vero, ed il mio cor risente
D'amara pena, e di vergogna il foco.
Perdon vi chiede, e dell' ardir si pente;
Ma finalmente i' non chiedea che poco,
E il picciol don d'un cavalier d'onore
A sinistro desir non apre il loco.
Mille doppie di Spagna è tal favore,
Che innocente non sembra, ed in pensarlo
Si gela il sangue, e mi ristagna al core.
Franca, signor, senza rimorsi io parlo:
Faccio questo mestier per mia sfortuna;
Ma son chi sono, e con onor vo'farlo.
Se nell' animo vostro il genio aduna
Qualche tristo pensier, vel dico aperto,
Andate pur senza speranza alcuna.
Conte Quanto accresce quest'ira il vostro merto!
Mille doppie di Spagna è tal rifiuto,
Che vi guadagna fra le donne il certo.
Ma non pertanto il mio pensier non muto;
Fu dell'onor, non dell'amore un pegno

Digitized by Google

Questo al merito vostro umil tributo.
E se il basso metal vi move a sdegno,
Senza premio virtù perciò non vada;
La mia stima per voi sale in impegno.
Ditelo in faccia mia: che più vi aggrada?

Giu. Chi un infelice consolar aspira,
Sa da se stesso ritrovar la strada.

Conte (Ah sì, lo vedo, le mie nozze ha in mira!
Chi le porge il consiglio amore od arte?) *(da se.*

Giu. (Gli scotta il colpo, e per amor sospira.) *(da se.*

Conte Bramereste il ballar lasciar da parte?

Giu. Abborisco un mestier che per il mondo
Triste mensogne di chi l'usa ha sparte.

Conte Vi farebbe uno sposo il cor giocondo?

Giu. Uno sposo, signor? Tutti gli sposi
Non hanno in cor della virtude il fondo.

Conte Come spiriti in voi sì generosi
La bell'alma nutrì?

Giu. Natura istessa
Ha i semi in tutti di virtude ascosi.
Donna volgar, dalle sventure oppressa,
Perciò non perde di ragione il lume,
Nè dalla sorte l'anima è depressa.
L'onestà, la prudenza, il buon costume
Solo non è dei nobili retaggio;
Parto siam tutti dello stesso Nume.
Tra la folla del volgo un cuor, ch'è saggio
Si distingue dagli altri, e contro il fato
Sa, se il fato l'insulta, aver coraggio.

Conte (Ah un nobil cor di tanti pregi ornato
Chi amar non puote, e posseder non chera!)

Giu. (Deh non sia meco il mio destino ingrato!)

Conte Donna gentil, parlatemi sincera:
Il vostro cor, che nel mio cor penetra,
Sopra dell'amor mio che cosa spera?

Giu. Spero, signor, mercè da lui, che all'etra,
E alla terra, ed al mar la legge impone,
Ch'ogni tristo pensier da voi s'arretra.

Digitized by Google

Spero che di fortuna al paragone
L'onestà messa, e il femminil decoro,
Degno sia della vostra compassione.
Spero offerto da voi siami il tesoro
Dell'amor, della fede... oimè fin dove
I pensier vanno a contrastar fra loro!
Un, va, mi dice, a delirare altrove;
L'altro mi ferma nel desire ardito;
E dal ciel la speranza in sen mi piove.

Conte Il desir vostro senza sdegno ho udito.
Ogni disuguaglianza amore uguaglia.
Voi meritate un nobile partito.
Perchè vediate se di voi mi caglia
Ecco pronta la destra.

Giu. Ah no, signore,
L'improvviso splendor sovente abbaglia!
Tempo donate al conceputo ardore;
Esaminate, se di voi son degna;
Tardi si pente chi ha ceduto il cuore.
Se l'amor vostro a mio favor s'impegna,
Fatelo sì, che non risenta a grado
Il peso un dì della catena indegna.
Quando ha varcato dell'amore il guado
Il nocchier stanco sull'opposto lido,
Il goduto piacer canta di rado.
No, non v'inganni il seduttor Cupido,
Vi do tempo a pensar; di un primo foco,
Perdonate, signore, io non mi fido.
Vi lascio sol, ritornerò fra poco,
E dirò, se l'amor persiste, e dura,
Che mi amate davvero, e non da giuoco. (*parte*.

Conte Il giusto ciel, che ha le bell'alme in cura,
Per me questa riserbi; io non mi pento;
Vince la sua virtù sangue e natura;
D'una sposa sì degna io son contento.

Fine dell'atto quarto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Monsieur Rigadon e Ridolfo.

Rig. Grazie al cielo, sto bene. Ho ben mangiato.
Dopo del desinare ho un po' dormito;
Propriamente son io refocillato.
Rid. Siete per dirla un uomicciol compito;
Quando in casa da voi si fa baldoria,
A me non fassi il generoso invito.
Pur di me dovevate aver memoria,
Che vi ho fatto locar la ballerina
Con profitto comune, e con mia gloria.
Rig. Vi voleva invitar questa mattina;
Ma mi è andato di mente; trar di secoli
Qualche volta mi suol la Giuseppina.
Per quanto serio attentamente i' specoli,
Per conoscere il cor di quella donna,
Non arrivo a capirlo in dieci secoli.
A me talora, come a sua colonna
Par ch' ella pensi; e poi se dolcemente
Seco parlo d'amor, sbadiglia e assonna.
Rid. Maestro mio, dirò sinceramente,
E con vera amistà quel che mi pare
Intorno ai grilli della vostra mente.
La peggior cosa, che possiate fare
Contro il vostro interesse è il far l'amore
Colle vostre dolcissime scolare.
Prima di tutto il loro precettore
Non lo stimano più. Rende l'affetto
L'alterigia del sesso ancor maggiore.
O non fanno niente, o per dispetto

Digitized by Google

Fanno le cose, e il mastro innamorato
Non può, non sa correggere il difetto.
E se talvolta per lo zelo irato,
Colle scolare a taroccar si mette
Corre periglio d'esser malmenato.
E in vece di ritrar dalle civette
L'util corrispondente alla fatica,
E l'unguento e le pezze vi rimette.
Amico mio, non fate che si dica
Che monsieur Rigadon nella sua scuola
Tenga le mule per la sua lettica.

Rig. Dite ben, dite ben; vi do parola
Che tutte le terrò in soggezione;
Altra non voglio amar che questa sola.
Anzi per dirvi la mia intenzione,
Ho pensato di prenderla in isposa
Per terminar di mettermi in canzone.

Rid. Giuseppina è contenta?

Rig. È sì amorosa
Qualche volta per me, che son sicuro
Sarà di questo fatto desiosa.

Rid Godo ancor io del vostro ben venturo,
Ma pria pensar dovreste alla germana;
Anch'ella è in stato nubile, e maturo.

Rig. Ci averei pensato; ma è cotanto strana,
Che albero non ritrova che l'appicchi,
E si cambia d'umore ogni semmana.
E poi sapete come noi siam ricchi.
Per maritarsi com'ella vorria
Ci vuol altro che dir chicchi, bicchicchi.
Ci vogliono de'giuli, e in casa mia
Colla cena contrasta il desinare.
Converrà ch'ella soffra, e che ci stia.

Rid. Fatemi grazia. Intesi dir, mi pare,
Che certa dote le lasciò uno zio
Per quando si volesse accompagnare.

Rig. Chi vi ha detto tal cosa?

Digitized by Google

Rid. La sepp'io
Dal notaro, che ha fatto il testamento.
Rig. (Maladetto notar nemico mio!)
Ella non è per or di sentimento
Di voler maritarsi.
Rid. Ed io sospetto
Sia vicino di lei l'accasamento.
Rig. Qualche briccon, qualche birbante aspetto
Se le metta d'intorno; se lo scopro
Voglio farlo pentir, ve lo prometto.
Sono degli anni che l'ingegno adopro,
Perchè la suora da me non ne vada,
E con ragione l'intenzione scopro.
Ora se ciò per mio malanno accada,
Se la seduce tristamente alcuno,
Di rovinarlo troverò la strada.
Voi, Ridolfo, potreste più d'ognuno
Scoprir la verità di questo fatto.
Rid. Io l'avrei da saper più di nessuno.
Fidatevi di me, che ad ogni patto
Tutto vi narrerò quel che succede;
(Dopo che il matrimonio sarà fatto.) (*parte.*
Rig. Ci mancherebbe ancor questa mercede;
Che mi portasse via la mia germana
Quel, di cui fu lasciata unica erede.
Ma se correr anch'essa alla quintana.
Nella giostra d'amor volesse un giorno,
Interromper la lizza è cosa vana.
Quando una donna s'è ficcato intorno
Il desio d'una cosa, nol diamette,
Se tu la cacci a roventare in forno.
In ogni caso, se il destin permette,
Che Giuseppina sposa mia divenga,
Uno stato miglior mi si promette.
Oltre l'amor, vuol che a costei m'attenga
L'interesse medesmo, e ch'usi ogn'arte,
Perchè l'assenso dal suo cor si ottenga.

Digitized by Google

Le scolare e i scolari in varia parte
Andranno poscia a esercitare il ballo,
Ed i' avrò del denar la maggior parte,
Restand'io qui qual general nel vallo,
Mando al foraggio i miei commilitoni
A spogliare l' Ispano, il Prusso e il Gallo;
Ch'oggi l'Italia, e l'estere nazioni
Pagano le ballate a peso d'oro,
E han fortuna per fino i bertuccioni.

SCENA II.

Madama e detto.

Mad. Serva, signor fratello.
Rig. Oh mio tesoro!
Che fate? state bene?
Mad. In su le piume
Ho preso sei minuti di ristoro.
Rig. Cioè avete dormito.
Mad. Per costume
Talor mi piace il parlar figurato.
Rig. Di metafore ho anch' io qualche barlume.
Mad. Il linguaggio comune è sciagurato:
Dir mi vo' maritare, è un dir villano;
Meglio è detto: son presso a prender stato.
Rig. È elegante, egli è ver; ma è anche strano.
Meglio detto sarebbe, a parer mio,
Vo' dar pastura al mio desire insano.
Mad. Turba d'insani giubbilar vegg'io,
E l'impazzire colla maggior parte
Lodar sovente ed approvar s'udio.
Rig Mi sovviene aver letto in dotte carte:
Non si conosce il mal se non si prova;
Non si conosce il ben se non si parte.
Mad. Sempre chi cerca il bene, il mal non trova:
Rig. Ma se ritrova il mal, tardi si pente;

Digitized by Google

Che il pentirsi da sezzo nulla giova.
Mad. Lo soffre in pace chi al desir consente.
Rig. Non è saggio colui, che arrischia il bene.
Mad. Chi non arrischia, non guadagna niente.
Rig. Sorella, in cuor qual fantasia vi viene?
Mad. Non perdiamo di vista il parlar colto.
Mi mette in frega il coronato Imene.
Rig. Il piacer d'imeneo non dura molto.
Amore, ed imeneo son due fratelli;
Non vi fidate del fratel d'un stolto.
Mad. Come fia, che l'amor stolto s'appelli,
Se la natura ha destinato al mondo
Uomini a conservar, belve ed augelli?
Rig Brevemente all'obietto io vi rispondo:
Serva chi vuole al dritto di natura,
Perchè abbiam noi da sofferir tal pondo?
Mad. O legger pondo? o amabile sciagura!
O soavi martirj! o dolci pene!
O catena d'amor lieve e non dura!
Rig. Sorella mia, da ridere mi viene,
Siete assai romanzesca; e chi ci sente
Ci diran che siam pazzi da catene.
Mad Del nostro ragionar che sa la gente?
Parlo fra voi e me; per darvi gusto
Parlerò dunque più trivialmente.
Signor fratello mio, parvi sia giusto
Di pensare una volta a maritarmi?
Rig. Ve l'avete trovato il bell'imbusto?
Mad. Io ci ho da stare, ed io vo'soddisfarmi.
Basta che non mi abbiate a contradire,
Se la mia dote pregovi di darmi.
Rig. L'umido e la stagion mi fe'assordire.
Non intendo sonar questa campana.
Mad. Tristo è quel sordo, che non vuol sentire.
Rig. Siete giovane assai, cara germana;
Tempo non manca da soffrire i guai;
Un altr'anno si dice alla befana. *(parte.*

Digitized by Google

Mad. Questa risposta me la figurai.
Se l'anno aspetto, che al fratel sia in grado,
Le mie calende non arrivan mai.
Fatt' ho quel che conviene al sesso e al grado;
Sola saprò col condottier Cupido
Nella valle d'amor passare il guado. *(parte.*

SCENA III.

Rosina, Lucrezia e Carlino.

Rosi. Eh lasciate parlare! *(a Lucrezia.*
Luc. Non mi fido.
Vo'sentire ancor io quel che ti dice.
Car. Un segreto importante io le confido.
Luc. Un segreto importante a lei non lice
Confidare così segretamente,
Senza che il sappia la sua genitrice.
Rosi. Se mi volete ben, siate prudente,
Confidate a lei pur cotesto arcano. *(a Carlino.*
Car. Ma lo dirà...
Luc. No non dirò niente.
Car. Sappiate che un amico di Milano
Scrive, s'io voglio andare in Alemagna
Al servigio d'un principe sovrano.
Vi si fa poco, e molto si guadagna;
E d'accordare libertà mi dona,
E di meco condur una compagna.
Se volete venir vi fo padrona.
Rosi. Mamma, che dite voi?
Luc. No no, figliuola
Con queste guerre non son sì minchiona.
Car. S'ella non vuol venir, venite sola. *(a Rosina.*
Rosi. Sola dovrei venir?
Luc. Sola! briccone.
Car. Di sposarvi, mio ben, vi do parola.
Luc. La mia figlia levarmi si propone?

Digitized by Google

Mi vuoi assassinar, brutto cosaccio?
Anderò alla giustizia, mascalzone.
Se il vivere con lei non mi procaccio,
Come poss' io campar, povera grama?
Ci mancava cotesto animalaccio.

Rosi. Se il mio Carlino di sposarmi ha brama,
Non lascerà la madre mia in un canto:
Ne terrà conto, se da vero mi ama.

Car. Giovane sono, ma d'aver mi vanto
Sensi onorati, e son di sentimento;
Che stiate meco, o di passarvi un tanto.

Luc. Delle ciarle d'un uom non mi contento;
Se volete sposar la mia ragazza
Voglio che mi facciate un istrumento.
So quel che fan quei della vostra razza,
Soffrono per un poco, e dicon poi
Non crepa mai codesta vecchia pazza?
Voglio per patto, se ho da star con voi,
La signora Lucrezia esser chiamata,
E per tutto venir con ambidoi.
Vo' ogni mattina la mia cioccolata,
E ordinar la cucina a modo mio,
E ber vin puro tutta la giornata.
Voglio tener dei quattrinelli anch' io
Per il tabacco, o per giuocare al lotto,
E per qualch' altro accidental disio.
E se trovo in Germania un giovinotto.
Che piaccia a me, ch'io non dispiaccia a lui,
Mi vo' con esso maritar di botto.
Non mi attristano ancora i giorni bui.
Di qualche grinza maculato ho il volto;
Ma sotto panni son però qual fui.
Finalmente da voi non chiedo molto:
Trovate il sere, distendiam la scritta.
Altrimenti le berte io non ascolto.

Car. Formate al memorial la soprascritta,
E mandatela al duca dei corbelli,

Digitized by Google

Che vi sarà la grazia sottoscritta. *(parte.*

Luc. Lo senti il ghiotto? cotesti son quelli,
Che stanno alla vedetta cogli aguati,
E guai, se non vi fosser chiavistelli!
Dice ti vuol condur dai potentati.
Non gli credere un zero. L'ingracciuto!
Principe, imperator degli sguajati,
Sei la mia figlia ad annasar venuto?
Nasa me e lo vedrai, se un'erba i'sono
Di provocar capace lo sternuto.
Rosina, odi tu ben quel ch'io ragiono:
O discaccia da te quel pipistrello,
O lo farai delle ceffate al suono. *(parte.*

Ros. Saria stato Carlino il buono e il bello
Se l'avesse accordato i suoi capricci.
Dunque a ragion dal suo voler mi appello.
Strilli, se far mi vede dei pasticci;
Ma se cerco di uscir dal labirinto.
Il filo tra le mani non m'impicci.

SCENA IV.

Rigadon e detta.

Rig. Rosina, ad insegnarvi eccomi accinto.
Quest'è la solit'ora della scuola.
Or verran tutti al genial recinto.
Ho ben piacere di trovarvi sola,
Voglio insegnarvi alcune regolette
Necessarie da prima a una figliuola.

Rosi. A me saranno le istruzioni accette. *(a Rigadon.*
(Per poco dee durar la secccatura,
Se Carlino mantien quel che promette.) *(da se.*

Rig. Figlia, nel mondo per aver ventura
Non basta il merto, e la virtù non giova,
Quando unite non sian arte e natura.
Prima di tutto un protettor si trova,

Digitized by Google

Che faccia autorità, che prenda impegno,
Che le recite cerchi, e le promova.
E giunta poi della fortuna al segno,
Se vi stanca e v'annoja il protettore,
Per discacciarlo non vi manca ingegno.
Badate ben, non vi corbelli amore,
Serbate sempre l'animo robusto;
Finezze a tutti; ed a nessuno il core.
Se vi viene d'intorno un bellimbusto,
Un cacastecchi, un misero scannato,
Scacciatelo da voi col mazzafrusto.
L'universal tenetevi obbligato,
Mostrando nel ballar la pantomima,
Or con questo, or con quello aver scherzato.
Già lo sapete, ch'oggi come prima
Non si attende del ballo al fondamento;
Ma chi più salta, e chi più scherza è in stima.
Cambiano i ballerini il vestimento;
Ma fanno sempre quei medesmi salti,
Mascherati con qualche abbellimento.
Perchè una donna, o un ballerin s'esalti,
Basta che faccia a chi ne può far più,
E giri intorno, e si rannicchi e salti.
Per ordinario tutti i padedù
Han principio, ed han fine a una maniera;
Vanno i compagni a principiarlo in su.
La donna fugge, l'uomo si dispera,
L'una intanto riposa, e l'altro balla,
Poi corrucciato si dimostra in cera.
Vola la donna come una farfalla,
Finge l'uom non vederla, ella lo chiama,
E gli batte la man sovra la spalla.
L'uom si risente, e di far pace ha brama.
Sdegno affetta la donna per vendetta,
L'orche, la scimmia, a contraffar si chiama.
Poi s'inginocchia ed il perdono aspetta.
L'alza la bella, e con i piè gli dice:

Digitized by Google

Vuoi ballar con me la furlanetta?
Ecco gente che vien: di più non lice
A me dirvi per ora. Il quadro è fatto,
Manca che vi mettiamo la cornice.

SCENA V.

Rosalba, Filippino, Carlino e detti.

Rig. Sempre tardi venite, ed io mi adatto
Al piacere comun; ma vorrei poi
Che voi di me non vi abusaste affatto.
Pensi ognuno a far bene i dover suoi.
(Giuseppina cogli altri non si vede.)
Vo' a pigliare il violino, e son da voi. *(parte.*
Car. (Rosina, il nostro affar pronta richiede
Risoluzione.) *(piano a Rosina e siede.*
Rosi. (Io non mi ritiro;
Ma mia madre dov'è, che non si vede?)
(a Carlino e siede.
Ros. (Ma queste nozze stabilir sospiro.) *(a Filippino.*
Fil. (Troverassi il notaro, e i testimoni. *(a Rosalba.*
Ros. (Per lo soverchio differir m'adiro.) *(tutti siedono.*

SCENA VI.

Felicita e detti.

Fel. Maledetti pur siano i balli e i suoni.
Non ne voglio saper. Vorrei più tosto
Andar raminga, il ciel me lo perdoni.
Se torna il pistojese, di nascosto
Vo' accordarmi con lui per commediante,
Voglio uscir di Firenze ad ogni costo. *(siede.*

Digitized by Google

E voi, monsieur, levatevi dinanti
Dal loro aspetto; e tornerete poi.
Quando avrò esaminati tutti quanti.
Rig Faccia pur la giustizia i dover suoi.
(I miei scolari non saranmi avversi.)
Figliuoli miei, mi raccomando a voi.
Not. Confessatemi il ver, se può sapersi,
Siete brava nel ballo?
Fel. In verità.
L' impresario i denari avria mal persi.
Domandatelo a tutti, ognuno il sa;
Anzi quel ben, che ho ricusato innante,
Vi domando, signor, per carità. (*a Fabrizio.*
Ora che Rigadon reso ha il contante;
Or che non resta al dorso mio tal peso,
Conducetemi a far la commediante.
Fab. Ben volentieri. E voi che avete inteso (*al notaro.*
Il suo desire, e il mio cortese assenso,
Fate che l'atto sia fra noi disteso.
Not. Registro il patto, e poi farollo estenso. (*scrive.*
Siate voi testimonj del contratto.
Mad. Io vi oppongo, signore, il mio dissenso.
La scritta in pria col mio germano ha fatto.
Dee mantenerla.
Not. Se ballar non vuole,
È il volerla forzar pensier da matto.
Ros. Signor notaro, ascolti due parole;
Noi siam amanti, e ci vorrem far sposi.
Not. Vi concedano i Dei salute e prole.
Fil. Filippino son io degli Acetosi.
Ros. Io Rosalba del Cedro.
Not. Testimonj (*scrive.*
Siate voi tutti dei nodi amorosi.
Carl. Signor, giacchè si fanno i matrimonj
Stipulate anche questo fra di noi;
Io mi chiamo Carlino dei Petroni.
Rosi. Io Rosina Lattuca.

Digitized by Google

Not. Ancora voi
Registrati sarete al taccuino;
E le scritture si faran dappoi.
Giu. Conte, noi che facciam?
Conte Se amor bambino
Mi concede goder la vostra mano,
Io non posso sperar miglior destino.
Giu. A cotanta bontà resisto invano.
Scriva signor notar, registri il nodo:
Giuseppina Aretusi, e il conte Alfano.
Not. Viva Imeneo! da galantuom la godo. *(scrive.*
Mad. Che novità, che impertinenza è questa!
Voi mi fareste delirar sul sodo.
Parvi cosa decente, e cosa onesta
Far il ballo d'amore in casa mia,
E ch' io non abbia a principiar la festa?
Troppa del mio decoro ho gelosia;
Non lo voglio soffrire a verun patto.
Maritare mi vo' d'ogn'altro in pria.
Scriva, signor notaro, il mio contratto:
Io madama Sciarman per sposo accetto
Il mio caro Ridolfo scaccomatto.
Rid. Ed io madama di sposar prometto
Colla condizione della dote.
Mad. Per la dote lo fai?
Rid. No, per affetto.
Not. Per far quel che convien prese ho le note.
Venga il maestro pur, se venir vuole.
(Si stupirà delle avventure ignote.)

SCENA ULTIMA.

Rigadon e detti.

Rig. Fatte si sono delle gran parole:
Questo processo è terminato ancora?
Not. Venga il signor maestro, e si console.

Digitized by Google

Si son fatte gran cose in men d'un'ora.
Rig. Quel che ne risultò si può sapere?
Not. Con buona grazia; lo saprete or ora. *(parte.*
Rig. Qual debb'essere il fin mi par vedere.
I cento scudi rimarran per lui,
E noi potremo grattarsi il sedere. *(a Ridolfo.*
Pazzo davvero a consegnarli io fui.
Venite qua, signora impertinente: *(a Felicita.*
Ballate un poco in faccia di costui. *(vuol sonare.*
Fel. Signor maestro, serva riverente.
Rig. Dove andate?
Fel. A Pistoja.
Rig. Ed a che fare?
Fel. A recitar delle commedie a mente.
So che buona non sono per ballare;
Farò la commediante, e il mio maestro
Sulle mie spalle non potrà mangiare. *(parte.*
Fab. Voi siete un uomo valoroso e destro;
Ma usar la frode nei contratti suoi
Qualche fiata merita un capestro. *(parte.*
Rig. Che il diavol se li porti, e se l'ingoi!
Poco ho perduto a perdere la nescia.
Alzatevi Rosalba, tocca a voi. *(col violino tocca.*
Ros. S'ella è andata a Pistoja, io vado a Pescia.
Rig. Come sarebbe a dir?
Ros. Con Filippino
Testè ci siamo conjugati in prescia.
Rig. A me un tale sopruso? Oh me meschino!
Fil. Noi andiamo a cercar nostra ventura.
Ros. E al maestro facciamo un bell'inchino.
(parte con Filippino.
Rig. A che serve, a che val la mia scrittura?
Se la fanno vedere al tribunale,
Per collusion si revoca a drittura.
Vi è quest'altra ragazza: manco male.
(accenna Rosina.
Rosina, fondo in voi la mia speranza;

Digitized by Google

Della vostra bontà fo capitale;
Su via venite a principiar la danza. *(tocca il violino.*
Rosi. Risparmiate meco la fatica;
Ho del tempo a ballar, che me ne avanza.
Giust'è che a voi la verità si dica:
Vado col mio Carlino in Alemagna;
Io vi saluto, e il ciel vi benedica. *(parte.*
Car. Compatite, signor, se la lasagna
Vi è cascata di bocca. Chi vuol troppo
Essere scorbacchiato si guadagna. *(parte.*
Rig. Vattene a Satanasso di galoppo;
Ballar ti faccia al suon delle catene
Una giga infernal col diavol zoppo.
Ma dagl'ingrati, che sperar conviene?
Basta non mi abbandoni Giuseppina,
Ch'è meco obbediente, e mi vuol bene.
Via venite a ballar la mia regina. *(suona.*
Conte Questa, che di virtude ha il core adorno,
A uno stato migliore il ciel destina.
Giu. Lo star qui vosco reputai mio scorno.
Mosso il conte a pietà de'casi miei,
Diemmi il core, e la destra in sì bel giorno.
Non poteano soffrire i giusti Dei
Di un scostumato precettore ingordo
Le massime scorrette e i pensier rei.
Lasciovi nel partir questo ricordo:
Se bramate del ben, fate del bene,
Che l'inferno, ed il ciel non van d'accordo. *(parte.*
Conte Un'altra cosa aggiunger mi conviene:
Lamentarvi di ciò non siate ardito,
Che pagherete dell'ardir le pene. *(parte.*
Rig. Resto nell'interesse e in cor ferito,
E non ho da parlar? che dite voi?
Parvi che sia ridotto a mal partito? *(a madama.*
Un balletto formar possiam fra noi.
Mad. Con Ridolfo la danza a far mi appresto;
Egli la suona cogli affetti suoi.

Digitized by Google

L'anno della befana è giunto presto.
Questi è il consorte mio, se nol sapete,
Io vi saluto, ed ei vi dica il resto. *(parte.*

Rid. Il resto, che ho da dir lo prevedete:
Preparate la dote alla germana,
Altrimenti per forza la darete. *(parte.*

Rig. Oh caso inaspettato! Oh sorte strana!
Mi abbandonano tutti. Or da me solo
Suonar posso, e cantar la chiaranzana.
Fortuna non si aspetti aver con dolo:
Chi smania fra li sterpi, il brun ricoglie.
Non produce cornacchia l'usignolo.
Chi cerca d'arricchir coll'altrui spoglie.
Rimane alfin del ballo scorbacchiato,
Come fa il ballerin fra queste soglie.
O voi che avete l'animo inclinato
Al sentier di virtù, ch'è di voi degno,
Ridete del maestro corbellato,
E date a noi di gradimento un segno.

Fine del Tomo XVI.

Digitized by Google

INDICE

L'Incognita . . . . . pag. 3

I due Gemelli veneziani 77

Le donne di buon umore 167

Gli amanti timidi, o sia l'imbroglio de' due ritratti 241

La scuola di ballo 295

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google